RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO V - MAGGIO 1931 - N. 5

TIP. FAILLI — ROMA, 1931-IX

INDICE

ARTICOLI.

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

LIBRI.

RIVISTE.

LA DEA ROMA

PER IL NATALE DI ROMA

Il carattere universale dell'Urbe e le sue istituzioni militari

Non è ancora del tutto svanito il ricordo dei riti solenni; non si sono ancora del tutto spenti gli echi delle commemorazioni degnissime, con cui la Patria nostra — e con essa tutto il mondo civile — volle, l'anno scorso, esaltare la gloria di Publio Virgilio Marone, del poeta che,

« rusticis parentibus natus, inter silvas et frutices eductus »,

come cantava Macrobio, potè ascendere, secondo il Carducci, dalle rive del Mincio al Campidoglio e dal Campidoglio all'Olimpo e seppe lasciare nelle sue opere, non soltanto per l'armoniosità dei versi sonanti, ma anche per le memorie che esse evocano, per i nobili incitamenti che rivolgono ai posteri di ogni tempo, per l'attualità che ancora oggi conservano, documenti così preziosi dell'altezza del suo ingegno e della nobiltà del suo animo.

Ma non è nostro cómpito, invero, l'indugiarci su uno dei più splendidi periodi della letteratura latina; nè unire la nostra voce di soldati a quella degli eruditi, che già ricordarono — mentre ricorreva il secondo millenario dalla nascita del poeta — il contenuto sempre profondamente etico delle opere virgiliane; nè indagare sulla non facile intuizione, della quale il poeta diede prova nell'annunciare, nell'egloga IV, un *« magnus ab integro saeclorum ordo »*, così da potere poi essere prescelto da Dante come maestro e duce nelle due prime Cantiche del poema sacro e da venir considerato come un uomo che, pur appartenendo al passato, è già tutto proteso — come diceva

Svetonio a dei suoi contemporanei — nell'ansiosa aspettazione di un diverso avvenire.

Nè, di certo, noi possiamo esaminare le tre diverse espressioni della poesia di Virgilio: semplice e commovente negli Idillii pastorali, efficacemente didascalica nelle Georgiche, solenne, epica, nobilissima, eppur profondamente umana nell'Eneide; e tanto meno prolemizzare coi critici tedeschi del secolo decimonono, che quasi concordemente vollero dimostrare la poca originalità del poeta latino e farlo apparire come un semplice imitatore di Teocrito e di Omero; o con qualcuno degli odierni francesi che, assommando insieme in un ibrido connubio storia e leggenda, vorrebbero perfino attribuire a Virgilio una origine celtica.

Nulla di tutto questo.

Abbiamo ricordato le onoranze al grande poeta di Roma ed i pellegrinaggi dei dotti: dal mantovano villaggio dove egli nacque, a Napoli da lui stesso prescelta per il suo ultimo sonno, ai luoghi da lui descritti nell'Eneide: dall'albanese Butrinto dove l'Eroe ritrovò Andromaca, alle foci del Tevere dove doveva poi sorgere Roma, soltanto perchè sono state appunto le commemorazioni dell'anno scorso a suggerirci l'argomento per questo articolo, facendoci tornare alla mente dall'adolescenza lontana il ricordo di quelle nostre fatiche di scolari, che, nell'incerta e faticosa traduzione dei classici, vennero per la priva volta premiate dalla soddisfazione di comprenderne più veramente la voce; ricordo, che è rimasto in noi sempre fresco, vivo e pronto a commuoverci ogni qualvolta ci viene dato di contemplare, dall'alto del Pincio, Roma antica ed odierna.

Alludiamo precisamente ad alcuni versi di Virgilio; versi che non sono già quelli del libro VI dell'Eneide, nel quale Anchise profetizza al figlio, nella gloria futura di Roma, la meta della sua odissea, il compenso delle sue pene, il premio alla sua tenacia.

Sono, invece, le semplici parole del dialogo dell'Egloga I, dialogo che si svolge « *sub tegmine fagi* » nell'ora del tramonto, mentre « *majores cadunt altis de montibus umbrae* », tra due pastori: uno dei quali, Melibeo, rimpiange il campo che, per un Editto di Augusto, dovrà abbandonare ai veterani dell'esercito; l'altro, Titiro, è, invece, lieto di aver avuto concesso dallo stesso Imperatore — come era, infatti, avvenuto precisamente a Virgilio — di poter restare nella sua terra.

È appunto durante questo dialogo che Titiro confida, con semplice ed efficace linguaggio, all'infelice compagno di essersi recato nella lontana città « *quam dicunt Romam* » e gli manifesta la sorpresa e l'ammirazione provata nel vederla, non già simile alle altre, come egli aveva ingenuamente creduto; ma alle altre di tanto superiore, di quanto gli alti cipressi sovrastano i pieghevoli virgulti:

> « *Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes*
> *quantum lenta solent inter viburna cupressi* ».

Similitudine, che è ben adatta all'ambiente delle « Bucoliche » e che il pastore Titiro, giungendo per la prima volta nella Capitale dell'Impero e sentendo

> « *a guisa del villan quando s'inurba* »,

non poteva riferire che alla grandezza materiale della città, la quale, estendendosi lungo il biondo Tevere, tutta fervida di vita rigogliosa, dal Palatino alla Suburra, si preparava a raggiungere, secondo il Lipsins, ben quattro milioni di abitanti; che allo splendore dei suoi edifici, alla solennità dei suoi monumenti, alla magnificienza delle sue opere pubbliche, alcune delle quali, tornando anche in questi giorni alla luce, ci dimostrano — come i Mercati di Traiano — a quali forme di previggenza sociale, di carattere perfettamente attuale, si ispirasse l'Impero, per assicurare al popolo il necessario benessere.

Ma, se il pastore virgiliano, con il suo semplice paragone tra i pieghevoli virgulti e l'alto cipresso, limita il suo confronto all'elemento « spazio » e vuol considerare soltanto una differenza di sviluppo materiale e quasi diremmo di statura, noi possiamo invece, da posteri memori e bene a ragione orgogliosi, riferire l'espressione virgiliana sulla superiorità di Roma rispetto a tutte le altre città, anche all'elemento « tempo », elemento, pel quale il confronto di Titiro risulta non meno rispondente alla realtà, poichè, durante tutta la sua storia trenta volte secolare, Roma effettivamente, rimase sempre come l'alto, dritto e durevole cipresso, capace di resistere alle lusinghe degli zeffiri primaverili come a tutte le raffiche delle tempeste.

Attraverso a tutte le conquiste, a tutte le prove, a tutti i mortali pericoli essa seppe infatti sempre risorgere e rinnovarsi; non reputò mai ultimata la sua missione; rimase sempre, come ben dice il Pascoli, « eternamente immobile » nello sfondo — raramente sereno, spesso fosco e quasi sempre fiammeggiante per le guerre accanite e le rivolte frequenti — delle umane vicende.

Ci furono, infatti, nel lontano passato, altre città di chiarissima fama, Capitali di altri Stati, centri vitali per altri popoli, alcuni dei quali tentarono anzi, invano, di interrompere il cammino vittorioso

di Roma; e la Storia ci parla di Ninive, di Babilonia, di Sparta, di Atene, di Alessandria, di Siracusa, di Cartagine. Città tutte, queste, il cui ricordo può essere anch'esso considerato come un ricordo di potenza, di magnificenza e di forza vittoriosa; ma nessuna delle quali potè, come Roma, perpetuare la sua luce e la sua missione; ebbe, come l'Itala gente, il dono delle molte vite; seppe e potè sempre rinnovarsi e risorgere!

Il ricordo di queste città, pur così grandi una volta, serve ora soltanto a testimoniare di civiltà tramontate, fa pensare a missioni già del tutto compiute, a vite già spente per sempre; e le loro rovine — interrompendo il deserto come quelle di Cartagine o contrastando con la modestia degli abitati attuali, come in Siracusa — possono soltanto paragonarsi alle lontane pietre miliari di un itinerario già interamente percorso e pel quale non sia più possibile ritornare.

Roma, invece, e soltanto Roma, sopravvive e, rinnovandosi, gode del privilegio di un destino costantemente grandioso, rimanendo sempre, attraverso i secoli, l'« *Urbs* », l'« *aeterna* » per antonomasia; la città per la quale Orazio invocò non invano che il sole non potesse vedere mai cosa più grande; quella alla quale Virgilio attribuì la maggiore bellezza, affermando, con ben giustificato orgoglio,

« *et rerum facta est pulcherrima Roma* »;

la città che ispirò a Dante versi immortali e nel « De Monarchia » il grandioso disegno dell'Impero universale; che Francesco Petrarca chiamò non invano « nostro Capo »; alla quale il Machiavelli attribuì un'importanza decisiva anche nella futura storia di Italia; della gloria del cui nome Napoleone I volle cingere il biondo capo del sospiratissimo erede; per la quale Garibaldi offrì la vita e versò il suo sangue; alla quale infine il Cavour assegnò la funzione di Capitale della terza Italia, come all'unica città nostra che non avesse una storia regionale e tradizioni particolaristiche, ma potesse gloriarsi di una superiorità indiscussa su tutte le altre, appunto per quel carattere di universalità che in ogni tempo costituì l'attributo più degno di Roma!

Roma, infatti, non è paragonabile all'alto cipresso soltanto per la sua lunga vita.

Il raffronto virgiliano risulta vero anche sotto un altro aspetto poichè — come il cipresso conserva perennemente, nella calda estate e nel crudo inverno, il verde cupo delle sue foglie, — così l'Urbe, pur con diversi ordinamenti, con diverse funzioni ed in diversissimi tempi, si mostra sempre rivestita dello stesso carattere, sempre degna dello stesso titolo, sempre orgogliosa della sua dignità di centro o materiale o spirituale od ideale del mondo!

Ben può dirsi, infatti, che l'universalità di Roma si affermò prima attraverso l'aristotelica unità dell'Impero, quando questo potè estendersi a tutte le terre intorno al Mediterraneo ed ebbe a suoi confini i confini stessi allora assegnati alla vita umana dalle brumose terre del settentrione, dalle calde sabbie del deserto e da quelle colonne d'Ercole, oltrepassare le quali appariva inutile e temerario.

Roma fu allora universale quale vera e propria Capitale del mondo, « *caput mundi* », ed in ogni terra lasciò i documenti della sua potenza, il ricordo del suo dominio, la traccia della sua civiltà, la memoria della sua lingua, l'esempio incancellabile della sua equità.

Mentre le conquiste si erano gradatamente moltiplicate, i bisogni accresciuti, le relazioni con gli altri popoli rese più complesse, Roma aveva saputo rendersi degna della sua sempre più alta missione; si era trasformata essa stessa, mutando il suo assetto politico al momento opportuno e passando dalla monarchia dell'epoca regia all'ordinamento repubblicano, proprio quando la prima monarchia aveva già esaurito il suo còmpito nella laboriosa fase della prima affermazione, per ritornare, dopo molti secoli di esperienza preziosa, ancora una volta alla monarchia dell'Impero, quando ormai alla magistratura temporánea e collegiale della Repubblica mancava la forza necessaria ad un còmpito così arduo; si era aperta la via alle fazioni, ed era perfino divenuta possibile la guerra civile. Allora — come Cesare aveva acutamente intuito e come la Repubblica stessa aveva previsto, ricorrendo nei momenti più gravi alla Dittatura — il ritorno alla monarchia divenne fatale: imposto dalla stessa immensità dell'Impero, alla cui meravigliosa unità doveva corrispondere un accentramento di tutti i poteri in una unica persona, rivestita del titolo di « *Imperator* » perchè capace di esercitare l' « *imperium* » su tutte le dignità civili e religiose, come su tutte le forze armate dello Stato.

* * *

Crollato l'Impero d'occidente all'urto ripetuto dei barbari, Roma rimase universale: non più « *caput mundi* »; ma, quale è ancora oggi, Capitale e sede della Chiesa cristiana cattolica, della Chiesa cioè universale per eccellenza.

Trasformazione di titolo, diversità di funzione; ma mirabile continuità dello stesso fenomeno storico ed uguale altezza della missione romana!

Che cosa fu, infatti, il medioevo se non un lungo periodo di elaborazione e di transizione, reso necessario dal bisogno di fondere insieme, attraverso lotte e contrasti lunghissimi, i tre diversi elementi, che dovevano contendersi l'eredità dell'Impero?

— L'elemento intellettuale, rappresentato, attraverso l'opera paziente degli umanisti, dalla crescente luce che si levava dalla tomba stessa dell'antica Capitale del mondo; elemento destinato a trionfare poi con il Rinascimento ed a contribuire, forse più d'ogni altro, a darci l'uomo nuovo della Storia moderna.

— L'elemento materiale, costituito dalla forza vittoriosa dei barbari, forza che aveva distrutto monumenti, atterrato templi, decapitato statue, trafugato marmi; ma che doveva venire a poco a poco sorpresa prima, dominata poi, dalla manifesta superiorità della civiltà romana.

— L'elemento spirituale che, diffondendo nel mondo la perfezione della nuova religione di bontà e di amore, a volte doveva contribuire ad unire insieme i due altri elementi ed a facilitarne la fusione ed a volte ne aumentava improvvisamente la distanza, rappresentato come era da quella dignità universale del Capo della Chiesa, che ci fa apparire, sotto certi aspetti, i primi Pontefici quali eredi diretti dei Cesari.

È ben vero che, quando, nel 95 d. C., S. Clemente scrisse al Vescovo di Corinto la famosa lettera: « *La Chiesa di Dio domiciliata a Roma alla Chiesa di Dio domiciliata a Corinto* », il Vescovo di Roma sostenne la propria supremazia perchè presso Roma, sulla via Appia, era stato crocifisso S. Pietro — che, secondo le parole di Cristo, riportate da S. Matteo, doveva rappresentare la pietra sulla quale sarebbe stata edificata la Chiesa cristiana — e non invocò certo, ad affermare la sua autorità, la maggiore rinomanza della sua sede, rinomanza che l'Urbe aveva raggiunto, del resto, prima ancora che il Profeta di Nazareth predicasse la pace, la bontà, l'amore tra gli uomini; ma non è men vero che, quando noi c'indugiamo a meditare sulla mirabile attività dei Vescovi di Roma, i quali, già prima che l'Impero crollasse, avevano saputo diffondere, nonostante le persecuzioni, la santa religione di Cristo, finendo col costituire — come diceva Decio — uno Stato nello Stato e con l'indurre lo stesso Imperatore Costantino a sostituire la Croce alle aquile delle sue legioni; quando assistiamo alle prime affermazioni del Papato nel medioevo, noi non possiamo dubitare che, anche se Roma, da Capitale del mondo era divenuta Capitale della Chiesa, tale trasformazione altro non dimostra che il rinnovarsi dello stesso privilegio, che la conferma, sia pure sotto un diverso aspetto, dello stesso carattere universale.

Durante la lotta tra Papato ed Impero per le Investiture, possiamo, infatti, trovare, negli atteggiamenti dei più grandi Pontefici, soltanto la generosa clemenza, propria dei pastori di anime, oppure scorgiamo nell'opera loro anche la fierezza di chi, difendendo, di fronte all'Imperatore, la dignità della Chiesa, difende anche il ricordo dell'Impero romano di fronte al barbaro?

Gregorio VII, che infligge ad Enrico IV l'umiliazione di Canossa, non ci appare quasi ancora rivestito della rossa porpora imperiale? Il suo « *dictatus* », che scioglieva da ogni vincolo di fedeltà i sudditi dell'Imperatore, non mira forse a distruggere il prestigio di questo, così come le guerre stesse di Roma avevano distrutto la potenza degli Stati nemici?

Non si è ripetuto forse un fenomeno analogo a quello verificatosi col secondo Re di Roma, quando — poichè, nella storia antica, la teocrazia costituisce sempre l'indispensabile base per l'origine degli Stati — Numa Pompilio aveva voluto essere il sacerdote supremo di Roma appunto perchè ne era il supremo capo; *sacerdos* perchè *rex*, *iereus* perchè *Basileus;* mentre Gregorio VII si impone ad Enrico IV perchè Capo supremo della Chiesa?

Certo si è che, succedendo all'Impero, la Chiesa cattolica seppe e potè conservare a Roma, attraverso tutti i secoli dell'evo medio e dell'era moderna, il suo carattere universale; carattere anche ai nostri giorni evidentissimo perfino per coloro che non abbiano alcuna fede religiosa. Proprio in questi giorni, usufruendo anch'egli delle conquiste mirabili del genio italiano, Sua Santità il Sommo Pontefice ha potuto rivolgere a tutti i popoli, a tutte le genti, a tutte le creature del mondo, i suoi ammonimenti ed i suoi auguri paterni, parlando ancora la lingua di Roma, lingua rimasta universale per la universalità della Chiesa, così come era stata universale per l'universalità dell'Impero!

Ma il sobrio, conciso, scultoreo idioma di Roma non è tuttora la lingua universale soltanto perchè ereditata ed usata dalla Chiesa cattolica. Esso è rimasto lingua internazionale per eccellenza anche fra gli eruditi, lingua veramente universale anche per il mondo degli studiosi e dei dotti.

Oltre che nel mondo politico e sociale, oltre che in quello etico e religioso, Roma conserva, infatti, il suo carattere universale anche nel mondo intellettuale, esercitando ancora un'influenza efficacissima sugli orientamenti della cultura moderna, come sull'indirizzo sugge-

rito e sulle nuove possibilità aperte dal suo pensiero immortale all'inesausta indagine dell'intelligenza umana.

Alla fine del medio-evo si costituiscono le tre grandi Monarchie dell'Europa occidentale: Inghilterra, Francia e Spagna. La nostra Italia, già divisa in Feudi, in Comuni, in Signorie, finisce col perdere la sua indipendenza politica e le Alpi non sono più, purtroppo, l'inviolabile confine, quali le aveva definite Tito Livio e le aveva volute lo stesso Augusto, con le sue guerre per la conquista della displuviale alpina. La Chiesa cattolica vede infirmata, dallo Scisma prima e dalla Riforma poi, la sua unità; ma il sorgere dell'era moderna viene reso possibile specialmente da un fenomeno squisitamente intellettuale: dal Rinascimento che, concedendo agli uomini una maggiore libertà di pensiero e di azione, contribuisce a sospingerli anche al di là delle colonne d'Ercole, attraverso all'oceano immenso, alla ricerca fortunata di nuove terre.

Ma che cosa rappresenta il Rinascimento se non il rifiorire degli studi classici; se non lo splendido coronamento della fede degli umanisti; se non la possibilità di estendersi e di diffondersi, fra le persone colte, della voce stessa di Roma, dell'uso della lingua latina, nella quale pur Dante aveva composto la sua opera sulla Monarchia universale e nella quale Francesco Petrarca aveva già scritto i « Trionfi »?

Così la cultura romana si diffonde rapidamente e risorgono a nuova vita anche i mirabili documenti della letteratura greca, che Roma aveva saputo raccogliere, custodire, tramandare ai posteri e che, pur influendo indubbiamente sul pensiero latino — come fece Aristotile, — non ne aveva però cancellata la particolare espressione; non era riuscita a farne deviare lo spontaneo orientamento; non aveva potuto attenuare nei Latini le qualità caratteristiche della stirpe.

Tra le due antiche, gloriose letterature, le differenze non possono non apparire manifeste ai cultori degli studi classici.

Scrisse il Ferrero che una delle ragioni più profonde della grandezza di Roma deriva dal fatto che, pur sovrapponendosi con la vittoria ad altri popoli, anche di civiltà più progredita, i Romani assimilarono, di queste civiltà, soltanto quanto poteva illuminare il loro spirito senza indebolire la loro forza. Così era avvenuto con gli Etruschi; così era avvenuto con i Greci, anche se Orazio afferma che, nel conquistare la Grecia, i Romani vincitori vennero alla loro volta vinti dalla luce della civiltà ellenica.

Dalla conoscenza dell'arte greca i Latini furono, infatti, chiamati alla contemplazione di più perfette espressioni estetiche; come dalla conoscenza del pensiero greco furono tratti ad indirizzare verso mete più alte il loro pensiero; e Virgilio potè inspirarsi a Teocrito e ad Omero, e Cicerone potè imitare la formidabile potenza oratoria di Demostene, e Seneca potè comprendere Platone.

Ma, nell'assimilare, fin dove era possibile, il pensiero greco, Roma seppe piegarlo secondo le particolari caratteristiche del suo spirito e renderlo più aderente alla vita; volse all'esempio concreto l'idea utopistica; ravvivò e rese più feconda l'arte con la forza della realtà; comprese che l'uomo non poteva essere irresponsabile delle sue azioni, perchè vittima e trastullo del Fato come nelle tragedie di Sofocle; ma dovesse essere considerato, per la vigile intelligenza e per la tenace volontà, il foggiatore del suo stesso destino; potesse godere di una libertà della quale non potevano non giovarsi le ali del suo pensiero e dovesse sopportare una responsabilità, il cui sentimento non poteva non irrobustire il suo carattere.

Da questo concetto, eminentemente latino, della responsabilità umana, era direttamente derivata la consapevolezza dei diritti e dei doveri dell'uomo, diritti e doveri che era stato possibile a Roma fissare con leggi eque ed eterne.

Ed ecco che, come col Rinascimento ricevono il loro compenso più grande le lunghe fatiche degli umanisti, così, col tornare in onore dell'antico Diritto romano, riceve il suo premio più degno la pazienza dei glossatori; vengono consacrati alla riconoscenza umana lo Studio bolognese e l'antica scuola di Irnerio ed il « Corpus iuris civilis », studiato col più fervido amore, afferma Roma maestra in ogni tempo di sapienza giuridica.

Bene a ragione Anchise, nel rivolgere al figlio l'ultimo ammonimento e l'ultimo augurio, aveva avvertito:

Ci saranno, nel mondo, popoli meglio capaci di riprodurre, con la perfezione della loro arte, le imagini nel marmo e nel bronzo; altri ancora più esperti nell'oratoria forense; altri ancora meglio preparati a studiare gli astri del firmamento:

> « *Tu regere imperio populos, Romane, memento*
> *Haec tibi erunt artes, pacisque imponere morem*
> *Parcere subiectis et debellare superbos* ».

Ed, infatti, l'arte più vera di Roma, quella che più doveva contribuire ad accrescerne il prestigio tra i popoli; quella che doveva permettere che il suo soccorso venisse invocato anche dalle più lon-

tane regioni, fu appunto la sapienza giuridica. Sapienza giuridica romana, che non rappresenta affatto il muto monumento di un lontano passato: ma è tuttora la fonte viva e perenne, la polla inesausta, alla quale continuano ad attingere i legislatori di tutti i tempi e di tutti i popoli; rappresenta il dono più grande offerto da Roma a tutte le generazioni a venire e, frutto di un'osservazione attentissima e di una interpretazione sempre felice dei fenomeni umani, costituisce il titolo validissimo per il carattere universale di Roma anche nel campo degli studi giuridici e sociali.

* * *

E veniamo ora allo svolgimento di quella parte dell'argomento, che più interessa gli studi militari.

Se Roma fu ed è universale per il ricordo dell'Impero, per la cattolicità della Chiesa, per il mondo degli eruditi, è certo che la prima affermazione di questa universalità derivò direttamente dalle conquiste militari, le quali, in ben dieci secoli di storia, portarono a poco a poco Roma, dalla conquista del Lazio, alla conquista di tutto il mondo civile allora conosciuto, conquista che possiamo considerare raggiunta nel 211 d. C., sotto Settimio Severo.

Ora, se tali conquiste fu possibile conservare ed accrescere per la forza di assimilazione di Roma e per il suo prestigio derivante dalla fedeltà ai trattati e dalla prontezza nel soccorrere i popoli sottoposti e nel debellare i nemici, è chiaro come esse sieno state rese, fin dal loro inizio, possibili per la efficienza delle istituzioni militari romane, le quali non avrebbero potuto riportare la vittoria anche nelle terre più lontane e contro popoli così diversi, se non fossero state dotate di una intrinseca superiorità.

Ora quali poterono essere i fattori di tale superiorità, che fu specialmente morale e che gli eserciti romani dimostrarono fin dalla loro prima costituzione, se davvero, come diceva il Machiavelli, il segreto della potenza di Roma va specialmente ricercato nei primi quattro secoli della sua storia?

Nella breve indagine che faremo al riguardo potrà soccorrerci tanto la leggenda come la Storia.

La leggenda ci narra, infatti, che Enea fu costretto da Giove ad una lunga odissea; a cercare, dopo la distruzione di Troia, lungamente la nuova patria; a superare gravissimi pericoli ed a resistere agli accorati richiami di Didone, appunto per metterne alla prova la tenacia, per esperimentarne la pazienza.

La leggenda, riferendosi poi più direttamente al sorgere dell'Urbe, ci dice anche che Romolo, il fondatore della città, nacque dall'amplesso tra lo stesso Dio della guerra ed una vestale. Ora, sia dovuta la genesi di Roma ad un eroe paziente, tenace, intrepido come Enea; sia essa dovuta al figlio dello stesso Marte, è certo come anche queste leggende — che, per i primi Romani rappresentavano, del resto, verità assolute — dimostrino come la città, nata dalla guerra, fosse già predestinata alla guerra ed alla vittoria.

L'etimologia greca del suo stesso nome non attribuisce forse a Roma il significato di forza, di impeto vittorioso, di potenza militare?

Dal canto suo, la Storia — la Storia che il Pascoli seppe abbellire con i colori stessi della leggenda — ci afferma che i primi abitatori di Roma furono pastori rudi, agricoltori sobri, immigrati arditissimi ed intraprendenti, la cui unione dovette dar luogo ad una comunità spontaneamente forte e quindi sicuramente destinata alla conquista.

Ma i fattori ed i tonici della virtù militare romana noi non li dobbiamo ricercare soltanto nelle origini della città; ma anche, ad esempio, nell'efficacissimo influsso della saldezza che, presso i Romani, ebbe l'istituto familiare.

Secondo la leggenda, il « pius Aeneas » è, senza dubbio, un eroe intrepido; ma è soprattutto un figlio devoto, che salva il padre e lo cura e gli rende onori solenni. Secondo la leggenda ancora, il ratto delle Sabine ci fa pensare che, nella prima famiglia romana, le donne venissero considerate quasi come preda bellica e che quelle dei primi Romani, più che compagne, dovessero essere considerate quasi schiave. La leggenda, dunque, ci afferma la saldezza dei vincoli e l'autorità del padre nella famiglia; autorità che ci viene confermata, assai più attendibilmente, dalla Storia e dal Diritto romano, che concordemente ci attestano come al « *pater familias* » fosse attribuito un « *jus vitae ac necis* » sulla moglie e sui figli.

Per conseguenza, l'organizzazione della famiglia romana era ispirata, sotto la potestà del padre, ad una severa disciplina, che, educando il fanciullo ed il giovanetto all'obbedienza pronta ed assoluta verso il genitore, molto doveva evidentemente contribuire a dare poi a Roma soldati pronti all'obbedienza verso i loro capi militari e capaci di dar prova, in ogni occasione, di quella virtù che Valerio Massimo definiva: « *sanctissima Romani Imperi severa castrorum* ».

Dal culto per la famiglia e dalla consacrazione di esso con la fede per i Numi tutelari della casa e per gli Dei Penati, al culto per la Patria — culto sentito in Roma con religioso sentimento, così che

non senza ragione l'Imperatore Adriano elevò, sulla via Appia, un monumento alla Dea Roma, cinta di armi atte all'offesa e alla difesa! — il passaggio doveva riuscire, infatti, facile e spontaneo.

E ciò tanto più in quanto un concetto giuridico fondamentalmente non ammetteva in Roma una collettività costituita in base ad un contratto fra lo Stato ed i singoli cittadini, contratto stipulato « *inter pares* » — come doveva poi pensare il Rousseau; — ma una compagine statale rispondente a quella stessa concezione, che il nostro Governo nazionale ha tratto appunto dal ricordo di Roma, affermando la supremazia dello Stato sui singoli componenti; poichè è ben giusto che, se lo Stato ha doveri più difficili e più complessi e sopporta responsabilità più gravi, esso abbia anche diritti più ampi.

« *Salus patriae suprema lex* ». Era questo il principio che doveva guidare l'attività dei cittadini e che doveva rendere, per conseguenza, i soldati pronti ad ogni sacrificio e capaci di donare la vita per l'Urbe, come Cicerone, nella Tusculane, afferma « essere stati molte « volte quasi impazienti di fare i capi ed i gregari dell'esercito ro- « mano ».

Altri fattori determinanti quella superiorità morale, che, specialmente nei primi secoli della storia dell'Urbe, i soldati romani dimostrarono durante le guerre, si possono trovare nelle cure costanti che i legislatori rivolsero sempre alle istituzioni militari: da Numa Pompilio, che volle considerare la guerra giusta e santa, a Servio Tullio ed a Tullo Ostilio, molte delle disposizioni dei quali si riferirono appunto all'esercito; ai provvedimenti della Repubblica, i quali concorsero anch'essi a rendere le istituzioni militari romane sempre rispondenti ai bisogni e ad imporre loro un'evoluzione conforme a quella determinatasi, nei secoli, per le istituzioni politiche e civili.

A meglio convincerci di questo basta ricordare la forza navale improvvisata da Roma durante la prima guerra punica e paragonare le legioni dell'Urbe con i sintagma greci e con le falangi macedoni; la legione di Mario con quella di Cesare e con gli eserciti dell'Impero, durante il quale il servizio militare venne, purtroppo, a poco a poco affidato ai mercenari ed ai barbari e l'esercito, da nazionale, diventò più precisamente imperiale.

Disposizioni, leggi, provvedimenti, che trovarono, specialmente nei primi secoli della storia romana, la loro maggiore efficacia nella elevatezza del sentimento militare, al quale i giovani venivano educati dalla famiglia e dallo Stato con quella specie di istruzione premilitare, che essi compivano nel campo di Marte.

Tutti sanno come in Roma l'obbligo di servire la patria nell'esercito venisse considerato un diritto più che un dovere e come il concetto di « *miles* », soldato, si identificasse con quello di « *civis* », cittadino.

Se il popolo romano non avesse ritenuto suo primo dovere e suo diritto più prezioso il servire la Patria con le armi, come sarebbe stato possibile, infatti, improvvisare, specie nell'ora del pericolo, tante legioni e trovare, attraverso la magistratura repubblicana, tanti buoni generali?

Soltanto riconoscendo questo saldo legame tra i cittadini e lo Stato si possono spiegare le vittorie romane, le quali vennero, infatti, a mancare quando la crescente ricchezza distolse i Romani dalle sane fatiche dell'agricoltura, nonostante i nobili appelli di Virgilio, di Lucrezio e di Varrone; quando la mollezza dei costumi distolse i cittadini dall'essere buoni e fedeli soldati!

* * *

E concludiamo.

Se, fra i benevoli lettori, ci fosse qualcuno che credesse di dovere attribuire la scelta di questo argomento a quella tendenza a frugare nel passato, e magari in un passato troppo lontano, propria di coloro che hanno acquistato, a traverso ad un lungo e paziente lavoro intellettuale, qualche dimestichezza con gli studi storici, dovremmo pregarlo di scacciare dalla sua mente un tale pensiero.

Parlando di Roma, ai lettori della nostra Rivista, non abbiamo infatti creduto di indugiarci soltanto sul nostro passato, poichè Roma è anche una vivente realtà nel nostro presente e sarà sicuramente l'ispiratrice del nostro avvenire!

Da Roma viene a noi, soldati, l'ammonimento, in ogni tempo vero ed efficace, che, per quanti nuovi mezzi la scienza possa offrire alla vita, al movimento ed alla lotta degli eserciti, la componente principale della efficenza di questi dovrà ricercarsi sempre, oggi come ieri, domani come oggi, nelle energie morali dei cittadini e dei combattenti, energie che soltanto l'influsso di un sano ambiente e l'opera vigile ed efficace di legislatori benemeriti potranno portare al più alto grado.

Al ricordo dell'esempio di Roma s'ispira senza dubbio l'opera meravigliosa di rinnovamento e di preparazione, con la quale il Governo nazionale sospinge il nostro popolo a muovere incontro al suo destino con fede sicura, ad aspirare ancora una volta al primato, a ghermire, in ogni campo, ogni più difficile vittoria!

Se Roma non fosse anche oggi presente nel nostro spirito, se la sua grande ombra armata non ci precedesse ancora verso l'avvenire, nell'imminenza del conflitto mondiale, S. E. il marchese di S. Giuliano — in quel famoso discorso, nel quale, fra le fallaci lusinghe degli Imperi centrali e le promesse non del tutto disinteressate dei nuovi alleati, si proclamava il diritto dell'Italia a dare finalmente prova del necessario, sacro egoismo — non avrebbe potuto affermare che, parlando dall'alto del Campidoglio, le sue parole ben potevano suonare ancora più solenni di quelle dello stesso Imperatore d'Austria.

Se così non fosse, noi, dopo avere col nostro sangue conquistato, all'Italia gli attuali, inviolabili confini, non avremmo sentito il bisogno di incidere sul cippo del Brennero le memori parole « O madre Roma, fin qui fu udita la tua voce! ».

Se così non fosse, infine, noi non avremmo potuto del tutto comprendere le onoranze rese, due mesi or sono, nella nostra Capitale, ai nostri eroici camerati del cielo, trasvolatori dell'Atlantico; nè potremmo imaginare l'orgoglio, la riconoscenza, la commozione, con la quale, S. E. il generale Balbo, Ministro della nostra Aeronautica, potè pronunciare sul Campidoglio, davanti al primo magistrato di Roma, le semplici e nobili parole del passato. « *Civis romanus sum!* »

Dott. Edoardo Scala
Colonnello di fanteria

Un caso pratico d'impiego di una Divisione di seconda schiera nello sfruttamento del successo

(Continuazione e fine)

II

L'azione della Divisione di seconda schiera.

Per semplicità e chiarezza di discorso raccoglieremo la materia da esaminare attorno a questi tre punti fondamentali:

I. *Operazioni preliminari.*
II. *Ordine di operazione del comandante della Divisione.*
III. *Azione della Divisione.*

I. – Operazioni preliminari.

Una prima condizione occorre, innanzi tutto, mettere ben chiaramente in evidenza. Perchè l'azione della Divisione possa svolgersi armonicamente, senza crisi, è necessario che l'ordine che la muove, non giunga improvviso agli esecutori, ma che rappresenti quasi la sanzione definitiva della volontà del comandante già nota agli esecutori per successive comunicazioni progressivamente ad essi giunte nel corso del combattimento. Così non solo le menti saranno orientate e gli animi predisposti, ma una buona parte dei preparativi potrà essere compiuta.

Perchè questa condizione fondamentale sia soddisfatta è indispensabile che il comando della Divisione di seconda schiera, fin dal principio dell'azione della G. U. di cui fa parte, rappresenti il luogo di convegno di tutte le notizie che affluiscono come riverbero della situazione sulla fronte di battaglia e un centro di irradiazione, ai dipendenti, di notizie e di prescrizioni che, nel loro insieme, vengono, a

poco a poco, a determinare progressivamente lo scopo, la forma, il momento, il luogo di impiego delle rispettive truppe. Questo risultato sarà tanto più facilmente raggiunto quanto più le previsioni del comandante della G. U. troveranno conferma nello svolgersi degli eventi, cioè quanto più la battaglia fu logicamente impostata e fu strettamente condotta secondo la propria volontà.

L'impiego e la condotta della Divisione di seconda schiera sono profondamente influenzati da questa condizione di cose; a seconda che essa è più o meno integralmente soddisfatta, l'azione della Divisione di seconda schiera risulterà facile, logica, preordinata e preparata oppure la si dovrà improvvisare all'ultimo momento, con brusche decisioni che contengono tutti gli inconvenienti della sorpresa ai nostri danni, inquantochè ci mettono, d'improvviso, di fronte ad una difficoltà non prevista e ci lasciano dubitosi del modo di superarla.

Il continuo contatto spirituale, nel corso dell'azione, fra il comandante della G. U. e quello della Divisione di seconda schiera è indispensabile perchè nel redigere l'ordine di operazione iniziale quegli avrà potuto indicare l'impiego della Divisione stessa essenzialmente come aspirazione, desiderio o speranza senza precisare le forme di impiego per mancanze di troppi dati di fatto.

I contatti durante l'azione sono perciò indispensabili, mentre è facile che siano dimenticati perchè spesso succede ai comandanti di ogni grado, che hanno truppe impegnate e truppe in riserva, di lasciarsi completamente assorbire dallo svolgersi degli avvenimenti in prima linea, e dimenticare la riserva fino al momento di impiegarla: se la necessità dell'impiego, come spesso avviene, si affaccia improvvisa, l'ordine che la chiama in lotta finisce per essere dato bruscamente, talvolta senza concedere il tempo necessario per poter intervenire con calma e in ordine.

Abbiamo detto le ragioni per le quali non è assurdo pensare che alle ore 7 del giorno 2, ora in cui le Divisioni di prima schiera incominciano l'attacco, la nostra Divisione possa risultare così schierata: i due btg. di C. N. a est di C. Ormea, il 90° fanteria subito a sud di Grugliasco, il 91° poco a sud di q. 285, il 92° a est di Grugliasco, verso q. 270; l'artiglieria e i rimanenti servizi variamente distribuiti nei cascinali della zona in modo da deludere l'osservazione aerea nemica (1).

---

(1) Vedasi carta annessa alla prima puntata nel fascicolo di aprile 1931.

A partire dalla stessa ora (7 del 2) al comandante della Divisione si affacciano due necessità:

a) pensando all'ipotesi peggiore di un impiego repentino e anticipato, rispetto alle previsioni, in corrispondenza di un tratto qualunque della fronte di battaglia, fare riconoscere il terreno e le strade che adducono ai vari settori della fronte così da poter determinare gli itinerari e le zone di avanzata ed acquistare la nozione di tutti gli elementi di fatto che devono essere noti per dare ordini logici intesi a portare rapidamente la Divisione su quel qualunque tratto di fronte sul quale le vicissitudini della lotta possono chiamarla;

b) tenersi al corrente della situazione e non solo sotto l'aspetto del modo in cui si sviluppa l'attacco, delle difficoltà che incontra e dei progressi che realizza, ma, specialmente, della situazione in atto, delle proprie unità impegnate nella lotta perchè su questa situazione la Divisione potrà essere chiamata, da un momento all'altro, ad inserire il suo organismo per l'entrata in combattimento.

Allo scopo è necessario:

1) che il comandante della Divisione si tenga in contatto col comando della G. U. per mantenersi al corrente degli avvenimenti su tutta la fronte;

2) che il capo di Stato Maggiore si renda al più presto edotto della rete stradale e della rete di osservazione e collegamenti già impiantati e ne metta al corrente gli organi del genio preposti al servizio, perchè al più presto possano sfruttarla e prolungarla a secondo delle circostanze. È anche necessario che sappia la dislocazione dei vari comandi e posti di comando e delle teste di servizi di Armata e di Corpo d'armata;

3) che il comandante dell'artiglieria divisionale si orienti esattamente sulla organizzazione dell'artiglieria in azione cominciando dal settore di più probabile impiego della propria Divisione. E così dovrà informarsi dei cômpiti e raggruppamenti delle varie unità d'artiglieria, dei loro settori di azione, della organizzazione del tiro, della rete osservatori e collegamenti, dei posti di comando, del servizio munizioni, ecc.;

4) che i capi dei vari servizi della Divisione si orientino sulla dislocazione dei servizi in atto sui quali dovranno appoggiarsi.

In questo momento i comandanti delle unità di fanteria non hanno ancora molte cose da fare verso la fronte, mentre è opportuno che restino fra le loro truppe per sorvegliare tutti i preparativi di dettaglio che esse devono fare prima di entrare in combattimento. Tutto questo lavoro si può ammettere che possa svolgersi nella mattinata del giorno 2.

Intanto sulla fronte l'azione è impegnata e si svolge più o meno facilmente, ma va gradatamente delineandosi e non si tarda a constatare che il nemico, non solo è ridotto alla stretta difensiva, ma costretto a cedere in corrispondenza dei tratti sui quali noi stiamo sviluppando il nostro attacco più violento. Mentre le linee generali del concetto d'azione si vanno gradatamente attuando a conferma delle previsioni, si delinea, sempre più in concreto, il terreno sul quale potrà trovare impiego la Divisione di seconda schiera e anche, per quanto meno precisamente, la direzione del suo impiego e gli obiettivi ai quali dovrà mirare. Resta ancora incerto il momento di entrata in azione; però diventa sempre più improbabile l'eventualità che ciò debba avvenire nella giornata stessa del 2 e si incomincia a pensare a chiamarla in combattimento il mattino o al più tardi nel pomeriggio del successivo giorno 3

Il settore di attenzione del comandante della Divisione può così restringersi, localizzandosi fra Villarbasse e Cresta Grande, mentre col passare del tempo, si incomincia ad intuire le posizioni nemiche che in quel settore potrà conquistare la 3ª Divisione; da ciò quella che potrà essere la zona di attesa della 1ª Divisione

Conoscere al più presto questa zona di attesa è cosa di grande importanza perchè in essa devono convergere ed avvenire tutte le suture che legheranno l'organismo della Divisione a quello, già in atto, dell'intera G. U., mentre da essa dovranno partire tutte le nervature che, progressivamente ramificandosi, dovranno raggiungere i suoi scaglioni più avanzati nel corso della lotta.

La conoscenza di quella che sarà la posizione di attesa ci consente anche di determinare, almeno nelle sue linee generali, il probabile schieramento per l'attacco della Divisione.

Inoltre la sua ubicazione ci dà il punto d'arrivo dell'avvicinamento (la posizione di dislocazione iniziale è quello di partenza e fra questi due termini è compreso l'avvicinamento); conosciutolo potremo studiare le modalità con le quali esso potrà effettuarsi e prendere tutte le predisposizioni per renderlo rapido e sicuro.

Possiamo adunque vedere il comandante della Divisione, nel pomeriggio del giorno 2, ad es. su Truc Monsagnasco guardare fra Villarbasse e Cresta Grande come probabile zona di partenza della sua azione e quivi chiamare i comandanti dipendenti e loro indicare i luoghi da raggiungere al termine dell'avvicinamento e come schierarsi in attesa di entrare in azione.

A loro volta questi comandanti, non appena la progressiva avanzata delle unità impegnate lo consentirà, cercheranno di riconoscere nei dettagli necessari almeno gli accessi alla posizione di attesa e di poi ritornando alle loro truppe, gli itinerari da seguire per raggiungerli.

L'esatta conoscenza di questi itinerari è indispensabile perchè essi dovranno, molto probabilmente, essere percorsi di notte e la zona che essi attraversano è satura di tutti i rifornimenti e sgomberi delle Divisioni di prima schiera, i quali non aspettano che il favore della notte per raggiungere il massimo grado della loro intensità.

A sera più o meno inoltrata del 2, il comandante della 1ª Divisione riceverà, a conferma delle comunicazioni pervenutegli nella giornata, l'ordine per l'impiego delle sue truppe. Infatti si può ammettere che le possibilità e i criteri di impiego della Divisione di seconda schiera possano essere decisi come scopi da raggiungere, come direzione di impiego, come terreno di lotta; e anche essere determinato il concorso delle unità che resteranno in posto.

Unico punto che resta ancora incerto è il momento dell'entrata in azione.

Dato che il comandante della G. U. concreta la decisione di impiegare la Divisione di seconda schiera nella sera del 2, vale a dire dopo che si è reso conto delle residue capacità offensive delle Divisioni di prima schiera, egli può pensare che la sua riserva possa essere impegnata fin dal mattino del successivo, se nel corso della notte il nemico ha potuto in qualche modo riaversi e con qualche rinforzo irrobustire il tratto della sua fronte che sta per crollare. Ove ciò non si verifichi è logico ritenere che il momento dell'impiego possa coincidere con la metà o con la seconda parte dello stesso giorno. Attenendosi alla ipotesi peggiore occorre che l'ordine per l'impiego della 1ª Divisione sia dato nella sera del 2 in modo che essa nella notte possa compiere l'avvicinamento e trovarsi schierata sulla posizione di attesa prima dell'alba del giorno 3.

II. - L'ordine di operazione del comandante della Divisione.

Ricevuto l'ordine del comandante della G. U., quello della Divisione redige il proprio. Per ciò fare il suo pensiero deve procedere in ordine inverso allo sviluppo cronologico degli avvenimenti che intende mettere in atto. In altri termini, mentre l'avvicinamento è la prima delle operazioni che le truppe devono compiere, essa è l'ultima

che sarà determinata dal comandante della Divisione. Infatti l'ordine di operazione non può che scaturire da questo ragionamento: che dovrò raggiungere, contro quel nemico, quell'obiettivo, attraverso al tale terreno, come ripartirò le mie forze e quali còmpiti attribuirò a ciascun gruppo di esse? — data questa ripartizione e questi còmpiti come dovrò averle schierate sulla base di partenza? — dati i caratteri di questo schieramento come dovrò fare l'avvicinamento perchè ciascun gruppo raggiunga il suo posto nella maniera più facile?

Questi sono i tre punti fondamentali dell'ordine di operazione e su di essi soltanto, per essere brevi, circoscriveremo la nostra indagine.

a) *Concetto di azione; ripartizione dei còmpiti e delle forze.*

Il nemico ripiega; proteggerà certamente la sua ritirata con retroguardie che non possono essere molto forti e, perciò, dovranno largamente distendersi; si attaccheranno a tutti gli appigli del terreno e sopratutto cercheranno di ostacolare la nostra avanzata con fuoco vivace a cominciare dalle distanze maggiori.

Esse non hanno nessun interesse a lasciarci venire ai ferri corti e cercheranno di disimpegnarsi senza accettare un urto decisivo che le ponga fuori causa. Perciò non giova a noi procedere su ampia fronte e agire con metodica progressione, ma meglio converrà puntare decisamente con cunei potenti per sfondare, al più presto, la sottile superfice difensiva che ci oppone il nemico.

Se poi consideriamo il terreno di azione, saltano agli occhi alcuni elementi topografici che possono costituire ottimi appigli per chi combatta in ritirata. Essi sono, oltre che le propaggini del Moncuni, i caseggiati di Rosta - Buttigliera - Ferriere Wandel ed Avigliana. Ci conviene evitarli e dare alle nostre forze un campo di azione, per quanto è possibile, esteso e aperto così che incontrando ostacoli, che non possono rapidamente travolgere, abbiano spazio sufficiente per girarli al largo o, almeno, avvolgerne i fianchi.

Infine è inutile dire che le nostre truppe dovranno agire decisamente, non solo senza attardarsi nella ricerca di collegamenti con le unità laterali, ma senza preoccuparsi eccessivamente per la sicurezza dei fianchi onde non fare il gioco di eventuali incursioni di forze nemiche, magari audaci ma deboli.

Partendo da queste considerazioni non ci sembra illogico giungere a queste conclusioni:

— costituire *due colonne*: la prima, quella di destra, formata

da un reggimento di fanteria rinforzato dai battaglioni C. N. perchè da questa parte si ha terreno più ampio e maggiori possibilità di sviluppo dell'azione, la seconda, di sinistra, costituita da un reggimento di fanteria che, agendo in parallelo con l'altra, ne agevoli e faciliti il còmpito;

— supposto il reggimento di artiglieria divisionale costituito di due gruppi someggiati da 75/13 e da due ippotrainati (da 75 e da 100), potremmo assegnare a ciascuna colonna un gruppo someggiato e tenere gli altri due nelle mani del Divisionario: per quali ragioni vedremo meglio in seguito;

— non inutile sarà attribuire a ciascuna colonna qualche elemento del genio per i primi e più urgenti lavori; ciò senza contare, ben inteso, i mezzi per i collegamenti esterni alle colonne, in profondità e frontalmente.

Costituite così le colonne, possiamo dare a quella di destra l'ordine di agire, partendo dalla fronte a cavallo di C. Olivieri nella direzione stazione di Rosta terreno a nord di Ferriere Wandel Grangia Torre del Colle, mentre la colonna di sinistra partendo dalla fronte q. 403-q. 512 dovrebbe, passando a sud di Rosta e sfilando per il terreno a nord di Buttigliera, mirare alla zona fra Avigliana e il Lago grande per poi proseguire in direzione di S. Ambrogio.

Restano nelle mani del comandante di Divisione un reggimento di fanteria e due gruppi di artiglieria.

Il reggimento di fanteria costituisce *riserva divisionale* che seguirà, a opportuna distanza, le due colonne di attacco. Potrebbe essere, eventualmente, chiamato in azione per rinforzare rapidamente quella delle due colonne che urti in una resistenza che, pur ritardandone o fermandone la marcia, non appaia così forte da non poter essere rapidamente soverchiata con un brusco e deciso aumento di forze. Più logicamente possiamo pensare a un impiego per aggirare le resistenze nemiche che fermino o l'una o l'altra colonna che, sostituita nel còmpito, passerebbe alle dipendenze del Divisionario per ricostituire la sua riserva. Più improbabile appare l'eventualità di un impiego in una nuova direzione per formare terza colonna operante contemporaneamente con le altre due.

Resta da parlare dei *gruppi d'artiglieria*. Abbiamo detto: conviene decentrare i due gruppi someggiati uno per colonna e possiamo domandarci se o non è il caso di decentrare anche gli altri due (quello da 75 e quello da 100) così che ogni colonna abbia un gruppo someggiato e uno ippotrainato, o, meglio, dare secondo la disponibilità di strade i due da 75/13 all'una e i due su ruote all'altra. In questo

modo le due colonne sarebbero appoggiate direttamente da due masse di artiglieria più forti che più rapidamente loro aprirebbero la strada. Inoltre i due gruppi potrebbero procedere per scaglioni scavalcantisi reciprocamente così da assicurare sempre a immediato contatto con la fanteria almeno un gruppo, col vantaggio di una maggior continuità di azione e di una più facile cooperazione.

Si può osservare che le maggiori difficoltà, e quindi il maggiore bisogno di artiglieria emergono nella prima fase dell'azione, quando la Divisione inizia l'avanzata. In seguito, lanciate le colonne, queste potranno progredire molto più facilmente perchè lo squilibrio dei fattori morali si va rapidamente aggravando e la riuscita dipende più dalla rapidità e audacia che dalla forza metodicamente sviluppata. Ne viene che tenendo i due gruppi a nostra disposizione possiamo farli entrare in azione a cavallo dello scatto delle nostre fanterie e, manovrandone il fuoco, concentrarne il tiro a favore della colonna più lenta e più impacciata nel vincere l'attrito di primo distacco.

Se decentriamo tutti i gruppi ogni colonna avrà bensì due gruppi ma due soltanto; tenendoli accentrati ogni colonna potrà avere ugualmente, a seconda del bisogno, l'appoggio di uno, o due o anche tre gruppi, aiuto, quest'ultimo, non possibile con la precedente soluzione.

A mano a mano che le colonne avanzano l'appoggio col fuoco di due gruppi accentrati diventa sempre più difficile, per la maggiore distanza delle fanterie e perchè esse divergono uscendo dal settore orizzontale di tiro dei gruppi. Quando si farà sentire l'impossibilità dell'appoggio con impiego accentrato ci troveremo di fronte all'uno o all'altro di questi due casi: o le due colonne possono avanzare con l'aiuto del solo gruppo che a ciascuna di esse abbiamo dato e allora potremo spingere avanti i gruppi su ruote perchè disimpegnino, se occorre, quelli someggiati per dar loro modo di seguire da vicino le loro fanterie; oppure o l'una o l'altra colonna avrà bisogno di un supplemento di fuoco di artiglieria e noi potremo decentrare i gruppi in questione dandoli, se occorre, tutti alla stessa colonna.

La soluzione da noi prospettata ha anche questo vantaggio: nell'ipotesi che si debba impiegare il reggimento di riserva a favore dell'una o dell'altra colonna, noi potremo rinforzarlo attribuendogli due gruppi d'artiglieria con migliore proporzione fra artiglieria e fanteria; se invece dovessimo impiegare il reggimento di riserva in una nuova direzione noi potremo assegnargli in proprio i due gruppi aumentandone notevolmente la capacità di azione.

La costituzione di due colonne, operanti sensibilmente inter[illegible] late nel profondo del terreno nemico, le porterà ad avere i fianchi e forse anche il tergo, esposti a minaccie avversarie; ciò rende particolarmente necessario, per non dire indispensabile, l'impiego della aviazione. Converrà pertanto attribuire a ciascuna colonna due o tre apparecchi non per farli volare contemporaneamente, ma perchè, intervenendo a turno, abbiano possibilità di un'azione continuata.

Compito di questi apparecchi: illuminare le strade che le colonne [illegible] ricercando quei punti del terreno che il nemico avrà occupato a difesa, affinchè le colonne stesse possano o evitarli o prepararsi, in tempo, ad affrontarli con azione manovrata; sorvegliare il terreno laterale alle colonne per avvertirle di eventuali forze nemiche minaccianti i loro fianchi; stabilire un collegamento fra le due colonne affinchè ciascuna, dalla ubicazione e dalla situazione dell'altra, possa trarre norma per la propria linea di condotta. Degli apparecchi che ci restano potremo impiegarne uno a turno sia per informarci del progredire e delle vicende delle due colonne, sia per orientarci sulla situazione generale e darci norma per un eventuale impiego della riserva.

Circa il *collegamento* con le due colonne si può pensare che questo sia il caso classico di un asse di collegamenti da spingersi in direzione mediana rispetto alla direzione generale delle due colonne; queste penseranno poi, con i mezzi propri, ad allacciarsi ad esso in punti prestabiliti. Ma dato il carattere e l'entità dell'azione forse questo gravame di doversi attaccare all'asse è soverchio e perciò converrà assegnare a ciascuna colonna un plotone radiotelegrafisti con l'incarico di seguire materialmente i comandanti ai quali potremo dire: non dovete preoccuparvi di collegarvi col comando di Divisione perchè a questo collegamento pensa il comando stesso.

Gli *sappatori-minatori*, possono essere ripartiti dietro alle colonne per i più urgenti lavori stradali.

Restano (1) i *servizi della Divisione*. Il più importante è quello del *rifornimento munizioni* specialmente per i gruppi che, dovendo agire energicamente e ottenere immediati risultati, in condizione di impiego non facili, avranno bisogno di molte munizioni. Converrà pertanto tenere sottomano piccole colonne di autocarri, già cariche.

(1) Il nucleo di E. V. è a disposizione del comando di Armata.

per spingerle a raggiungere i gruppi non appena si avverta o si supponga la necessità di rifornimento.

Per questo servizio possiamo prevedere due itinerari indipendenti: uno ci è dato dalla rotabile Villarbasse-Buttigliera Avigliana, l'altro dalla rotabile Villarbasse-Rosta che a Baraccone si innesta per quella grande di fondo valle Susa.

Per il *servizio sanitario* servono i due reparti someggiati della sezione sanità della Divisione. Uno lo spingeremo subito al seguito delle truppe per la strada Rivoli-Rosta-Buttigliera non per raccogliere i feriti della prima fase dell'azione, chè questi potranno far capo alle sezioni sanità delle Divisioni in posto (quindi prendere i necessari accordi), ma per seguire, in direzione pressochè mediana rispetto alle due colonne, e impiantarsi, se sarà necessario, quando la distanza fra la nuova linea di fuoco e le sezioni di sanità delle Divisioni restate in posto risulti eccessiva rispetto alla possibilità dei portaferiti di queste. L'altro reparto someggiato scavalcherebbe il primo quando per il numero dei feriti da raccogliere e da sgombrare avesse perduto la sua mobilità.

Il servizio *vettovagliamento*, in queste circostanze, non deve preoccupare; la truppa prima di partire per l'attacco avrà consumato il primo rancio; per il secondo rancio possiamo autorizzarla a consumare la scatoletta di carne in consegna al soldato.

Nella notte la Divisione dovrà pur fermarsi e potremo farla raggiungere dai viveri e ricostituire la dotazione individuale e di quelli ordinari per il giorno dopo.

b) *Schieramento sulla posizione di attesa.*

Stabilita la ripartizione della forza fra le colonne, attribuito a ciascuna di esse un cómpito e una direzione di attacco, riesce più facile determinare il loro schieramento sulla posizione di attesa.

Ma prima di entrare nell'analisi di questo punto occorre rispondere ad una possibile obiezione.

Si può osservare: la zona di attesa da voi prescelta non è troppo ravvicinata alle prime linee? (1).

La obiezione ha un fondamento. Spingendoci avanti abbiamo il

(1) Le Norme dicono: « quando si conta di fare di giorno lo scavalcamento (caso nostro) il terreno consiglierà a volta a volta una linea più o meno arretrata » (rispetto a quella che si sceglierebbe di notte dove la posizione è scelta a ridosso dei reparti avanzati di prima schiera).

danno di essere colpiti dai tiri di artiglieria diretti sulle fanterie della 3ª Divisione e il vantaggio di essere più coperti dalla vegetazione e meglio in misura di entrare in azione; se stiamo indietro vantaggi e inconvenienti si invertono.

In vista di ciò il comando della G. U. ha indicato una zona di attesa molto profonda così i comandanti in posto potranno scegliere a seconda delle specifiche contingenze del momento. Una soluzione potrebbe anche essere la seguente: in un primo tempo restare più indietro, verso la strada B. Uriola-Corbiglia; al mattino, sviluppandosi la ripresa di attacco oltre Cresta Grande serrare progressivamente sotto alla Cresta stessa e quivi restare fino al momento di entrata in azione.

Accettata questa soluzione possiamo schierare i battaglioni della colonna di destra nei vigneti a nord di S. Maria e di C. Gai, salvo poi a portarli, più tardi, nella regione C. Roggero-S. Grato. Riteniamo logico supporre che la colonna attaccherà con uno o al massimo due battaglioni in primo scaglione e per questi la fronte di schieramento può essere sufficiente; gli altri trovano buon posto dapprima poco a nord ovest della rotabile Uriola-Corbiglia, più tardi nella regione C. S. Giorgio-C. Barberis. Il gruppo someggiato si raccoglierà subito dietro al battaglione di testa della colonna.

La colonna di sinistra trova ottimo terreno prima nella zona fra la congiungente C. Cappello-Tetti Comba e la rotabile Villarbasse-Rivoli; dopo, fra la q. 724 e 522 di Cresta Grande e nell'impluvio che ne discende.

Il reggimento di riserva può stare prima sulle falde nord-est di T. Monsagnasco e poi nella regione Tetti Comba di dove può seguire tanto la colonna di destra quanto quella di sinistra oppure avanzare in direzione intermedia su terreno naturale praticabile ovunque salvo l'impaccio del bosco ceduo.

I due gruppi da 75/27 e da 100 invece, dovranno prendere posizioni molto avanzate a ridosso delle fanterie della 3ª Divisione e perciò avanti alla zona di schieramento della fanteria.

Il comando di Divisione potrà in primo tempo mettersi a C. Scola poi a C. Ruggero sud con osservatori a q. 724 e a q. 491. Non appena possibile dovrà avanzare e portarsi successivamente a Rosta Buttigliera-stazione di Avigliana come località più facilmente reperibili e raggiungibili.

c) *Avvicinamento.*

Come abbiamo detto l'ordine di operazione del comando di Divisione verrà diramato verso le *22* del giorno 2. Considerato che marciamo di notte e che il nemico è già profondamente scosso e che non avrà potuto rinnovare tutte le munizioni sparate nel corso di un'intera giornata di combattimento, e tenuto conto che è di somma importanza avanzare rapidi, decisi per non stancare fisicamente e moralmente le truppe, sembra certa la convenienza di avanzare seguendo le strade. Se i reparti marciassero in formazione di avvicinamento sul terreno naturale, gli incidenti sarebbero molto probabili e sopratutto impiegherebbero un tempo notevolmente più lungo.

Data la dislocazione sulla posizione iniziale e la disponibilità della rete stradale possiamo stabilire i seguenti itinerari: i due gruppi ippotrainati e la colonna di destra: (un btg. 90°, un btg. C. N., gruppo someggiato, due btg. 90° e btg. C. N.) per l'itinerario: Grugliasco-q. 285-C. Ormea-B. Uriola-S. Maria-C. Raimondi; colonna di sinistra (un btg. 91°, gruppo someggiato e resto del 91°): q. [illegible] (esclusa) Dojrone-Rivalta-Roncaglia-C. Cappello; la riserva divisionale (92° fanteria) seguirà prima l'itinerario della colonna di destra e poi la rotabile B. Uriola-C. Regis.

Meno facile è disciplinare il movimento nel tempo e cioè stabilire a che ora le colonne devono partire. I due gruppi ippotrainati devono precedere per mettersi in batteria e organizzare il loro tiro. Per il rimanente si può dire che, compatibilmente con la esigenza di avere le truppe sulla posizione di attesa, opportunamente appostate, prima dell'alba del 3 (prima della ripresa dell'attacco della Divisione di prima schiera) ci conviene ritardare quanto più è possibile il movimento della Divisione per più ragioni:

— primo: quanto più tardi ci addossiamo agli scaglioni avanzati della 3ª Divisione, tanto maggiore resta il margine di possibilità, nella ipotesi che modificazioni dell'ultimo momento nella situazione complessiva ci inducano a modificarne la zona di attesa, per agire, se del caso, in direzione diversa da quella fin qui considerata;

— secondo: quanto più tardi eseguiremo il movimento, tanto più è facile trovare le strade sgombre perchè l'affollamento su di esse, per i rifornimenti e sgomberi delle Divisioni di prima schiera, si inizierà all'imbrunire del giorno 2 e raggiungerà la sua massima intensità fra le 20 e le 24 dello stesso giorno e andrà gradatamente scemando dalla mezzanotte in poi;

— terzo: quanto più tardi portiamo le truppe sulla posizione

di attesa, tanto più breve sarà la sosta su di essa e a noi conviene accorciarla al massimo grado non solo per risparmiare il fisico delle truppe ma anche, e sopratutto, per scuoterne il meno possibile i nervi come inevitabilmente succede per i fanti nelle ore angosciose che immediatamente precedono l'attacco.

Ciò posto, se vi è stato il modo di riconoscere il luogo di arrivo e gli itinerari da percorrere, se si potè stabilire su di essi opportuni indicanti e se, per buone abitudini acquisite, vi è salda disciplina nelle retrovie, possiamo ritenere che partire verso l'una del giorno 3 sia sufficiente ed essere sicuri che, prima delle ore 6,30, i vari nuclei della Divisione saranno ai rispettivi posti.

III. - Azione della Divisione.

Non è nella nostra intenzione descrivere nel dettaglio lo sviluppo dell'azione della Divisione non volendo addivenire ad una serie di supposizioni, magari logiche, ma che sarebbero del tutto soggettive e che potrebbero apparire comodi pretesti per giustificare la tesi che si vuol dimostrare; in ogni caso daremmo un quadro di maniera di avvenimenti probabilmente del tutto diversi da quelli del caso vero.

Per queste ragioni, e anche perchè il discorso è già troppo lungo, ci limiteremo a un accenno sulla fase iniziale dell'azione e cioè a quanto può essere logico fare per superare rapidamente la crisi dello scavalcamento e vincere l'attrito di primo distacco.

Supponiamo che tutto si svolga come abbiamo immaginato; siamo al mattino del giorno 3 e le Divisioni di prima schiera sono pronte a riprendere l'azione; la nostra Divisione è schierata in posizione di attesa.

Con le prime luci del giorno riprende il tiro d'artiglieria convergendo, in massima parte, a favore della 3ª e della destra della 4ª Divisione; l'interdizione riprende i suoi còmpiti se pure in queste prime ore il nemico offrirà bersagli utili; la controbatteria avrà molto da fare per la ricerca dei nuovi obiettivi dato che, durante la notte, le batterie nemiche, ancora in efficienza, avranno ripiegato portandosi su nuove postazioni; lo spianamento avrà un còmpito minimo se pure non si convertirà senz'altro in tiro di appoggio allo scatto delle fanterie. All'ora stabilita queste riprenderanno l'attacco e, per quanto il nemico che li contrasta sia ormai ridotto di forze, sembra logico prevedere che non potranno avanzare molto rapidamente e in pro-

fondità perchè già notevolmente logore. Ad ogni modo possiamo supporre che il successo si vada gradatamente accentuando e che, a un certo momento il comandante dell'Armata, dia ordine alla 2ª e alla 4ª Divisione di proseguire nella pressione sul nemico; alla 3ª di fermarsi sulle posizioni raggiunte e alla 1ª Divisione di scavalcarla per lanciarsi allo sfruttamento del successo.

L'ordine deve indicare l'ora precisa in cui gli scaglioni dalla 1ª Divisione devono oltrepassare la linea più avanzata di quelli della 3ª e questa linea dovrà, cosa non facile, essere chiaramente precisata. In corrispondenza con questa ora di scavalcamento, il comandante della G. U. provvede a portare il fuoco di tutte le artiglierie disponibili e in condizione di intervenire efficacemente, a favore dello sbocco offensivo della 1ª Divisione.

In particolare, anche a costo di rinunciare temporaneamente alla interdizione, si dovrà fare il massimo sforzo nella controbatteria per impedire o ridurre il probabile tentativo dell'artiglieria nemica per arginare lo sbocco della 1ª Divisione. Oltre a ciò si dovrà dedicare all'appoggio il maggior numero di bocche da fuoco possibile e sopratutto la massima quantità di proietti perchè è di somma importanza che le teste delle due colonne trovino senz'altro il terreno libero da resistenza o che, almeno, abbiano un inizio di azione molto facilitato se vogliamo che possano fare, di primo acchito, progressi sensibili. Qui, più che mai, si può dire che il felice successo dell'azione dipende dal suo favorevole inizio. In un dato momento, calcolato tanto in anticipo su quello indicato dal comandante dell'Armata di quanto occorre per portarsi dalla posizione di attesa alla linea più avanzata delle fanterie della 3ª Divisione, le due colonne si slanceranno nell'azione.

Con quale formazione? Si può pensare che la colonna di destra parta con due battaglioni in primo scaglione: uno del 90° a sinistra e uno C. N. a destra; dietro al battaglione del 90° gli altri due del reggimento, uno dietro l'altro; l'altro battaglione C. N. più indietro, riserva del brigadiere comandante della colonna.

Il battaglione C. N. del primo scaglione, più che còmpito di sfondamento vero e proprio, ha quello di garantire, in primo tempo, il fianco destro della colonna salvo poi a dilagare immediatamente per la destra nell'ipotesi che la testa di essa venga più o meno bruscamente fermata; i battaglioni di secondo scaglione del 90° fanteria potranno rinforzare o i battaglioni di testa o i battaglioni C. N. a seconda che l'uno o l'altro dia l'impressione di meglio riuscire, mentre la riserva della colonna sarà impiegata per giri più larghi in attesa che i battaglioni impegnati possano aprirsi la strada col combattimento.

La colonna di sinistra (91° fanteria) potrà avanzare anch'essa con i tre battaglioni accodati orientando il secondo sia per una protezione del fianco sinistro del primo sia per cercare nuovi sbocchi ove quello risulti fermato.

I due gruppi someggiati seguono i battaglioni di primo scaglione sforzandosi di ritardare, quanto più è possibile, la loro entrata in azione. Costretti ad intervenire, converrà che tutte tre le batterie agiscano in blocco con una forma di tiro di appoggio che potrebbe, per molti aspetti ricordare le forme del materiale accompagnamento quando ancora questo tipo di azione era ammesso dai nostri regolamenti e cioè comandanti con le unità di fanteria, batterie spinte moltissimo avanti affinchè possano seguire materialmente a vista le vicende della loro fanteria e intervenire senz'altro, anche di iniziativa, senza economia di fuoco per aprire al più presto la strada ai battaglioni.

I due gruppi ippotrainati potranno agire, fin dal principio, col fuoco a favore della colonna di destra che ci sembra quella dalla quale possiamo aspettarci i più grandi risultati; non appena gli scaglioni di fanteria sfuggono alle possibilità di un rapido collegamento, i gruppi potranno, ove si ravvisi la necessità, avanzare per scaglioni di gruppo per scavalcare o disimpegnare al più presto i gruppi someggiati dal loro còmpito e consentire ad essi di serrare sotto a materiale contatto con la propria fanteria.

Queste ci sembrano le modalità essenziali dello sviluppo della prima parte dell'azione; più in là, per le ragioni dette, non si può, forse, andare.

Nel chiudere ricordiamo quello che si è detto in principio e cioè che delineando quali possono essere, nel nostro caso, i criteri di impiego e le modalità di azione di una Divisione nello sfruttamento del successo non pretendiamo di dire: si deve fare così perchè questa è l'unica soluzione o la migliore. Il nostro còmpito era un altro e cioè ricordare le disposizioni delle « Norme » che disciplinano lo sfruttamento del successo e sopratutto prospettare alla mente dei giovani ufficiali quanti e come difficili problemi insorgono in una ipotesi di guerra come quella da noi considerata. Prospettare difficoltà è utile

quando valga a indurre a considerare quanto è necessario che ognuno sappia perfettamente svolgere il proprio còmpito, anche se modesto, per non aggravare le difficoltà che devono essere superate dai comandanti più elevati ai quali formuliamo un fervidissimo augurio: che, nella futura guerra, abbiano sempre da risolvere problemi come questo.

CLAUDIO TREZZANI
Colonnello di fanteria.

L'evoluzione del pensiero militare francese per l'invasione del Piemonte nelle guerre del secolo XVIII

(Continuazione e fine)

Buonaparte e l'invasione del Piemonte.

Senza nulla concludere si era così giunti all'anno 1794, anno veramente decisivo per questa evoluzione del pensiero militare francese, non solo perchè compare sulla scena dell'Armata d'Italia Napoleone Buonaparte, ma anche perchè, nonostante un fatto nuovo che viene a mettere l'Armata delle Alpi in una situazione privilegiata e in condizione di poter creare qualche atto decisivo in altro punto del teatro di azione, il pensiero militare francese non si lascia fuorviare da un insperato successo, sia pure grande, ma persiste nell'idea di mantenere all'Armata d'Italia la parte principale nel grande sforzo che si stava compiendo.

All'inizio del 1794 comandante nominale dell'Armata d'Italia è il generale Dumerbion; il comando effettivo è esercitato dai rappresentanti del popolo addetti a quell'Armata: Robespierre, Saliceti, Ricord. Tra di essi primeggiava il Robespierre per fermezza di carattere e per l'autorità che gli proveniva dal terribile fratello.

Il 26 marzo 1794 raggiunse il quartiere generale dell'Armata d'Italia, quale comandante di artiglieria, il generale Napoleone Buonaparte. La sua valida opera di consigliere del generale Dugomier, all'assedio di Tolone, gli aveva conferito notorietà cosicchè egli ben presto diventò il consigliere dei tre rappresentanti, specie del Robespierre. Tra i due uomini si stabilì una perfetta intesa in cui il Buonaparte portava l'intelletto, Robespierre la fermezza di carattere e la incontrastata volontà nelle decisioni.

Sulla formazione di Napoleone, uomo di guerra, grande influenza avevano esercitato gli scrittori militari francesi del periodo 1763-1789. Quattro sopratutto erano stati gli scrittori più da lui studiati e compulsati, e cioè, il Bourcet, il Du Teil, il Guibert ed il Lloyd, i quali due ultimi spesso troviamo ricordati nelle memorie di S. Elena.

Alla scuola di questi scrittori, ferventi assertori della concentrazione degli sforzi, dell'attività, della mobilità, dei movimenti aggiranti, del segreto e della sorpresa, egli non solo si era formata quella cultura necessaria per comprendere cosa fosse la guerra, ma colla sua mente positiva aveva assimilato i principi teorici e fondamenti dell'arte della guerra, mentre nel Bourcet aveva trovato gli elementi geografici necessari per formare un piano di operazione nella regione alpina.

Nel 1794 scopo delle operazioni offensive dell'Armata d'Italia secondo Buonaparte, deve essere duplice: aggirare le posizioni dell'Authion ed affacciarsi allo sbocco in piano; occupare Oneglia dal cui porto partivano corsari che intercettavano i convogli di rifornimento che per via di mare i Francesi facevano venire da Genova. Il generale Buonaparte non affaccia, per il momento, altro piano per il seguito delle operazioni perchè, qualora questa prima operazione vada bene, egli ha già in mente di coordinare gli sforzi delle due Armate d'Italia e delle Alpi per il secondo e decisivo atto dell'operazione che egli sta per iniziare.

Il generale Koch, nelle memorie da lui scritte sulla vita e sulle opere del generale Massena, riporta per esteso il piano elaborato dal generale Buonaparte per tale operazione, piano che qui riassumiamo, non solo perchè in esso appaiono già alcune caratteristiche della guerra napoleonica, ma anche perchè le imperfezioni del piano stesso ci daranno ragione del successivo modificarsi ed evolversi del pensiero di Napoleone, quale capo di eserciti.

L'Armata d'Italia venne divisa in due Gruppi. Il primo Gruppo, col quale rimase il generale Dumerbion, doveva con attacchi dimostrativi frontali contro l'Authion distrarre l'attenzione degli Austro-Sardi dall'attacco principale confidato al generale di Divisione Massena con un Gruppo forte di 20.000 uomini e di 24 pezzi d'artiglieria. Questo Gruppo era diviso in quattro Divisioni. Una di queste Divisioni di estrema ala destra, Divisione di Oneglia, aveva per obiettivo l'occupazione di Oneglia; l'ala sinistra, Divisione di Saorgio, doveva attaccare Saorgio per la riva destra della Roia; la Divisione centrale, o Divisione del Tanaro, aveva il còmpito di appoggiare l'una o l'altra delle due ali a seconda delle circostanze, pur conservando una missione speciale quella cioè di passare le Alpi Marittime al colle di Nava e sboccare in val Tanaro; infine la quarta Divisione doveva servire di riserva generale.

In primo tempo l'azione doveva avere per iscopo la conquista di Oneglia, a cui avrebbe partecipato la Divisione di Oneglia appoggiata da quella del Tanaro; a questa azione avrebbe dovuto seguire l'altra, intesa ad occupare Saorgio, a cui avrebbe partecipato, oltre la Divisione di Saorgio, anche quella del Tanaro.

Questo era il piano elaborato da un giovane generale di brigata ed al quale si sottomettevano, senza essere stati consultati, un generale di Divisione, il Massena, ed un generale in capo, il Dumerbion, uomo di quasi sessant'anni. Era una docilità dovuta più che all'ammirazione ed al sentimento di disciplina, al timore di Robespierre, alla sinistra visione della ghigliottina che già aveva funzionato pel generale Brunet.

Giova tuttavia notare subito, in omaggio alla verità, come l'idea dell'aggiramento di Saorgio non fosse di Buonaparte, ma bensì del generale Rusca, nativo di Briga marittima. Come già nel 1515, era stato un italiano, Gian Giacomo Triulzio, ad insegnare al Re Francesco I di Francia la via quasi sconosciuta del colle dell'Argentera per penetrare in Piemonte ed aggirare gli Svizzeri del Duca di Milano che erano andati ad attenderlo a Pinerolo e Susa, anche questa volta era un italiano che insegnava ai Francesi il modo di aggirare quella formidabile posizione dell'Authion, contro la quale per due anni si erano lanciati i Francesi in numerosi attacchi, riuscendo a produrre qualche insignificante sgretolamento, ma senza mai arrivare al nocciolo della posizione.

Dall'ordine e dalla dislocazione delle truppe appare anzitutto una caratteristica di Napoleone, capo di eserciti, che si andrà sempre più affermando nell'avvenire e che risponde ad un principio che in montagna è imposto dalle asperità delle forme del terreno: « Si può ingannare il nemico sul modo di attaccare, ma non sul teatro di attacco ». Egli colla sua dislocazione abbraccia tutto il teatro di operazione per mantenere il nemico incerto sul punto dove fare l'attacco; ma una volta questo deciso, l'atto tattico deve essere preceduto dal concentramento delle Divisioni innanzi al punto da attaccare.

Per l'attacco di Oneglia la Divisione del Tanaro deve concentrarsi verso quella di Oneglia; per l'attacco di Saorgio la stessa Divisione deve concentrarsi verso Saorgio.

« Altra caratteristica è che mentre il grosso si concentra ad un lato, a quello opposto rimane sempre una Divisione a fronteggiare il nemico e proteggere il concentramento ». È in sostanza il procedimento delle così dette *teste di Armata* che si vedrà nel seguito frequentemente adoperato in tutte le campagne napoleoniche, specie nelle manovre per linee interne.

La concezione del giovane Napoleone risente però del principio delle masse del Carnot e quindi delle finalità molteplici, ed è contraria a quel gran principio dello scopo unico e della massa unica e della conseguente concentrazione degli sforzi che sarà poi la caratteristica essenziale della guerra napoleonica. Egli vuole contemporaneamente conseguire due scopi, i quali anche nello spazio sono divergenti.

Come si può arguire, siamo ancora parecchio lontani dal Napoleone che attribuirà a colpa dei generali della sua epoca il vizio di voler fare troppe cose in una sola volta. Egli non aveva ancora fatta l'abitudine all'esatta analisi dei procedimenti necessari in relazione allo sforzo che si doveva compiere, onde valersi dei procedimenti stessi con giusta percezione.

L'operazione, anche per colpa del Massena che non seppe coordinare le mosse delle varie Divisioni, non riuscì, cosicchè furono necessarie altre azioni per aggirare la stretta di Saorgio. Solo alla fine di aprile la displuviale alpina era occupata dal colle di Tenda a quello di Nava.

Da questo momento si affacciava il problema della discesa nella pianura piemontese e Buonaparte, ancora compilatore di piani di operazione, si accinge a studiare le eventualità di una offensiva in pianura sempre in base al principio di separare gli Alleati, battere successivamente i Piemontesi, costringere il Re di Sardegna alla pace.

Mentre questi fatti avvenivano sulle Alpi Marittime, contemporaneamente un avvenimento notevole si produceva nella zona di operazione dell'Armata delle Alpi. Il generale Dumas, comandante della Armata delle Alpi, in ottemperanza ai còmpiti dell'Armata stessa, e ritenendo che un'offensiva fatta con scopi ben definiti e contro un punto vitale dell'avversario avrebbe costituito la migliore forma di cooperazione in favore dell'Armata d'Italia, decise di riprendere un vecchio concetto e cioè l'attacco delle posizioni di Exilles.

È un concetto vecchio che il Dumas però vuole fare rivivere con forme nuove, od almeno tali dovevano essere nel campo dell'attuazione. Cinquant'anni prima si era predicato che la riuscita dell'operazione contro la fortezza di Exilles importava un attacco di fronte per val Dora combinato con un attacco avvolgente per il Moncenisio. Questo concetto che, trascurato negli anni 1745 e 1747, è richiamato in vita da un generale della Rivoluzione, è prova che i molti lavori di indole geografica e militare sulle Alpi, conservati nell'archivio di guerra, nell'archivio delle fortificazioni al Ministero della guerra, e negli archivi e nelle biblioteche delle piazze forti di frontiera, costituivano una miniera inesauribile, largamente esplorata dai generali della Rivoluzione che vi trovavano prezioso fondamento per la formazione dei piani di operazione e per la soluzione dei problemi militari che le circostanze di guerra facevano nascere.

L'operazione del generale Dumas si svolge in due tempi che si succedono l'uno all'altro.

In un primo tempo due Gruppi della forza complessiva di quasi 5000 uomini, superate le resistenze piemontesi ai colli della Scala e del Monginevro, scendono rispettivamente a Bardonecchia ed a Cesana, compiono la loro riunione nella conca di Oulx spingendosi sino alle alture di S. Colombano sopra Exilles. I Piemontesi, messi in allarme da questa mossa, ritraggono truppe dal Moncenisio e le portano a Susa, quale riserva pronta a soccorrere Exilles.

In un secondo tempo il generale Dumas, approfittando della minore resistenza che offriva il colle del Moncenisio, dopo alcune finte fatte al Piccolo Moncenisio, il 14 maggio attacca ed occupa il Gran Colle e tutto l'altipiano, spingendo scorrerie fin quasi a Susa. L'effetto morale della conquista del Moncenisio fu molto più grande di quello che effettivamente avrebbe dovuto essere. I Piemontesi, abbandonando gran parte del contrafforte Dora-Chisone, si ritirarono col grosso nella zona Susa-colle delle Finestre-Fenestrelle-Albergian, lasciando distaccamenti a presidio di Exilles, nella zona di Pragelato ed al colle del Piz.

Il generale Dumas avrebbe voluto proseguire nelle operazioni intese ad espugnare la piazza forte di Exilles, e cercare di fare avanzare altre truppe per val Chisone. Ma due fatti essenziali si opponevano: l'insufficienza delle forze per continuare una operazione così importante, insufficienza resa più grave dall'aver dovuto ancora togliere forze dalla già debole Armata delle Alpi per mandare rinforzi all'Armata del Nord, e un nuovo piano di guerra compilato, sotto l'ispirazione del generale Buonaparte, dai rappresentanti dell'Armata d'Italia, per l'accettazione del quale essi stavano mettendo in opera tutta la loro influenza.

Il piano elaborato nel maggio del 1794 merita menzione perchè dimostra come la concezione del generale Buonaparte fosse ancora ben lontana da ciò che fu la concezione dell'aprile del 1796.

L'operazione dell'aprile aveva ammaestrato il generale Buonaparte sulla necessità della concentrazione degli sforzi su di un punto della linea di operazione avversaria. Ciò che si doveva anzitutto conseguire era l'unione sotto un unico comando delle due Armate delle Alpi e d'Italia che, teoricamente unite in uno scopo comune, praticamente avevano costituito sino allora due comandi indipendenti l'uno dall'altro, con conseguente mancanza di accordo e di unità di azione.

Buonaparte convinto della verità nota della guerra, che la vittoria non può essere la somma di risultati parziali singolarmente ottenuti, ma il risultato sintetico di atti, se pure non ottimi ma semplicemente buoni, però armonicamente coordinati, caldeggia presso i rappresentanti del popolo, ed in specie presso Robespierre, la fusione dei due comandi in uno solo. Ciò ottenuto, egli propone il concentramento degli sforzi di tutte le due Armate contro il tratto della cinta alpina tra il [illegible] ed il Tenda e più precisamente egli vuole utilizzare le due porte dell'Argentera e del Tenda per occupare Cuneo, che doveva diventare la base di operazione, per quindi procedere a schiacciare il Piemonte, invadere la Lombardia, raggiungere i passi del Tirolo per collegarsi all'Armata del Reno ed attaccare riuniti l'Austria.

Il piano però, sia per l'opposizione del Carnot, che mal tollerava l'ingerenza dei fratelli Robespierre nelle cose di guerra, sia in seguito alle conseguenze dei fatti del nove Termidoro (27 luglio), cioè la caduta del potere di Robespierre e l'esecuzione capitale dei due fratelli, non ebbe seguito. Anzi dal governo francese vennero ordini perchè in Italia fosse assunto, per il momento, contegno difensivo e ciò per poter dedicare tutti gli sforzi alle operazioni offensive che il Jourdan stava preparando tra Sambra ed Escaut contro l'esercito austro prussiano comandato dal Principe di Coburgo, e che il Pichegru coll'Armata del Nord, stava organizzando contro gli Anglo-Olandesi comandati dal Duca di York.

Come si vede, il generale Buonaparte riprende la concezione del Principe di Conti per la seconda parte della campagna del 1744, concezione che egli ritiene di più facile attuazione di quella del 1744 per la padronanza del colle di Tenda e della conseguente possibilità di avvalersi della linea di invasione della valle Vermenagna. L'occupazione di Cuneo sarebbe stata facilitata dalla convergenza degli sforzi delle due Armate e dal fatto che l'avanzata in val Tanaro dell'Armata delle Alpi avrebbe assai diminuita l'efficienza della difesa di Cuneo,

perchè l'esercito piemontese sarebbe stato minacciato di aggiramento nella pianura.

Per quanto Alessandria rappresentasse indubbiamente un grande obiettivo strategico, in quanto nella zona di Alessandria affluiscono direttamente ed indirettamente tutte le vallate provenienti dal gran cerchio delle alpi occidentali, per giungervi però era necessario aver già battuto l'esercito piemontese. Se tale azione non fosse stata coronata dal successo, l'esercito francese si sarebbe trovato in pianura senza una base di operazione.

La base di operazione di Cuneo, invece, pur portando a risultati limitati, permetteva tuttavia di costituire subito al di qua delle Alpi un punto sicuro da dove si sarebbe potuto partire per svolgere le necessarie manovre intese a separare i due eserciti e battere poi quello piemontese; in caso d'insuccesso, non si sarebbe ripetuta la ritirata quasi disastrosa del 1746, perchè Cuneo avrebbe sempre costituito un forte appoggio per affermarsi al di qua delle Alpi e previamente prepararsi per la successiva riscossa.

Viene ora spontanea la domanda. Per qual motivo il generale Buonaparte non volle la concentrazione degli sforzi per proseguire l'azione fortunata del generale Dumas, che così insperati risultati favorevoli aveva arrecato? Perchè, padrone di gran parte del contraf forte Dora-Chisone, non ne approfittò per trasportare nelle due valli Dora Riparia e Chisone, l'operazione che egli voleva fare per la valle Stura di Demonte e la Vermenagna e arrivare a Torino, la cui occupazione rappresentava il mezzo principale per costringere il Re di Sardegna alla pace?

Nulla esiste di scritto che possa di ciò darci ragione.

L'Armata delle Alpi, così ridotta di forze non poteva da sola affrontare operazioni quali i blocchi di Exilles, di Fenestrelle e l'assedio di Susa e proseguire l'avanzata in valle Dora Riparia e Chisone ove altri forti ostacoli attendevano l'esercito francese prima di giungere agli sbocchi rispettivamente di Avigliana e di Pinerolo. E neppure vi era da pensare, per questa operazione, al concorso dell'Armata d'Italia in quanto sarebbe stato necessario trasportare l'Armata stessa in valle Dora Riparia e Chisone, cosa di assai difficile attuazione coi mezzi di comunicazione e di trasporto del tempo.

Ma mentre il pensiero del giovane generale ondeggia ancora incerto sul miglior modo come scendere nella pianura piemontese, il nemico stesso venne ad offrirgliene il destro.

Nel luglio del 1794 l'Austria, impensierita per l'avanzata dei Francesi lungo la riviera ligure, inviò, per coprire la Lombardia mi-

nacciata, una Divisione agli ordini del generale Colloredo che per valle Bormida Orientale si inoltrò sino a Dego ed accennò a puntare su Savona. Il comando dell'Armata d'Italia decise di prevenire tale azione con un'offensiva. A tale scopo i rappresentanti del popolo Prost e Saliceti nonostante il decreto del Comitato di salute pubblica che prescriveva la difensiva, decisero l'offensiva.

Il piano e la preparazione dell'offensiva, opera del generale Buonaparte, stabilivano l'offensiva per la valle della Bormida Orientale contro gli Austriaci, agevolata da azioni dimostrative dell'Armata delle Alpi su Demonte e su Casteldelfino onde trattenere i Piemontesi. Nel settembre, infatti, presa per base Loano, i Francesi irruppero in valle Bormida Orientale battendo gli Austriaci prima a Carcare poi a Dego e ributtandoli verso Acqui. I Piemontesi non mossero a soccorso degli Austriaci perchè trattenuti dalle azioni dimostrative francesi.

In questa manovra vi è finalmente la concezione di quella che sarà la manovra di Carcare di due anni dopo (vedi schizzo).

Vi sono tre colonne, due secondarie (Cervoni-Laharpe), una principale (Dumerbion). Mentre la colonna Cervoni era incaricata dell'attacco frontale avanzando in valle Bormida Orientale, la colonna Dumerbion per Bardineto, Calizzano, Acquafredda e Biestro doveva passare dalla Bormida Occidentale in quella Orientale e puntare su Carcare. Una terza colonna, Laharpe, seguendo la cresta del contrafforte tra Tanaro e Bormida Occidentale doveva respingere i Piemontesi che eventualmente avesse incontrati, spingendosi sino a Montezemolo e quindi per Millesimo e Cosseria dirigersi a nord di Carcare. Le disposizioni di questo piano mirano alla convergenza degli sforzi in valle Bormida Orientale ove è il nemico da battere.

L'operazione si svolge con un attacco frontale, concomitante, ad un attacco di fianco decisivo. Dei due fianchi austriaci però, quello che deve essere aggirato è il destro, cioè quello che potrebbe collegarsi coi Piemontesi e quindi il più pericoloso per la forza che acquisterebbe qualora il collegamento si stabilisse. L'aggiramento deve pertanto avere lo scopo di impedire tale collegamento. In altre parole la massa principale ha l'incarico di funzionare da cuneo tra i due eserciti.

La manovra riesce, cosicchè gli Austriaci che si trovavano a Carcare, il 20 settembre assaliti di fronte dal Cervoni, sul fianco destro dal Dumerbion e minacciati di aggiramento alle spalle dal Laharpe si ritirano a Dego da dove, battuti il 27 settembre, proseguono il movimento su Alessandria.

Quello che doveva essere il seguito logico delle operazioni e cioè l'azione contro i Piemontesi, è però in questo momento troncato dal richiamo del Buonaparte in Francia e dal fatto che, essendo riuscita l'operazione tendente ad impedire agli Austriaci di minacciare la destra e le comunicazioni dell'Armata d'Italia, questa doveva assumere di nuovo il suo atteggiamento difensivo.

Nel novembre del 1794 il generale Dumerbion è sostituito nel comando dell'Armata d'Italia dal generale Scherer. La sua permanenza è di breve durata perchè nel marzo del 1795 egli lascia tale comando per quello dell'esercito dei Pirenei. È sostituito dal generale Kellerman. Questi, fedele alla concezione che si andava sempre più affermando, intende battere prima i Piemontesi, per assicurare la sua linea di comunicazione, e quindi rivolgersi contro gli Austriaci.

L'attacco si doveva svolgere contemporaneamente per il colle di Tenda e per la vallata della Bormida Occidentale; obiettivo dell'attacco doveva essere la piazza forte di Ceva che doveva costituire la base di partenza per le operazioni campali contro l'esercito sardo.

Come si vede sia il Buonaparte nel 1794, sia il Kellerman nel 1795 seguono oramai la stessa concezione, ma tutti e due non mirano ancora direttamente allo scopo, cioè alla battaglia decisiva che metta fuori causa l'esercito nemico, ma tutti e due si attengono alle antiche consuetudini preoccupandosi più delle fortezze che dell'esercito nemico. Nel piano del Kellerman poi predomina ancora il noto principio delle masse, sia pure convergenti; non quello della massa unica. Il piano non ha esecuzione per l'offensiva che gli Austro-Sardi sferrano nel luglio, offensiva che però non riesce perchè svolta, per la consueta mala intelligenza degli Alleati, senza armonia di intenti e quindi di sforzi.

Alla fine di luglio un fatto politico nuovo e cioè la pace di Basilea tra la Repubblica Francese ed il Regno di Prussia ed il Regno di Spagna, permette al Comitato di salute pubblica di aumentare notevolmente le forze dell'Armata d'Italia, cosicchè essa può riprendere il suo còmpito nettamente offensivo.

Alla fine di settembre il generale Scherer riprende il comando dell'Armata d'Italia. Nel novembre muove all'offensiva che porta l'esercito francese sino a Cairo-Montenotte (Bormida Orientale), ad incunearsi, cioè, tra i due eserciti alleati, cosicchè la separazione è un fatto compiuto. Il governo del Direttorio, successo a quello della Convenzione il 28 ottobre dello stesso anno, accettando i progetti del generale Buonaparte, in quell'anno capo dell'ufficio topografico del Comitato di salute pubblica per la direzione delle operazioni militari,

insiste presso lo Scherer affinchè si proseguano le operazioni e si ponga fuori causa l'esercito piemontese.

Ed a questo punto è opportuno chiarire il concetto di Buonaparte che rimane ancora vincolato alla concezione della guerra territoriale.

Il piano che il Buonaparte, tramite il Direttorio, affida allo Scherer, è quello di battere i Piemontesi, puntare su Torino da dove, imposta la pace, si sarebbe proseguito per la Lombardia. Per far ciò è necessario, però, impadronirsi di Ceva e di Cuneo. In altre parole il Buonaparte insiste sulla necessità di inoltrarsi nella pianura, verso Torino, contro i Piemontesi colle spalle sicure. Egli non ha ancora la concezione netta di ciò che sarà poi uno dei capisaldi della sua guerra e cioè che «la sconfitta dell'esercito nemico deve essere lo «scopo della guerra; battuto l'esercito nemico tutte le fortezze, anche «le più formidabili, non hanno più nessun valore».

Lo Scherer dichiarò di non sentirsi in grado coi mezzi che aveva di eseguire questi progetti. Tale dichiarazione che in altri tempi sarebbe costata assai cara, con un governo più mite porta solo all'esonerazione dello Scherer dal comando dell'Armata d'Italia che viene affidato al generale di Divisione Buonaparte.

Il generale Buonaparte aveva trascorso a Parigi la maggior parte dell'anno 1795. Se è molto nota la parte da lui presa per proteggere la Convenzione nella giornata del 13 vendemmiaio (5 ottobre) contro l'attacco dei *muscardins*, rappresentanti del vecchio partito legittimista, è meno noto, cosa che invece interessa il nostro esame, come egli per parecchi mesi sia stato direttore dell'ufficio topografico del Comitato di salute pubblica per la direzione delle operazioni di guerra. In questa carica egli aveva potuto largamente valersi dei numerosi documenti del passato, riguardanti la guerra nelle Alpi. Quell'anno fu quindi decisivo per il perfezionamento della cultura del generale Buonaparte, quale capo di eserciti nella guerra di montagna.

Vari autori pretendono che in questo periodo, egli abbia soprattutto esaminato oltre l'opera del Bourcet anche quella del Pezaj sulla campagna del 1745 in Italia del Maresciallo Maillebois, opera che egli portò con sè allorchè l'anno dopo fu destinato al comando dell'Armata d'Italia. Una correlazione stretta avvicinava Napoleone Buonaparte agli uomini di penna e di azione che avevano combattuto in precedenza sulle Alpi, e ciò perchè egli era oramai cosciente che le Alpi sarebbero state il teatro di guerra ove egli sarebbe stato chiamato a mettere alla prova dei fatti la sua intensa e laboriosa preparazione intellettuale. I fatti venivano così ancora una volta a dimo-

strare come effettivamente la storia è pur sempre un mezzo efficace per insegnare la guerra, e ciò perchè le leggi che regolano la guerra non nascono da sè e non hanno una vita loro indipendente, ma bensì trovano sempre alimento da nuovi contatti con la storia.

Ai primi di marzo Buonaparte raggiunge l'Armata d'Italia. Non più consigliere, ma comandante in capo, egli che era versato oltre che tra i soldati e gli ufficiali, anche spiritualmente tra i grandi maestri della guerra, vedeva ormai il problema nitidamente e chiaramente e colla sua formidabile forza di volontà era già l'uomo più adatto per aggiogare uomini e cose e dominare situazioni allo scopo da conseguire. «Io non posso comprendere l'ascendente di cui mi sono sentito «preso al mio primo incontro con lui» dirà il suo divisionario Augerau; «abbiamo trovato il nostro padrone» esclamerà un altro divisionario, il Massena, uscendo dal primo consiglio di guerra [illegible] da Buonaparte.

Era la suggestione emanante da un grande uomo che, dotato di formidabile energia morale ed intellettuale, si preparava a diventare colla propria individualità il padrone del momento e della situazione per piegarli, foggiarli ai suoi intenti.

Gli avvenimenti del 1794 e del 1795 avevano dimostrato a Buonaparte una cosa che risaltava quale verità incontrastata e cioè il nessuno accordo degli Alleati sia nel difendersi, sia nell'offendere. Gli Alleati non costituivano un tutto omogeneo ma erano due eserciti separati. I Piemontesi lottavano nelle valli Stura di Demonte, Tanaro e Bormida Occidentale; gli Austriaci invece avevano fatto comparse solo ad intermittenza spingendosi su Savona, Loano, senza però mai abbandonare la loro comunicazione di valle Bormida Orientale e soprattutto senza mai intervenire a favore dei Piemontesi ogni qual volta questi ultimi si erano trovati alle prese coi Francesi.

Era quindi evidente che qualora egli fosse riuscito ad intromettersi tra gli uni e gli altri, la separazione sarebbe stata effettuata. Ciò non poteva avvenire altro che per la strada di Millesimo Carcare, unica strada di collegamento tra i due eserciti e solo dopo aver occupato Carcare da dove si partono le due vie, una diretta a Ceva, l'altra ad Acqui-Alessandria.

L'occupazione di Carcare avrebbe portato nei Piemontesi la preoccupazione di difendere gli sbocchi del Piemonte, negli Austriaci quella di difendere gli sbocchi della Lombardia. Per giungere a Carcare è necessario però respingere i Piemontesi nella valle della Bor-

mida Occidentale e gli Austriaci nella valle della Bormida Orientale, occupando i contrafforti laterali delle due valli. « Separati gli [illegible] « per battere i Piemontesi necessita anzitutto essere padroni di Ceva. « Per ciò fare bisogna mettersi in condizione di forzare senz'altro e « senza indugio il campo trincerato di Ceva. Padroni di Ceva, biso- « gnerà subito fare avanzare le Divisioni che guardano i passi dal « Tenda alla contea di Nizza (Divisioni Garnier, Macquard, Kil- « maine) riunirle nella zona di Mondovì al grosso dell'esercito, la- « sciare una Divisione ad investire Cuneo e marciare tutti su T[illegible] « Il Re di Sardegna farà allora proposta di pace. Dovranno essere « imposte condizioni tali che si possa entrare nel milanese come in « Champagne senza ostacoli » (Nota sull'Armata d'Italia).

Come si vede, Buonaparte è ancora ossessionato dall'idea dell'assedio della piazza forte di Ceva. Sarà solo durante lo svolgersi delle operazioni che vedrà l'opportunità di non perdere tempo in simile genere di operazioni.

Questa è la concezione nelle linee generali. Ma poichè l'arte della guerra, salvo certe direzioni fondamentali, più di ogni altra, è l'arte degli adattamenti alle contingenze variabili, tanto che se la scienza della guerra può essere contenuta nei volumi, l'arte invece è nella natura del capitano e si manifesta nelle sue opere, le modalità di esecuzione saranno da lui date in base alla situazione del momento.

A questo punto nella sua « Nota sull'Armata d'Italia » [illegible] della Corrispondance) Buonaparte che, come si vede, è deciso a [illegible] finita coll'intromissione inopportuna dei cinque direttori del Direttorio, specie del Carnot e del Barras, scrive: « siccome la guerra in « Italia dipende assolutamente dalla stagione, ogni mese esige un « piano di guerra differente. Ma poichè occorre un mese per avere « risposta ad un dispaccio partito da Savona, ed in quel tempo tutto « può cambiare, bisogna che il governo abbia una fiducia [illegible] « nel suo generale, che gli lasci una grande latitudine e gli [illegible] « soltanto lo scopo che vuole raggiungere ». Parole ben chiare che significavano come l'obbedienza del generale deve essere qualche cosa di diverso dell'obbedienza del soldato; se questa deve essere cieca, quella deve essere intelligente.

La situazione degli Alleati ai primi di aprile [i Piemontesi [illegible] concentrati colle forze principali intorno a Ceva, gli Austriaci col Corpo principale presso Voltri (Beaulieu) e col Corpo [illegible] Montenotte (Argentau)], determina Buonaparte ad agire col grosso

delle forze nella Bormida Orientale ove trovasi il nodo stradale per Alessandria e Torino.

Sono note le operazioni dei giorni 11, 12, 13, 14 aprile colle quali Buonaparte riesce a separare completamente gli Alleati, nonchè le operazioni dal 16 al 21 aprile contro l'esercito piemontese a Ceva, sulla Corsaglia ed a Mondovì e che portano all'armistizio di Cherasco del 28 aprile, per cui le piazze di Ceva, di Cuneo e Tortona dovevano essere consegnate ai Francesi ed i valichi alpini dovevano restare aperti all'Armata delle Alpi.

Ai fini dello studio non è fuor di luogo un cenno ai principî sui quali si basa la manovra di Carcare ed alle modalità di azione conseguenti.

Il generale Buonaparte comprende come per raggiungere lo scopo sia necessario:

— manovrare celermente, supplendo all'inferiorità globale delle forze, con combattimenti che hanno carattere di audacia, di decisione, e coll'assoluta combinazione degli sforzi. Ciò per disorientare prima e demoralizzare poi l'avversario, costringendolo a passi falsi, ad errori irreparabili;

— sfruttare in ogni modo le qualità offensive e difensive del terreno speciale su cui si opera, sia ai fini della manovra, sia ai fini del combattimento.

Ciò egli ottiene lasciando anzitutto il nemico incerto sul punto ove l'attacco si dirigerà, che può essere tanto la valle Vermenagna, quanto quella del Tanaro, quanto quella delle due Bormide, ma nello stesso tempo contraendo la fronte della sua Armata in corrispondenza del punto d'attacco (valle delle due Bormide).

Ma poichè il punto d'attacco deve costituire sorpresa per l'avversario, e nello stesso tempo è necessario premunirsi da attacchi nemici che possono sventare il suo piano, egli lascierà ai valichi alpini, dai quali possono venire serie minacce nemiche, forze proporzionate alla durata di resistenza che esse dovrebbero all'occorrenza opporre di fronte ad una controffensiva nemica in relazione al tempo che il grosso può impiegare per giungere al soccorso.

Cosicchè mentre egli lascia una Divisione sola (Sérurier) in val Tanaro ed un'altra (Kilmaine) verso Mentone, in quanto l'Armata principale in posizione centrale può raggiungerle in una marcia sola, lascia invece due Divisioni (Garnier-Macquard) al colle di Tenda, lontano alcune giornate di marcia.

Una volta iniziata l'azione per il proficuo svolgersi di essa, si imporrà in primo tempo lo sforzo principale per allontanare il nemico

più forte e cioè gli Austriaci, per poter poi rivolgersi sicuramente contro i Piemontesi. Ed infatti dapprima lo sforzo è diretto su Dego (Bormida Orientale) ove era l'esercito austriaco; l'operazione verso Millesimo dove si trovano i Piemontesi sarà in detto momento soltanto secondaria, di protezione a quella principale. L'operazione poi pur svolgendosi in regione di bassa montagna, impone procedimenti che devono adattarsi allo speciale terreno; ne consegue che prima si occuperanno i contrafforti laterali, poi il fondo valle.

Praticamente infatti avverrà che per avanzare in valle Bormida orientale saranno necessarie prima azioni tattiche per la conquista dei contrafforti di Montenegino (11 aprile), Montenotte (12 aprile); per l'avanzata in valle Bormida Occidentale si imporranno prima le operazioni per la conquista dei contrafforti di Millesimo e di Cosseria (13 aprile).

Il problema dell'invasione del Piemonte è così finalmente risolto La Francia può oramai rivolgere tutti i suoi sforzi alla conquista della Lombardia, in quanto le Alpi costituiscono solo una zona di transito. Da Briançon, a Susa, a Pinerolo; dall'Argentera, dal Tenda a Cuneo; [illegible] dal colle di Nava a Ceva ed Alessandria, le operazioni [illegible] si riducono oramai ad una semplice operazione logistica.

Così pure scompare momentaneamente dalla scena della guerra l'esercito piemontese che per più di due secoli aveva sempre bravamente, e più spesso vittoriosamente, contrastato agli eserciti francesi l'ingresso nel patrio suolo. Due secoli di gloria nei quali l'esercito piemontese aveva brillato di vivida luce sia nelle impetuose offensive che si riassumono nei nomi di Sanpejre, di Torino, di Guastalla, di Camposanto, di Madonna dell'Olmo, di Piacenza, sia nelle eroiche e tenaci difese di Montmelliam, della Verrua, di Chivasso, di Torino, di Casteldelfino, di Cuneo, dell'Assietta, di Tolone e dell'Authion, sia nelle disgraziate giornate dell'aprile 1796. Benchè la storia militare quasi sdegnando, faccia appena cenno della resistenza dei Piemontesi contro Buonaparte, i tre episodi di Cosseria, di S. Michele e del Bricchetto, costituiscono nuove affermazioni delle virtù guerresche di soldati tenaci nel volere, resistenti nella sventura, fedeli, e nella buona, e nella cattiva sorte, alla loro bandiera e al loro Re.

Principe, esercito e nazione si preparano pertanto all'ora del [illegible] lore. Ma allo stesso modo che è vera e durevole gloria della Casa [illegible] Savoia l'essere stata in quel tempestoso periodo la sola delle case regnanti che sia andata in guerra contro la Francia, senza reconditi secondi fini, per onesto convincimento, con sani propositi di combattere la bufera rivoluzionaria, così costituisce vera e durevole gloria la condotta dell'esercito piemontese nella difesa del proprio paese e degli interessi degli Alleati tutti.

Non per nulla nel 1793, all'assedio di Tolone, l'esercito sardo sarà messo all'ordine del giorno dal generale inglese comandante la piazza forte, con speciale elogio « per la fermezza e per l'eroica condotta ». L'esercito piemontese per breve tempo sarà costretto a combattere per la gloria dei vecchi nemici, ma risorgerà pochi lustri dopo, più forte, più vigoroso di prima. La sventura, anzichè abbatterlo lo ha ringagliardito, perchè la guerra se da un lato è distruzione, dall'altro è costruzione; se sconvolge il presente, fonda però l'avvenire

Di fronte allo scacco ed alla tristezza dell'ora, più che mai caro doveva apparire al soccombente esercito piemontese il ricordo di Cosseria « Croce di ferro », ma soprattutto doveva commuovere ed esaltare gli spiriti il ricordo dell'eroico animatore della difesa, del giovane Filippo del Carretto di Camerano, che attingendo la sua volontà irremovibile di resistenza dalle forze divine dello spirito « cade e pare ascendere ». Ora un esercito che possedeva comandanti come il del Carretto; ufficiali che Napoleone Buonaparte, avutili prigionieri, la sera del 14 aprile in pieno rapporto chiamerà « barbari » ma, passando poi dall'avversione all'ammirazione, inviterà alla propria cena e colmerà di gentilezze e di attenzioni; gregari che mancanti di munizioni, di viveri, di acqua, suppliscono alle sgangherate e cadenti mura di Cosseria coi loro petti, resistendo in proporzione di uno a sei per ventiquattro ore senza vacillare un istante, costantemente pensosi a rinnovare la battaglia anche di fronte alle più allettanti intimazioni di resa, può anche affrontare tranquillamente con la sicura visione della resurrezione e della riscossa, periodi di sventura e di dolore

Considerazioni riassuntive.

Si è cercato di riassumere la situazione di pensiero e di fatto e le questioni d'ordine vario tra le quali venne elaborandosi ed evolvendosi la concezione francese circa il modo migliore di invadere il Piemonte. Tale concezione, incerta dapprima nella sua formazione, e di poi, una volta formatasi, fluttuante nella sua pratica attuazione, acquista, coll'andare del tempo, forza e direzione sicure sino a che, attuata nel campo pratico con risolutezza e con uno squisito senso della realtà, raggiunge scopi decisivi.

I Francesi hanno assoluto bisogno del Piemonte, quale base d'operazione per la guerra contro l'Austria. Per entrare in Piemonte bisogna superare l'ostacolo alpino. Il pensiero militare francese nel 1713 si trova di fronte a questo arduo problema da risolvere. Sotto l'impressione della recente e dura lezione della pace di Utrecht, esso cerca di provvedere e di correggersi, ma ben presto le abitudini del passato riprendono il dominio e si vuole persistere nel forzamento frontale della barriera alpina. Ma allo stesso modo che nei mari pieni di scogli, il ricordo dei naufragi avvenuti segna la via al pilota, così si comprende ciò che può sembrare un paradosso ed invece è verità eterna, vecchia come la montagna stessa, che cioè il modo più indicato per vincere la montagna non è quello di affrontarla ma bensì manovra ideale è quella invece che porta alla conquista, manovrando per le parti più facili e più cedevoli

Ed è così che dal concetto di forzare frontalmente la barriera alpina, si viene lentamente, ma gradualmente alla concezione dell'aggiramento della barriera stessa. La massa scivola dal Monginevro poco alla volta verso sud sino a raggiungere addirittura la costa ligure da dove sarà proiettata sul colle di Carcare che segna il punto di massima depressione della catena montana e serve al tempo stesso di riunione tra Piemontesi ed Austriaci.

Ed è questa evoluzione del pensiero militare francese che si è cercato di seguire attraverso alla guerra di successione di Austria e della rivoluzione, trattando con egual cura tanto la luce, quanto l'ombra. Potrebbe sembrare che troppo si sia girato nel labirinto dei fatti, troppo lentamente si sia camminato sull'arido terreno dell'analisi. Ma forse ciò è stato necessario, sia per poter passare nella regione dei principi e della sintesi, sia perchè per avere la pretesa di dedurre utili insegnamenti dal passato di guerra, bisogna illuminarlo da tutti i lati e comprenderlo nella sua intima connessione

Del resto quando noi domandiamo che ci si insegni il passato, noi desideriamo che questo passato ci venga insegnato quale esso è stato, cioè vivente; lo esige il rispetto stesso della verità che deve essere messo al di sopra di tutto.

Quali considerazioni si possono ora trarre ed a quali conclusioni si può addivenire?

La prima considerazione che viene spontanea è che il trapasso dall'estremo 1713 all'estremo 1796 non avvenne per brusche deviazioni di pensiero, ma si verificò quasi insensibilmente, non seguendo

uno sviluppo progressivo continuo nella stessa direzione, sibbene subendo varie e sensibili oscillazioni.

Il piano del Maresciallo di Bellisle nel 1747 che segna un ritorno all'antica concezione di forzare la porta del Monginevro, ed il piano del generale Buonaparte nel maggio del 1794, edizione riveduta, corretta ed ampliata del piano del Principe di Conti nella seconda parte della campagna del 1744, ci parlano a sufficienza di queste oscillazioni del pensiero militare francese

Comunque è possibile rintracciare nel complesso ciclo evolutivo distinte fasi caratteristiche e più precisamente le seguenti: sino al 1744, nonostante che il risveglio intellettuale abbia determinata una promettente fioritura di studi, predomina l'incertezza, tanto che la questione di superare la barriera alpina si svolge in pieno travaglio di gestazione che non sarà tanto breve perchè la serena visione della realtà e l'esame spassionato della situazione non erano ancora riuscite a prendere il sopravvento su illusioni pericolose e dannose. Nel 1745, per merito del Maresciallo Maillebois, incomincia a prendere forma l'idea di aggirare l'ostacolo alpino, concezione che rimane ancora, però, nell'atmosfera delle aspirazioni ideali, per il contrasto di idee di cui dà prova il Maresciallo Bellisle e per il tumultuario succedersi dei comandanti dell'Armata d'Italia dal 1792 al 1794.

Nel 1794, infine, l'idea dell'aggiramento, per opera di Buonaparte, riceve spinta efficace ed avviamento decisivo sino al raggiungimento della meta. Questa volta l'esperienza, se era stata una maestra che aveva fatto pagare care le sue lezioni, aveva però portato utili ammaestramenti.

La manovra di Carcare non è quindi sbocciata di primo impeto del cervello del generale Buonaparte. Sono queste ormai affermazioni di manipolatori di vecchie concezioni

Il generale Buonaparte non è il creatore di una nuova dottrina di guerra, nei riguardi della secolare questione che agitava il pensiero militare francese circa la miglior via per penetrare in Piemonte, ma bensì usufruisce, migliorando ed arrecando una impronta personale sua, di tutto quanto prima di lui si era escogitato ed operato al riguardo. Anzi risalta assai la grande somiglianza fra le operazioni del giovane generale della Rivoluzione nella primavera del 1796 con quelle del Maresciallo Maillebois nel 1745.

Il Maillebois, come Buonaparte e, prima ancora di lui, intravede ben chiaro e netto nella questione, comprende bene i principi essenziali della manovra più opportuna e cioè: girare l'ostacolo alpino, anzichè affrontarlo, separare i Sardi dagli Austriaci, battere i Sardi e costrin-

gere il Re di Sardegna alla pace, dopo di che rivolgersi contro l'Austria.

Nella campagna dell'anno 1745 Buonaparte troverà, anzi, abbondante e prezioso materiale di esame, di analisi, di riflessione. Ma però, ed appunto questo è il suo grande merito, egli studia e medita detta campagna non per trovare la regola rigida, il principio assoluto, bensì per ricavare luce e norma per quelle operazioni di guerra nelle quali egli aggiunge la parte sostanziale, naturale frutto del suo genio e delle sue qualità di volontà ed intelligenza.

Maillebois e Napoleone Buonaparte, paragonati l'uno coll'altro, possono sempre più confermare che se si possono conoscere ed indicare i principî sui quali posa una manovra, lo sviluppo e la riuscita di questa appartengono all'arte e dipendono dall'artista che con tratti caratteristici, magari con uno solo, riesce a dare vita e calore alla sua creazione

La guerra, come ci dice lo stesso Napoleone, è anzitutto un'arte semplice e di esecuzione ed alla guerra il fatto ha la preminenza sulla idea, l'azione sulla parola, l'esecuzione sulla teoria. E più precisamente Maillebois procedette subito verso la Lombardia senza curarsi che la difesa delle Alpi fosse caduta. Buonaparte si avanzò in Lombardia solo quando ebbe la certezza che la difesa delle Alpi era caduta totalmente. In ciò, oltre la differenza sostanziale delle due manovre, vi è anche la ragione del fallimento dell'una e del trionfo dell'altra

Ma poichè la storia non deve mai esagerare la potenza e l'efficacia del valore individuale, ma bensì deve dare importanza specialmente alle condizioni generali ambientali, a quelle che preparano, suscitano, governano le ispirazioni singole, un breve confronto ci potrà rendere persuasi che il Maillebois ha agito in condizioni di ambiente che hanno dannosamente influito sull'esito della manovra; il Buonaparte, invece, nelle condizioni di ambiente trova aiuto allo sviluppo delle sue operazioni. Ciò è opportuno mettere in evidenza poichè disgiungendo gli eventi dalle condizioni in cui si svolsero, non si può essere equanimi nell'apprezzare e nel giudicare.

Il Maillebois è legato ai voleri del gabinetto militare di Versailles che non è troppo persuaso della bontà e della possibilità di riuscita di questo nuovo piano di guerra; è costretto poi a collegare le sue operazioni con quelle del conte di Gages che, già installato nell'Italia peninsulare, non mira altro che alla conquista della Lombardia senza curarsi delle minaccie che l'esercito francese si lasciava alle spalle, avventurandosi senz'altro a simile impresa.

Egli non ha la libertà assoluta nell'esercizio del comando, anzi il

comandante in capo, l'Infante Filippo di Borbone, per quanto eserciti comando più nominale che reale, tuttavia è più propenso ad assecondare le idee del Gages che faceva gli interessi della Spagna, che non quelli del Maillebois.

Ancora poi il Maillebois opera in un periodo, più che di transizione, di vera incertezza, per l'arte militare. Non è il periodo fervido di transizione dal 1763 al 1789 in cui si prepara il trapasso dalla guerra di posizione a quella di movimento, ma bensì è un'epoca in cui la guerra di posizione continua ancora ad avvincere il pensiero militare. La guerra di movimento, che il Principe Eugenio di Savoia aveva portato in onore e alla quale aveva cercato di dare quell'impulso, che si troverà poi solo nelle campagne di Federico II, costituiva un pio desiderio.

Teoricamente essa era desiderata, auspicata, proclamata unico mezzo per risolvere le contese belliche; praticamente però la facilità colla quale ogni più piccolo ostacolo disorganizzava l'attacco lineare, il continuo progresso delle armi da fuoco che avevano dato prevalenza al combattere da fermo, l'assurgere sempre a più grande importanza delle fortificazioni campali, facevano sì che la guerra di posizione dettasse ancora imperiosamente legge.

È un periodo strano che si può riassumere in un nome solo: « Maresciallo di Sassonia », teoricamente assertore e propagandista fervente della guerra di movimento, propugnatore del ritorno all'ordine manipolare romano, all'ordine cioè classico per la manovra, ma in pratica uomo di guerra che a Fontenoy (1745), Rocour (1746), aveva dimostrato di essere un campione della guerra di posizione, un capo di eserciti delle mezze vittorie. È per questo che forse egli, confrontando teoria e pratica doveva confessare: « noi tutti vogliamo « imitare Gustavo Adolfo, ma siamo più lontani da lui di quanto « Gustavo Adolfo non lo fosse dai Romani ».

Teoria e pratica cozzanti l'una contro l'altra, anzichè a decisioni davano origine a mezze misure capaci soltanto di produrre la rovina delle azioni militari che occorre invece siano pronte, energiche, efficaci

Il Maillebois è un uomo del suo tempo e come tale gli fa difetto un concetto completo ed energico della guerra. Troppo poi ha subito il fascino delle piazze forti, tanto che dopo la sospirata vittoria di Bassignana, anzichè mettersi alle calcagna del Re di Sardegna e non lasciarlo se non a cose ultimate, si attarda ad assediare Alessandria.

Buonaparte invece è figlio di quella Rivoluzione che all'esercito mercenario aveva sostituito l'esercito nazionale, alla lotta di pochi la

lotta di tutti i cittadini, alla guerra lenta e passiva la guerra vigoros ed offensiva che ha per scopo l'esercito nemico. Il Direttorio [illegible] e lascia a lui libertà d'azione. Egli è capo di un esercito [illegible] di soldati che anelano a combattere non solo perchè animati da un potente spirito offensivo, che sul campo di battaglia costituisce già elemento di successo, ma perchè lo sbalzo in avanti rappresenta l'unica via di uscita da una situazione di miseria.

Gli Austro-Sardi, più che per le guerre del passato, sono separati da interessi divergenti e più che mai fanno loro difetto la concordia degli animi e la fermezza degli intendimenti. Gli Austriaci [illegible] di non poter aiutare il Re di Sardegna se non per quanto lo permette la difesa della Lombardia. Il Re di Sardegna ribatte che la Lombardia si difende in Piemonte.

Benchè alleata col Re di Sardegna ed in armi contro la Francia, l'Austria forse mira tanto ad inghiottire il Piemonte alleato che a debellare la Francia nemica, o per lo meno spera che lasciando invadere il Piemonte potrà poi far pagare caro al Re di Sardegna il tardivo aiuto, se non proprio anche spartire col nemico le spoglie dell'alleato

Giustamente Re Vittorio Amedeo III scriveva al Colli verso la fine del 1794: « [illegible] non possano contare sull'esercito imperiale per la « difesa del Piemonte » e non a caso l'ammiraglio inglese Hood, comandante della squadra inglese del Tirreno, di fronte alle accuse del generale austriaco De Vins per il poco fortunato esito della campagna del 1794, rispondeva minacciando di pubblicare tutta la corrispondenza tra lui ed il generale austriaco, dalla quale sarebbe in modo indubbio risultato « che se le cose del 1794 erano andate male, non era da prendersela con lui ».

Durante l'offensiva dell'aprile 1795 il Colli non fu nemmeno informato della sospensione dell'offensiva e della ritirata da parte dell'esercito austriaco, cosicchè egli continuò per qualche tempo ancora ad avanzare da solo col suo fianco sinistro completamente scoperto.

Questi due eserciti che nemmeno il martello della sventura era riuscito ad accordare ed a mettere sulla via della comune realtà, avevano in loro oramai il germe della sconfitta totale. È una nuova prova questa della grande verità che le alleanze come le neutralità sono cose effimere, e conviene sempre, anche avendo alleati, contare sulle proprie forze. Dal che ne deriva il dovere di una nazione di essere forte militarmente perchè, essendo forti, non solo si può fare ciò che più interessa, ma si può anche contare di più su amici fedeli.

In simili condizioni l'esercito francese, benchè inferiore di numero rispetto ai due eserciti sommati assieme, veniva ad essere superiore numericamente a ciascuno dei due eserciti, ed il numero se, a parità di valore e di abilità nello sfruttamento di tutti gli altri fattori della lotta, ha pur sempre grandissima importanza in guerra, nel caso speciale doveva rappresentare elemento decisivo, trattandosi di una lotta in cui risultava netto il contrasto tra una attività di spirito costante, una rara ingegnosità da una parte e la mancanza invece di una unica volontà regolatrice dall'altra.

Con tutto ciò la manovra di Carcare, per merito del generale Napoleone Buonaparte, rimane pur sempre un capolavoro che sfida il tempo. In essa palpitano l'anima e l'intelletto del capo che ha messo in esercizio le facoltà più alte dello spirito per avere la nozione esatta delle cose, per ricercare la giusta scelta dei mezzi e per correre prontamente e decisamente all'azione. In questa manovra predominano due forze da parte del suo ideatore ed esecutore: carattere e fede. E carattere e fede sono più che mai necessarie nella guerra di montagna ove occorrono capi che abbiano sviluppate in alto grado: genialità, decisione, tenacia.

Ai fini del nostro studio, ciò che ci preme mettere in risalto, è che dalle campagne di guerra da noi esaminate risultano alcune verità che, ripetutamente confermate nel passato e nel presente da coloro che si sono occupati e si occupano con intelletto ed amore delle nostre Alpi, si sostanziano in principî basilari di ogni operazione in montagna in qualunque guerra ed in qualunque epoca.

Anzitutto il primo grande ammaestramento che ci viene è che le montagne per quanto forti naturalmente, per quanto sapientemente occupate, eroicamente difese, finiscono di essere violate e prese se la difesa non è essenzialmente, particolarmente attiva. L'offensiva più che in qualunque altro teatro di operazione, in montagna, è strumento preponderante di guerra. Chi fa guerra in montagna, anche di fronte ad un avversario più forte, deve manovrare, deve essere guidato da una sola idea: offendere appena possibile per passare là dove è il nemico.

Ma per potere offendere efficacemente, condizione indispensabile è la conoscenza profonda e sicura del terreno, imperioso padrone dell'organica, della strategia, della logistica e della tattica, ed alle cui esigenze bisogna adattare la costituzione organica dei reparti, le formazioni ed i procedimenti tattici e le previdenze logistiche. Sbaglierebbe a fondo e preparerebbe la sconfitta al proprio esercito chi vo-

lesse applicare in montagna integralmente anche il più logico, il più giusto codice tattico per la guerra di pianura.

Del resto il periodo storico esaminato mette in chiara luce come l'avviamento in Francia verso la soluzione logica del problema della invasione del Piemonte sia andato di pari passo ed in perfetta correlazione colla maggiore e più diffusa conoscenza del terreno delle Alpi nell'esercito francese.

E questa conoscenza della montagna non deve essere solo la conseguenza dello studio teorico. Da ciò la necessità che si pensi un po' più ai nostri monti e che il terreno di montagna diventi per tutti gli ufficiali, di qualunque guarnigione, un terreno normale ed ordinario di azione e che la nostra frontiera alpina sia bene studiata e percorsa con amore dai nostri ufficiali sì da formare patrimonio caratteristico, indispensabile della loro cultura professionale. Solo da questa profonda conoscenza delle nostre Alpi sarà possibile fare della buona guerra in montagna, guerra buona che consiste, pur sempre ed unicamente, nel saper sfruttare le speciali risorse del terreno sia per offendere sia per difendersi.

Ad una efficace conoscenza delle nostre Alpi potrà anche molto contribuire lo studio delle guerre del passato. In un terreno che è sempre lo stesso e dove la conseguenza delle trasformazioni dei mezzi di offesa e di difesa si fa sentire sino ad un certo punto, la storia, vera sorgente inesauribile di considerazioni e di insegnamenti per gli esempi che ci fornisce e che, tranne qualche diversità di forma, si sono riprodotti, molto spesso, nello stesso modo, ci si rivela invece in tutta la sua potenza.

Ciò forse spiega perchè, per esempio, in Francia il Ministero della Guerra, abbia voluto nel 1888 che le opere del Bourcet sulla guerra di montagna fossero ristampate e diffuse ampiamente tra gli ufficiali. Provvedimento giustissimo perchè se la lettura delle opere degli scrittori del secolo XVIII, che trattano la guerra in genere, può essere oggi fatta a titolo di erudizione, lo studio invece delle opere passate sulla guerra di montagna, può essere fatto anche a scopo didattico, perchè il terreno che non ha mutato, in quanto ben poco ha risentito l'influenza dell'opera dell'uomo, ha imposto ed impone ancora l'obbedienza alle stesse esigenze.

Del resto molto a proposito lo studio fatto ci rivela come le operazioni militari svoltesi sulle Alpi nella guerra di successione d'Austria, siano state ben presenti alla mente di Lazzaro Carnot, di Napoleone e degli uomini addetti alla direzione della guerra.

Nonostante il capovolgimento totale avvenuto nel carattere dei

capi, nello spirito delle truppe ed i profondi sconvolgimenti apportati nel campo strategico, tattico e logistico, costante rimane la preoccupazione di utilizzare quanto di buono si era fatto in quella guerra, di ripetere, migliorandole, le manovre che avevano lasciato intravedere possibilità di riuscita e di evitare tutte le altre concezioni che nell'attuazione si erano appalesate inutili o dannose. Per noi, in particolare, nessuna plaga dell'Italia nostra deve attrarci, sedurci, esercitare tanto fascino sul nostro spirito quanto le Alpi, la cui storia, celebrata da secoli, noi abbiamo imparato a conoscere sin da bambini come storia nostra. In quei luoghi che furono teatro di tanti rivolgimenti il nostro pensiero si sublimerà e si esalterà nei gloriosi ricordi dei nostri valorosi progenitori e questi tuffi nel passato serviranno assai bene per ossigenare cuore e mente.

Il piano di guerra del Maresciallo Bellisle per la campagna del 1747 ed il primo piano del generale Buonaparte per la campagna del 1794 ammaestrano che se si vuole che l'offensiva in montagna sia coronata dal successo è necessario, più che in pianura, ben sapere non solo quello che si vuole raggiungere, ma anche il punto essenziale da colpire allo scopo prefissato.

La dispersione degli sforzi in montagna è letale: una volta indirizzate, incanalate le truppe in una data direzione, non è più possibile, o per lo meno assai difficile e può dar luogo a dolorose conseguenze il tornare indietro, poichè il comandante non possiede più la libera disponibilità delle sue forze per la manovra.

Gli attacchi furiosi, ostinati ed infruttuosi dei Francesi contro le posizioni dell'Assietta il 19 luglio 1747 e contro l'Authion durante tutto l'anno 1793, insegnano pure che se l'attacco in un dato punto non riesce, non bisogna intestarsi per non aumentare il numero delle vittime e cambiare l'insuccesso in disastro, ma bensì bisogna rivolgersi altrove, cercare in altro punto la soluzione.

Riassumendo, i grandi principî della sorpresa e dell'economia delle forze non soffrono, in montagna, impunemente violazioni

Nella manovra di Carcare, la cura meticolosa colla quale il generale Buonaparte non fa avanzare il grosso dell'esercito per il fondo della valle Bormida Orientale se non quando è padrone dei contrafforti di Montenegino e di Montenotte e si attarda a procedere in valle Bormida Occidentale fino a conquista effettuata dei contrafforti di Millesimo e di Cosseria, prova l'intima relazione esistente in montagna tra valle e monte. Il monte, privato della valle che costituisce l'arteria feconda della montagna, cade come la pianta che intristisce ed appassisce quando le radici intristiscono ed appassiscono. Ma per

giungere alla valle ed in essa stabilirvisi bisogna non avere nessuna preoccupazione per la sicurezza dei fianchi e delle spalle.

È forse quindi piuttosto discutibile quella teoria che, esagerando il principio buono che in montagna bisogna evitare il cozzo contro le parti dure, sostiene che per conquistare la montagna bisogna senza altro infilare la valle e trascurare l'alto. Qualche esempio dell'ultima guerra, che si vuole spesso citare, non calza, perchè alla riuscita di queste puntate attraverso alla valle, neglıgendo il monte, hanno contribuito ben altre ragioni di indole più morale che tecnica e che trovano la loro prima e naturale sede in « quel gran garbuglio che è il cuore umano ».

Infine le magnifiche difese piemontesi dell'Assietta, dell'Authion, di Cosseria contro attacchi portati con ardore, con valore e ripetuti con rara pertinacia, ci ripetono ancora per l'ennesima volta che la montagna pretende uomini ardimentosi, di solide qualità morali e fisiche, di carattere saldo ben temprato, e che sui monti lo strumento principalissimo di guerra sia per offendere, sia per difendere è l'uomo, e tra gli uomini il fante e tra i fanti il più leggero, quello cioè che, non attaccato a macchine, corre alla vittoria affidandosi alla bomba e all'arma bianca.

Sia nell'azione offensiva, sia in quella difensiva, in montagna più che altrove, buona parte del successo sta spesso nella breve traiettoria di una bomba a mano e sulla punta della baionetta. Ciò perchè sui monti più che mai lo spirito domina sulla materia, più che mai il mezzo più potente, per appoggiare l'uomo nell'afferrare la vittoria, è il suo stesso cuore, più che mai è il battito del motore umano che decide. Anche in questo periodo di trionfi della tecnica e della meccanica, nel preparare gli uomini per la guerra sulle nostre Alpi non si andrà mai troppo oltre nel regno della spiritualità intesa a creare nel combattente una fede sicura, una volontà incrollabile. In montagna l'uomo e le sue energie spirituali sono tutto.

A tal riguardo, è interessante ricordare quanto diceva un nostro magnifico regolamento prebellico, le « Norme per l'impiego delle tre Armi nel combattimento ». Ed. 1891.

« Ancora più che in pianura le qualità militari e tecniche della
« truppa esercitano una grande influenza sull'esito delle lotte che si
« combattono in montagna, ove il numero può riuscire di ingombro
« quando sia scompagnato da alto grado di solidità non disgiunto da
« molta abilità nell'adattare la propria azione alle condizioni del
« terreno

« Non sarà mai inferiore ai suoi còmpiti, nella guerra di monta-
« gna, quella truppa che educata sin dal tempo di pace ad un vigoroso
« spirito offensivo, unisca alla resistenza nella marcia e nell'abilità nel
« tiro la perseveranza nel sopportare i disagi e le intemperie e la
« fermezza incrollabile nella lotta, qualità che se distinguono, in ogni
« circostanza, una buona truppa, in montagna più che altro sono ri-
« chieste in sommo grado ».

EMILIO BOBBIO

Colonnello di fanteria.

Il fascino dei Condottieri

GIOVANNA D'ARCO

La decisiva importanza dei fattori morali nelle cose della guerra è tale verità solare che non ha bisogno di illustrazione, nè di commento e tante volte fu proclamata che, oggi, può sembrare un abusato luogo comune.

Ciò nonostante, è cosa agevole citare episodi della storia militare di ogni tempo e di ogni paese, per dimostrare che, assai spesso, delle necessità psicologiche non si fece conto alcuno, si considerarono gli uomini come insensibili pedine e la battaglia come un arido problema aritmetico. In casi siffatti, la sconfitta venne a punire coloro che avevano dimenticato come gli uomini, anche quando sono soldati, abbiano un cuore che palpita, un cuore che freme.

Tra i condottieri, che questo povero cuore umano conobbero a fondo, la storia ne addita qualcuno che, quasi armato di un soprannaturale potere, dei fattori morali, non solo seppe valutare tutta la influenza, ma di essi essenzialmente si valse per vincere, esaltando le sue soldatesche in un impeto di amore e di devozione, scatenando, colla formidabile sua fama, il terrore nelle file del nemico.

Prestigio, fascino fu, comunemente, chiamata questa forza. Gli uomini ammirarono e obbedirono senza chiedere di più.

Ora chi voglia darsi ragione del fenomeno, potrà, almeno in parte, scoprire le origini di tal potere, prendendo in esame la personalità dei grandi dominatori di uomini che ebbero certo, secondo l'etimo dell'espressione, il dono di una superiore virilità. Anche le loro caratteristiche somatiche furono quasi sempre eccezionali: visi quadrati e fortemente scolpiti, fronti spaziose, segnate dai solchi del

pensiero e dall'interiore tormento; bocche sottili e talora crudeli, occhi d'aquila, sguardi d'acciaio. Alessandro, Annibale, Cesare, Napoleone, Garibaldi, per dire dei maggiori, passano, dinanzi alla nostra accesa fantasia, trasfigurati, come li volle rappresentare l'immaginazione delle folle, sul loro cavallo di battaglia, contro un cielo di epopea, in una luce accecante.

Assai più difficile è, invece, comprendere il fascino esercitato talvolta sulle moltitudini di guerra da alcune donne famose, specialmente quando esse serbarono i caratteri di una soave femminilità. Cinque secoli or sono — quando ardeva la guerra, che i posteri chiamarono dei Cento Anni, fra l'Inghilterra e la Francia — una fanciulla, Giovanna d'Arco, apparve nel maggior bisogno della Patria. Dalla folla dei senza nome, non uscì un uomo dalla volontà indomabile, con muscoli di ferro, con un freddo ardire che nulla teme, con la fortuna amica, per gettarsi alla testa degli eserciti e trascinarli alla vittoria. Le più eccelse virtù militari ebbero per campione una vergine e la spada ch'ella levò verso il cielo, più che arma terribile, sembrò un'emblema splendente.

Quale fu l'origine di questo fascino?

Proviamo a comprenderlo attraverso il succinto racconto dello storico prodigio.

* * *

Dalla prima metà del Trecento — quando si diffondeva nel mondo attonito la gloriosa armonia del nostro Alighieri — Francia e Inghilterra combattevano una lotta mortale. Pretesto: la successione al trono di Francia; causa: lo squilibrio fra due civiltà antitetiche e contrastanti nel grande travaglio, attraverso il quale si spegneva il feudalismo e sorgeva l'aurora dei tempi moderni.

Colle prime rovinose sconfitte dell'Écluse e di Crécy, ai tempi di Filippo VI, funestati dalla « peste nera », la Francia comincia l'ascesa del suo doloroso Calvario, e non può Giovanni II, l'impetuoso, cavalleresco sovrano rialzarne le sorti. Lo attendono l'inopinata sconfitta di Poitiers, la prigionia, la morte lontano dalla patria.

Nei tumulti e nell'angoscia degli anni turbinosi della reggenza — mentre le « Grandi Compagnie » depredano il paese, gli Inglesi progrediscono nel Nord e Carlo di Navarra intriga e congiura, la plebe tumultua nella capitale e i villani insorgono nelle campagne — il Delfino tempra l'animo nel dolore e, nel segreto del cuore, prepara la riscossa.

Grande è il regno di Carlo V, il saggio, e nobilissima la figura del suo Conestabile, il devoto Du Guesclin! Per un istante, le sorti si rovesciano e nemico viso mostra la fortuna agli Inglesi; quasi tutto il perduto è riconquistato e le sapienti riforme del mistico Re promettono tempi migliori.

Effimeri successi e speranze presto deluse!

Nelle tristi vicende che seguono, sul finire del secolo XIV e nel nascere del XV, cupamente rimbomba nella foresta, il galoppo sfrenato del Re pazzo e, nella reggia fastosa, passa, con un sorriso ambiguo, la frivola e sensuale Regina, nefasta alla Francia, mentre accanto al trono, i Principi del sangue si contendono il potere col pugnale alla mano. Poi il fragore della battaglia di Azincourt, nella quale perisce il fiore della cavalleria francese.

Quando il folle si spegne, non vi è un Re di Francia, e questo nome glorioso è usurpato da uno straniero. Vi è soltanto un Re di Bourges, e questi non pensa alla rivincita. Rassegnato a tutte le rinuncie, già si appresta a fuggire dal suolo della patria infedele. È l'ora in cui brame ambiziose, obliqui maneggi, perfide congiure separano i Francesi, li gettano l'un contro l'altro in atroci contese fraterne, favorendo il nemico nelle sue cupide voglie di conquista e di dominazione. Orléans, assediata dagli Inglesi, invoca disperatamente soccorso. La Francia non ha più speranza, perchè più non ha fede.

Chi salverà la gente infelice, chi scuoterà, dal neghittoso torpore, il giovine Re di Bourges?

Non un guerriero dagli infallibili colpi, non un condottiero famoso, ma la povera pastorella di Domremy, che lascerà il villaggio natio e la casa agreste e il gregge belante, per andare dal Re colla sua fede invincibile. Fremono, nel gemino avello di San Dionigi, le ossa di Carlo V e di Du Guesclin, poichè garrisce al vento il candido stendardo gigliato di Giovanna. E invano cercano gli Inglesi le facili vittorie di un tempo: essi arretrano sbigottiti dinanzi al ridestato impeto dei soldati di Francia. La collera santa di una fanciulla li insegue fino nei loro ridotti, il valore di una Vergine li perseguita per ogni dove. Nè varrà incatenare la Pulzella, tormentarla nel carcere e nel tribunale, distruggere col fuoco le purissime membra.

L'uragano della riscossa, scatenato dall'angelica voce dell'eroina passerà come un turbine eroico, cacciando dalla Francia gli stranieri e, cogli ultimi bagliori dell'assedio di Bordeaux, stretta dalla terra e dal mare, si realizzerà il sogno della martire di Rouen, si concluderà le gesta disperate di un popolo oppresso.

Nella sera del 25 febbraio 1429, una singolare cavalcata uscivi dal paese di Vaucouleurs: una piccola comitiva di armati e di servi che scortava una fanciulla, vestita di abiti maschili ed equipaggiata, come un uomo d'arme, di tutto punto.

Per vie recondite, evitando le città e le strade frequentate, con lunghe marce e brevissime soste, quei cavalieri instancabili, percorsero più di cinquanta leghe in dodici giorni e il 6 di marzo entrarono in Chinon.

Ma più rapida ancora si spargeva, intanto, per tutta la Francia, una strana notizia, sussurrata nei bivacchi delle soldatesche, prima con incredulità, poi con stupore; in ogni villaggio, confidata a tarda sera, accanto al fuoco, dopo aver ben serrate le porte, mentre, di fuori, passavano le ronde e le turbe di soldati schiamazzanti: una vergine, suscitata da Dio, si era levata per salvare la Francia e, cingendo la spada, andava alla corte per parlare col Re. E l'imprecisata voce di quell'evento giungeva fino ai campi nemici, diffondendovi un senso d'incertezza e di vago timore.

Quella fanciulla, di cui ovunque si discorreva, disse un giorno veramente: « Io non so ne A, nè B, ma vengo da parte del Re dei « cieli per far togliere l'assedio di Orléans e condurre il Re a Reims, « dove deve essere incoronato e consacrato ».

Eppure colei che fu la salvezza della Francia, giunta agli ultimi giorni della sua libertà e della sua indipendenza, fu, sulle prime, creduta una invasata, una folle e, per molto tempo, lasciata ai suoi sogni, alle visioni, alle chimere. Poi, a un tratto, divenne l'eroina, la luce, la fiamma, la fede di una patria oppressa che scuoteva il giogo opprimente e anelava alla liberazione.

Si chiamò Giovanna d'Arco, e la sua personalità luminosa è, indubbiamente, una tra le più affascinanti figure della storia di tutti i tempi e di tutti i paesi. Variamente giudicate furono la sua vita, la sua missione, le sue gesta, la fine dolorosissima e si vollero spiegare in diversa guisa l'esaltazione di amor patrio e di religioso fervore che condussero l'umilissima donna fino al trono del sovrano infelice. Ma, prescindendo da ogni indagine psicologica di quest'anima semplice e grande ad un tempo, i fatti accertati dagli storici sono, di per se stessi, così fuori del normale, che, necessariamente, appaiono inspiegabili a chi non voglia o non sappia scorgervi alcunchè di sovranaturale, alcunchè di divino. Certo una luce radiosa si sprigiona dal viso della Vergine e anche gli scettici debbono chinare la fronte e schermirsene per non essere abbacinati

Giovanna d'Arco nacque il 6 gennaio del 1412 nel borgo di Domremy sulla Mosa. Suo padre fu un contadino non privo di beni e Giovanna trascorse il tempo della sua fanciullezza, custodendo, insieme coi fratelli, il gregge paterno e seguendo le pratiche religiose, con scrupolosa devozione.

Ciò che si narra della sua adolescenza è probabilmente leggenda, più tardi creata, per conferire alla fanciulla, fino dai primi suoi anni, il nimbo degli splendori futuri. Possono, tuttavia, considerarsi storicamente accertati l'amore della solitudine, la tendenza ad abbandonarsi ai sogni e alla fantasia, nonchè la sottile e intima gioia di vestire l'austerità dei concetti cristiani colle affascinanti figurazioni pagane, latenti, ma ancora vive, nella fede del popolo ignaro e primitivo. Per la mente aperta, la sensibilità vivissima e il fervore di ogni suo sentimento, Giovanna godeva fra la gente della sua condizione di una speciale considerazione, fatta di affettuoso rispetto.

« Forte e ben conformata, di alta statura, almeno per il suo sesso, « di carnagione alquanto bruna, con capelli neri, dotata di forza « poco comune, che contrastava colla voce di femminile dolcezza, « modesta nel contegno, graziosa e festevole nel commercio ordinario « della vita » così è dipinta Giovanna dai contemporanei, quando conduceva la sua umile vita nel villaggio nativo.

Già fino dal 1425, la fanciulla aveva asserito di udire spesso la voce dell'Arcangelo Michele che la esortava a recarsi in Francia per aiutare il Delfino a impadronirsi della corona, e simili incitamenti affermava di aver anche ascoltato in mistici colloqui colle Sante Caterina e Margherita. Per tre anni pretese di udire quelle arcane voci, che diventavano sempre più insistenti e imperiose, comandandole di partire « affinchè la Francia, che era stata perduta da una donna, « fosse salvata da una vergine ».

Della sua alta missione e della liberazione del regno che vaticinava prossima e sicura, la fanciulla osò, un giorno, discorrere al capitano di Vaucouleurs, il Sire di Baudricourt, che la respinse con cattive parole. Ma non si dette vinta per questo, chè, anzi, qualche tempo dopo, sentì più cocente il desiderio di giovare alla patria e più precise e solenni le parvero le parole celesti, quando vide il suo villaggio attaccato e selvaggiamente distrutto dai Borgognoni. Allora tornò a Vaucouleurs e la forza della sua piana, persuasiva eloquenza ottenne che la si ascoltasse.

« Nessuno al mondo, nè Rè, nè Duca, nè figlia del Re di Scozia, « nè altri può ricuperare il reame di Francia, e non vi è soccorso da « attendere se non da me. Certamente io preferirei filare vicino a mia

« madre, poichè questo è il mio stato; ma bisogna che io vada e che « io lo faccia, perchè il mio Signore vuole che io lo faccia ». Il popolo la circondò attonito, poi stette a contemplarla commosso. Giovanna ebbe ciò che chiedeva: un cavallo e una scorta. Così potè giungere fino a Chinon, mentre tutto il paese attorno echeggiava dei rumori della guerra.

Il debole Re e la pavida corte attendevano con parecchio scetticismo, ma anche con una certa inquietudine, la Vergine che giungeva preceduta da tanto clamore. Perchè quegli uomini sentivano la necessità di intraprendere qualcosa per risolvere la minacciosa situazione e, per contro, temevano che inopinati avvenimenti loro imponessero di osare e di agire.

Ammessa all'udienza reale, subito Giovanna impressionò fortemente gli astanti, riconoscendo, senza esitazione alcuna, il Sovrano, che, a bella posta, vestito dimessamente, si era confuso alla folla dei cortigiani, e gli rivolse la parola senza timore, se pure senza iattanza. Un successivo colloquio segreto colla Vergine commosse profondamente Carlo VII, poichè — a quanto fu detto — la fanciulla seppe disperdere completamente i dubbi, che da tempo lo tormentavano, circa la nascita e i suoi diritti alla corona di Francia.

Ciò nondimeno, sei settimane di difficili prove dovette subire Giovanna prima di essere creduta. Matrone oculate, dottori della Chiesa sapienti, uomini di guerra esperimentati dovettero accertarne la purezza, la ortodossia, la capacità militare. E pur essendo felici i risultati di tali esperimenti — stupefacenti, addirittura, per quanto concerneva le conoscenze belliche della pastorella, che aveva guidato, fino allora, soltanto un piccolo gregge — la corte rimaneva diffidente e dubbiosa e si preparava all'impresa di Orléans, voluta dalla fanciulla, coll'animo di chi, nulla ormai avendo da perdere, gioca l'ultimo dado, coll'incerta speranza di un possibile mutar di fortuna.

Non così il popolo che, colle sue rapide intuizioni, si era decisamente schierato dalla parte della Vergine che ora, genuflessa davanti agli altari, avvolta da un alone di luce, pareva assorta in celesti visioni, ora, elegante, destra e leggera, spezzava lance coi più provati cavalieri, sempre circondata dal fascino che le conquistavano la pietà, l'ardimento e la verginale ingenua baldanza.

Esitava il Re, e i ministri obiettavano che l'avventura progettata, di per sè stessa difficile e pericolosa, poteva anche divenire ridicola, se non era addirittura diabolica. Intanto Orléans implorava aiuto, e anche i Principi e la Regina di Sicilia, suocera di Carlo, saggia ed energica donna, incitavano all'azione. D'altro canto, cominciavano

a prodursi miracoli o che tali parevano: si scopriva denaro, di cui si ignorava l'esistenza e, a differenza del passato, uomini d'arme accorrevano da ogni parte del regno, a offrire la loro spada e la loro devozione.

Alfine fu deciso di « provare » la fanciulla. Ed ecco Giovanna insignita del titolo di capitano e di « capo di guerra » partire per Blois, colla casa militare, per lei costituita, e con numerosa scorta, e subito, attorno alla giovanile, sorridente sua grazia, tutti quegli uomini truci farsi onesti e buoni, e nascondersi i violenti e i ribaldi. Chè tra i primi suoi atti di comando, furono la proibizione del saccheggio e l'ordine perentorio di essere miti coi vinti, pietosi coi prigionieri.

« Re d'Inghilterra e voi, Duca di Bedford, che vi chiamate reggente del regno di Francia, e voi tutti, che vi dite luogotenenti del « detto Bedford, andatevene nel vostro paese! Io son qui venuta, « mandata da Dio, Re del cielo, per gettarvi fuori di tutta la Francia ».

Questa la sfida che, secondo l'uso del tempo, la Pulzella mandò al nemico, prima di muovere verso Orléans, in cui aveva deciso di entrare, in cui *doveva* entrare.

Il 28 aprile 1429 felicemente mise piede nella città contesa, accolta, con giubilo vivissimo, dal presidio e dai cittadini, che, estasiati, facevano ala al passaggio della meravigliosa fanciulla.

Dinanzi alle sue schiere, cavalcava Giovanna a capo scoperto — recise aveva le chiome fiorentissime — chiusa in una bianca armatura, tenendo alla staffa un candido stendardo, sul quale era dipinta la divina Madre di Dio in atto di proteggere i gigli di Francia. Appesa al fianco, portava una lunga spada, di antica foggia, che era stata prodigiosamente disotterrata, secondo le sue indicazioni, dietro l'altare della chiesa di Fierbois.

Fu dal suo ingresso in Orléans che maturarono le sorti degli assediati, e, dove prima era sopportazione e volontà di resistere soltanto, fu audacia e aggressività. Tosto i Francesi ebbero l'iniziativa delle operazioni e furono essi a molestare e ad attaccare i nemici, a tal segno demoralizzati che neppure tentarono di opporsi al Dunois, che riuscì a portare entro la piazzaforte numerosi rinforzi.

Appena posto piede sulle mura, queste soldatesche decisero di dar l'assalto al bastione di Saint Loup e fu questo l'episodio in cui Giovanna ricevette, come oggi si dice, il battesimo del fuoco.

Ancora dormiva, quando una delle consuete voci celesti la fece balzare dal letto. Armatasi precipitosamente, accorse sul luogo del combattimento e giunse in tempo per assistere alla ritirata dei Francesi, i quali azzuffatisi disordinatamente, venivano ricacciati dagli

Inglesi, che presto minacciosamente premettero sulla fronte e sul rovescio, non ostante l'arrivo di Dunois con truppe di rinforzo. Ri-tamente Giovanna si portò fra i combattenti, assumendone il comando, e subito oppose buon nerbo dei suoi ai nemici che urgevano alle spalle, quindi, riformate le ordinanze e rincuorati gli uomini colla parola e coll'esempio, riprese l'attacco interrotto. Sotto l'impeto delle sue schiere, vacillarono gli avversari, poi tutto cedette e le opere dei nemici furono raggiunte, conquistate, distrutte. Allorchè il combattimento languiva, fu visto un guerriero inginocchiato, piangere dirottamente fra i cadaveri dei nemici; era la Pulzella che non aveva potuto impedire la strage dei vinti.

La conquista del bastione di S. Loup fu giornata decisiva per la sua fama di «capo di guerra», poichè, in essa, aveva chiaramente mostrato agli amici e ai nemici di possedere le eccezionali qualità che formano il comandante perfetto: coraggio, autorità, intuito, abilità nel disporre le truppe per la difesa e per l'attacco, rapidità di decisione nel provvedere all'inopinato.

Ottenuto questo primo successo, gli assediati vollero effettuare un'operazione di più largo raggio e di più vasta importanza: il passaggio sulla riva sinistra della Loira e l'offensiva sugli Augustins e sulle Tourelle. Ma due volte essendo stato respinto l'attacco e, per due volte, ferita la stessa Giovanna, Dunois credette opportuno ordinare la generale ritirata. Anche in tal contingenza l'intervento di Giovanna mutò di colpo la situazione.

Precipitata nel fossato, colla spalla trafitta da una freccia, la Pulzella si rialzò prestamente e, strappato il ferro dalla piaga sanguinante e implorato il soccorso di Dio, ricondusse innanzi le soldatesche, senza neppure considerare ch'erano diradate e affaticate dai precedenti tentativi. A un tratto gridò colla sua acuta voce: «Avanti! Tutto è vostro» — e, come era accaduto al bastione di Saint Loup, dall'iniziale rovescio, balzò fuori la vittoria: le trincee nemiche furono occupate dai Francesi, poi anche l'ultimo ridotto inglese fu espugnato a furia di uomini. Poco dopo Giovanna ritornava in città, per il ponte riconquistato, fra gli osanna del popolo plaudente.

Se prima gli Inglesi erano meravigliati, presto si impressionarono fortemente per i ripetuti successi della Vergine ormai famosa; e alfine, le patite sconfitte e la conseguente demoralizzazione delle truppe convinsero il Bedford a togliere l'assedio di Orléans. Secondo le consuetudini — per le quali, anche in guerra, si seguivano le regole tradizionali delle singolari tenzoni — prima di lasciare quei luoghi, si schierò in battaglia, sfidando i Francesi a giornata. Ma Giovanna

ebbe la saggezza di trattenere i suoi che, esaltati dalla vittoria, avrebbero voluto raccogliere la sfida e nuovamente cimentarsi, col rischio di compromettere gli insperati risultati ottenuti.

Liberata Orléans dalla minacciosa stretta degli Inglesi, dopo aver mostrato a scettici e diffidenti quanto si potesse attendere dalla sua sopranaturale potenza, Giovanna volle persuadere Carlo e i suoi consiglieri a mandare ad effetto quella che considerava la seconda parte dell'impresa: aprirsi un varco attraverso i nemici, per condurre il Principe a Reims, dove avrebbe ricevuto la sacra unzione. Inutili furono le preghiere e le insistenze. Esitanti, pavidi, egoisti, logorati nell'animo dai continui insuccessi, quegli uomini non potevano comprendere il santo entusiasmo della fanciulla.

Soltanto per non rimanere colla spada inguainata in momento così favorevole, decisero di sottomettere le città della valle della Loira, incaricando della cosa il Duca di Alençon, assistito da Giovanna d'Arco, alla quale, in pari tempo, si affidava l'effettivo comando di 8000 uomini.

L'11 giugno i Francesi giunsero davanti a Iargeau, e Suffolk dovette cederla il 13, e Talbot, battuto a Meung e a Beaugency, ripiegò, sperando di trascinarsi dietro l'avversario e di potergli infliggere una dura sconfitta come quella di Crècy. All'uopo si fermò a Patay, lasciando la cavalleria e gli arcieri in retroguardia, e chiamò Falstaff in suo aiuto. Invano, chè «questo eroe di Shakespeare preferiva il sicuro asilo delle piazzeforti».

Spinto da Giovanna e trattenuto da Richemont, che, nel frattempo, ne aveva preso il comando, l'esercito francese aveva perduto il contatto col nemico, cosicchè Xaintrailles e La Hire furono mandati innanzi per riprenderlo.

«Cavalcate arditamente!» loro aveva detto la Pulzella. Un cervo atterrito dai cavalieri sopravvenienti, si gettò nelle file degli Inglesi appostati, e le grida dei soldati rivelarono la loro presenza. La Hire si lanciò su quella retroguardia e la disperse. Seguirono gli squadroni del Duca di Alençon, incitati da Giovanna, e dietro alla cavalleria che non dava tregua al nemico, avanzavano, intanto le fanterie di Richemont, largamente spiegate per minacciarne i fianchi ed il tergo.

La battaglia di Patay (18 giugno 1429) fu il primo scontro in campo aperto della Guerra dei Cento Anni vittoriosamente concluso dai Francesi. I Bretoni sbaragliarono la destra inglese, Dunois e Giovanna la sinistra. Invano Talbot cercò di sfondare il centro degli attaccanti, perchè subito fu sommerso. L'esercito inglese, rotte le ordi-

nanze, si diede alla fuga, inseguito alle reni, e il suo comandante restò prigioniero nelle mani dei vincitori.

Il ricordo delle passate sventure svaniva alla luce di tanti successi e il popolo delirante gridava a una voce: « A Reims! a Reims! » mentre, da ogni terra, accorrevano soldati per servire la causa del Re. Presto furono 12.000 ed era prevedibile che la grande falange sarebbe andata crescendo; chè la fortuna trova sempre molti seguaci.

Ma il nefasto ministro La Trèmouille si spaventò di quelle moltitudini accorrenti, come di una sommossa popolare, e nulla ottenne Giovanna colle sue implorazioni, tanto che, sfiduciata dall'incoscienza e dalla pusillanimità del Sovrano e dei suoi, partì da sola con una schiera di fedeli verso Montargis (29 giugno) dirigendosi poscia su Auxerre.

Finalmente, fra continue perplessità ed esitazioni, Carlo VII si decise a seguire quell'ardita avanguardia. Dinanzi a Troyes dove l'armata restò cinque giorni senza artiglierie e senza viveri, già, forse, il Sovrano si pentiva della presa risoluzione, tanto da intavolare trattative coi difensori, ma l'11 giugno, mentre Giovanna preparava le scale per dare l'assalto, preso da improvviso panico, il presidio si arrese.

Allora la strada di Reims fu libera da ogni ostacolo e, il 16 luglio, il Re, che fino alle porte della città aveva continuato a dubitare e a temere, fece il suo trionfale ingresso fra gli applausi dei cittadini che acclamavano: « Natale! Natale! »

Il mattino successivo, colui che i Francesi chiamavano ancora il Delfino o il Re di Bourges, diventava veramente il Re di Francia, essendo incoronato nel tempio in cui tutti gli antecessori avevano ricevuto la sacra unzione.

Durante la cerimonia solenne, quasi avesse voluto proteggerlo fino alla fine, la Pulzella non si mosse dal suo fianco, tenendo in pugno il candito vessillo, che così valorosamente aveva portato in campo di fronte al nemico. Visibile era la sua commozione e, quando il rito fu compiuto, più non potendo rattenere il grido che prorompeva dal suo cuore grande e puro, gettatasi ai piedi del Sovrano, disse fra le lagrime: « Mio Re gentile, così si è eseguito il piacere di Dio, che « voleva che voi veniste a Reims a ricevere la vostra degna consacra- « zione, mostrando che voi siete il vero Re al quale il reame deve ap- « partenere ».

Da quell'ora, da quel giorno, la gloria della Vergine di Domremy splendette come non mai, il suo nome fu dovunque famoso, il dolce suo viso di fanciulla guerriera sembrò quello della Patria vittoriosa.

Con venerazione, il popolo salutava la salvatrice, Principi e generali stranieri chiedevano la sua opinione e il suo consiglio. Fu nobilitata, ebbe corte principesca, ma non per questo si accese di orgoglio; restò umile e semplice, devota e serena, come quando era partita da Vaucouleurs colla grande spada antica, sul ronzino sfiancato — tanto faticosamente ottenuto dal Sire di Baudricourt — sempre sollecita dei poveri e degli infelici. E, quasi comprendendo di essere giunta al sommo di ogni speranza, ma prossima pure al principio del suo lungo martirio, voleva affrettarsi sulla via indicatale dai celesti consiglieri nei suoi mistici colloqui. Perchè non era finita l'impresa, nè compiuto era il duro dovere cui l'aveva chiamata il Signore per redimere la Francia oppressa; e se, dopo Reims, parlò di una spedizione contro gli Ussiti e di un'altra contro i Turchi, giammai fu distratta dallo scopo costantemente perseguito: cacciare gli Inglesi « fuori di tutta la Francia ».

Già, tuttavia, più non mostrava la sicura e innocente baldanza dei primi tempi, bene intuendo i pericoli che oscuramente la minacciavano, mentre si avvedeva, giorno per giorno, dell'incostanza del Re, sempre più fiacco e mutevole negli atteggiamenti e nelle convinzioni, e, altresì, della malcelata ostilità, che lentamente andava avvolgendola, ostilità fomentata specialmente dal clero, che, se in buona fede non poteva credere a una alleanza della fanciulla con infernali poteri, considerava, ciò nondimeno, la sua opera e le sue gesta assai pericolose per il prestigio e l'autorità della Chiesa.

Neppure ignorava che gli Inglesi, con abilissimo gioco, la dipingevano come una corrottissima avventuriera, in dimestichezza con Satana, usa ai sortilegi e agli incantesimi, col precipuo fine di distruggere non soltanto la fama e la reputazione della nemica irriducibile, ma di strappare ogni gloria ai recenti successi dei Francesi mostrandoli alla pubblica opinione ottenuti, non col valore delle armi in buona guerra, ma con mezzi tenebrosi, illeciti e condannabili. E sapeva ancora la fanciulla che tali voci non solo trovavano credito nelle file dell'esercito nemico, ma consensi fra gli stessi Francesi. Inoltre i suoi divini consiglieri da tempo le andavano annunciando la cattura, la prigionia e la morte. Tant'è che nell'ultimo saluto ai genitori, accorsi dal lontano villaggio fino a Reims, per assistere alla incoronazione del Re e al trionfo dell'illustre figliola, essa aveva detto di temere il tradimento e l'insidia dei nemici, operanti, nell'ombra, ai suoi danni.

Una pallida mestizia si diffuse sul suo volto, ma non ritrasse il piede dal cammino fatale e vi persistette con incrollabile fede

Dopo l'incoronazione, il succésso esaltava anche i pusilli e tutti discorrevano di muovere su Parigi e di impadronirsene, e questo era pure il fulgido sogno di Giovanna. Ora anche il Re pareva insofferente di indugi, perchè tutte le città attorno alla capitale, facevano, l'una dopo l'altra, atto di sottomissione. Perciò l'esercito avanzò fino a Lagny e già si sperava di poter dare battaglia agli Inglesi del Bedford, ma per la prima volta, questi non accettarono il combattimento in campo aperto — segno evidente del mutamento avvenuto nelle cose e negli animi — non ostante che il Re, Giovanna, Dunois e La Hire andassero a far scaramucce fin sotto le loro linee.

Allora Carlo VII andò a occupare Senlis e Compiègne fra le acclamazioni degli abitanti.

Non questo voleva, non questo bramava la Pulzella. A Parigi voleva ricondurre il Re consacrato, come lo aveva condotto a Reims, ma ogni giorno la cosa diventava più difficile, avendo, con tante tergiversazioni, dato tempo e modo al nemico di riprendersi, di raccogliersi e di preparare una valida difesa. Occorreva osare, ancora osare, come osato aveva la fanciulla dinanzi alle opere inglesi di Orléans, sotto le mura di Troyes. Invece il Re non sapeva decidersi a un'azione risoluta e, a malincuore, soltanto, consentì a Giovanna di portarsi sotto Parigi per effettuare un tentativo di irruzione dalla parte di S. Dionigi e del sobborgo Sant'Onorato. E già pareva che il colpo di mano fosse per riuscire, allorchè i Francesi furono arrestati, nella corsa travolgente, da un largo fossato colmo d'acqua: Giovanna vide decimare i suoi dagli archi e dalle colubrine nemiche, ed ella stessa versò di nuovo il suo sangue.

Fu in tali circostanze, che scoraggiata dalla bassezza e dalla pusillanimità di coloro per cui combatteva, la fanciulla depose a San Dionigi la sua armatura, per ritirarsi definitivamente dalla lotta e ritornare all'umiltà e alla povertà della casa paterna. Da tempo aveva manifestato tale sua intenzione: « Vorrei che piacesse a Dio, mio « creatore, che io potessi partire, abbandonando le armi, per tornare « a servire mio padre e mia madre, custodendo le loro pecore, con mia « sorella e i miei fratelli, che sarebbero ben felici di rivedermi ».

Ma anche coloro che segretamente la detestavano non potevano desiderare la sua improvvisa partenza, perchè si ripromettevano di trarre ancora qualche vantaggio dal suo prestigio e, sopratutto, temevano la dannosa ripercussione che la sua scomparsa avrebbe prodotto nell'esercito e nel popolo. Fu perciò indotta a rinunciare alla sua determinazione e si giunse a convincerla a seguire i Francesi, ripieganti al di là della Loira, accompagnando il Re che tornava nella sua modesta capitale di Bourges.

Cominciarono così a trascorrere i giorni, le settimane e i mesi, poco o nulla facendo contro il nemico, mentre, al contrario, questi ricuperava parte del perduto, sempre opprimendo, e con maggiore durezza del passato, quasi tutta la Francia settentrionale.

L'attività dei Francesi si limitò, in quel tempo, all'assedio di qualcuna delle città dell'alta Loira, tenute dagli Inglesi e, a questi fatti d'arme, ancora partecipò Giovanna. Prese d'assalto Saint Pierre le Moûtier; fu respinta, invece alla Charité; ma ella avrebbe preferito correre in Normandia, dove La Hire conduceva energicamente la guerra. Il Re non le permise di raggiungerlo.

Dopo tale rifiuto, la Pulzella più non seppe contenere la passione che la tormentava da tempo e fu allora che, quasi clandestinamente, abbandonò la Corte, conducendo seco un pugno di valorosi, entusiasti e devoti alla sua persona, per andare a combattere da sola a nord di Parigi

Carlo VII non doveva rivedere colei che gli aveva dato la corona di Francia.

Bisognava soccorrere la fedele Compiègne, assediata dai Borgnognoni e, sebbene le segrete voci le annunciassero che, proprio dinanzi a quella città, sarebbe caduta nelle mani dei nemici, la Vergine non rinunciò all'impresa.

Il 23 maggio 1430, dopo avere annientato con un colpo di mano su Lagny le bande di Franquet d'Arras, riuscì a penetrare in Compiègne. La sera stessa, il comandante della piazzaforte, Guglielmo di Flavy, d'accordo con Giovanna, decise di tentare una sortita, partendo da una ridotta che proteggeva il ponte.

Lanciandosi coi suoi da quest'opera — aveva con sè una compagnia di Lombardi, comandata dal capitano Bartolomeo Baretta — la Pulzella giunse di sorpresa su Margny e respinse i difensori sul villaggio di Clairoix; se non che, mentre procedeva combattendo, i nemici, riavutisi, si gettarono sulla ridotta alle spalle del distaccamento francese e presto riuscirono a giungere sulla fronte di gola. Guglielmo di Flavy, giudicando ormai fallito il tentativo e in pericolo la sicurezza della città, fece calare precipitosamente le saracinesche e alzare il ponte levatoio, cosicchè la via della ritirata fu di colpo preclusa agli ultimi combattenti.

Circondata dai nemici, la Pulzella, fu gettata a terra da un arciere borgognone, certo Lyonnel, presa prigione (si dice insieme con

due fratelli, il fido scudiero Giovanni d'Aulon e alcuni altri) e tosto consegnata a Giovanni di Lussemburgo (24 maggio 1430)

L'aquiletta indomabile era catturata, ma poco doveva rimanere nelle mani dei Borgognoni. Troppo gli Inglesi agognavano quella preda, che valeva più di una vittoria, ed erano pronti a farne l'acquisto a qualunque prezzo.

Non ignara della sorte che l'attendeva, durante la notte successiva alla cattura, Giovanna cercò di fuggire, e, scendendo da un'alta finestra, fece una caduta paurosa. Fu ripresa. Intanto Giovanni di Lussemburgo era costretto ad allontanarsi da Compiègne e, adiratissimo — quasi che l'insuccesso fosse da attribuirsi alla presenza della Vergine, pure ormai disarmata e inoffensiva — la cedette per 10 000 monete d'oro agli alleati. E subito cominciarono le tappe del doloroso Calvario, della dura prigionia: Beaulieu, Beaurevoire, Arras, Rouen.

Era finita la luminosa gesta della Vergine della riscossa. Spogliata delle sue armi candide, Giovanna d'Arco stava per iniziare la seconda parte della sua tragica avventura: il lungo martirio, che durò dal 28 dicembre 1430, giorno del suo arrivo al quartier generale degli Inglesi in Francia, fino al 30 maggio 1431, in cui ebbe la morte atroce, che illuminò la sua gloria di guerriero fedele e vittorioso colla luce del supremo sacrificio.

Non appena giunta a Rouen, la fanciulla fu chiusa in una torre e, da allora, custodita da feroci carcerieri in una specie di gabbia con catene al collo e alle mani, chè gli Inglesi non la tennero come comune prigioniera di guerra, ma come pericolosa strega, di cui bisognava continuamente diffidare: sempre mirando alle finalità politiche per le quali da tempo l'andavano diffamando, volevano che la Chiesa la dichiarasse eretica e satanica.

Già, come eretica, la reclamava l'autorevole e potente Università di Parigi, che offriva i suoi giudici sapienti e, anzi, pretendeva che la donna fosse giudicata nella Capitale. Non intendevano, dal canto loro, lasciarsela sfuggire gli Inglesi, assaporando la crudele vendetta da lungo tempo meditata. Contesa da tanti rancori, l'infelice finì per cadere nelle mani del vescovo di Beauvais, Pierre Cauchon, che proclamava la sua competenza per ragioni di giurisdizione ecclesiastica, la giudicabile essendo stata catturata nella sua diocesi

Alfine gli Inglesi determinarono che il processo fosse celebrato a Rouen, pur lasciando la Pulzella alla mercè del Vescovo — di cui aveva intuito l'animo bieco e ostile — il quale poteva costituire e presiedere il tribunale in quella città, essendo vacante la sede arcivescovile.

Venne così il Vescovo di Beauvais e chiamò ad aiutarlo il vice inquisitore della provincia, monaco pio e mite che, a tutta prima, parve alquanto riluttante a occuparsi dell'oscura bisogna, ma le esitazioni e gli scrupoli furono vinti rapidamente da salutari ammonimenti.

Tutte le formalità della giustizia ecclesiastica, allora complicate, minute, assillanti, furono scrupolosamente osservate, per dare apparenza di ponderata equità al grande delitto giudiziario che si meditava nell'ombra e, per maggiormente infierire sulla semplice fanciulla, che non poteva sperare alcuna pietà da siffatti giudici, non solo accesi dal loro odio fanatico, ma premuti dalla ferma volontà degli Inglesi che l'eroina ne uscisse infamata come sacrilega, e la loro causa pericolante fosse identificata con quella della religione profanata.

Il 20 febbraio 1431, Giovanna apparve, per la prima volta, incatenata dinanzi al tribunale, e incominciò quello straordinario processo. Esistono frammenti del verbale di udienza che, con tutti gli errori, le lacune e le modificazioni, apportate anche in seguito per falsare le risultanze del dibattito, sono un terribile documento di quella triste commedia.

Un vero duello, che durò tre lunghi mesi, si impegnò in quel giorno fra la Vergine ingenua e illetterata e quel collegio di scaltri e cavillosi uomini di legge e di chiesa. Si aprì l'interrogatorio, continuamente interrotto da ammonimenti, grida e insulti, e subito diventò un supplizio, un raffinato supplizio, che si protrasse in affaticanti sedute fino a sera inoltrata.

In dodici precisi articoli era stato riassunto l'atto di accusa e, di ciascuno dei pretesi delitti, la Pulzella era chiamata a scolparsi.

Della sua verginità non era lecito dubitare, perchè preventivamente constatata, ma le fu chiesto se era in stato di grazia, e le fu contestato di aver vestito abiti virili, di aver abbandonato la famiglia, di aver preso le armi e combattuto; le furono rinfacciate le sue lettere, le predizioni e, perfino, la sua tentata evasione. Lungamente fu interrogata circa le apparizioni e circa le misteriose voci ch'ella diceva di udire.

Sotto il martellare delle interrogazioni, più fitte che le frecce al fossato di S. Dionigi, domande strane, improvvise, imprevedibili, talora illogiche, incoerenti e tendenziose, la meschina non si perdeva d'animo, ma opponeva il silenzio o risposte dettate da uno spirito attento, pronto e libero. « Buoni Signori — protestò soltanto una « volta, in cui, più del solito, era tormentata dall'insistenza dei giu« dici, che, pensando alla stanza della tortura, cominciavano a mor-

« derla, colle loro tumultuose richieste — buoni Signori, fate uno dopo « l'altro ».

Il 9 di maggio, poco o nulla avendo ottenuto di quanto il Tribunale si proponeva, Giovanna fu condotta nella sala della tortura, ma la vista dei paurosi ordigni di dolore e di morte non la tolse dalla sua impassibilità. « Veramente voi dovreste farmi rompere le mem-« bra e cacciarmi l'anima fuori del corpo: io non vi direi altra cosa. « E se alcuna cosa vi dicessi, dopo direi sempre che me l'avete fatta « dire per forza ». Si rinunciò a fare applicare la tortura, stupefacente atto di clemenza in quegli uomini schiumanti di rabbia e di dispetto.

I giorni passavano, intanto, e bisognava venire a una conclusione, pronunciando una sentenza. In quel tempo, l'Università di Parigi insisteva affinchè si consegnasse Giovanna al braccio secolare, come « scismatica, eretica, fuori della fede, apostata, indovina, come « viziosa e traviata, sempre che non si inducesse a fare atto di obbedienza ».

Perciò, il 23 maggio, nel cimitero di Saint Ouen, in cospetto a una imponente assemblea di popolo e di ecclesiastici, cui presenziavano pure un cardinale inglese e quattro vescovi, ebbe luogo una solenne cerimonia.

Su un palco, coperta di catene, fu condotta Giovanna, fra i soldati. Il rito si aprì con un malvagio sermone, detto da un teologo. Il sacerdote terminò la sua orazione, invitando la colpevole ad abiurare, e, mentre con parole dolciastre, la esortava alla sottomissione, che doveva essere implicita confessione della colpa e resa a discrezione dei suoi nemici, nel mezzo della piazza, giungeva il boia colla sua carretta.

Giovanna non dava segno di commozione. Le segrete voci le dicevano sommessamente di non temere, la incitavano a vincere ancora, ma già Cauchon incominciava a dar lettura di una lunga sentenza. Allora, giunta all'estremo limite della sua resistenza, la fanciulla impallidì mortalmente, si accasciò sul palco e cedette. Protestò di preferire la confessione al rogo. Subito un chierico afferrò la sua mano gelida e tremante e l'aiutò a porre il segno di croce sotto l'atto di abiura precedentemente apprestato.

L'aquiletta era piegata, prostrata, distrutta nella sua forza, ma non bastava ai suoi odiatori l'averne spezzato le ali vittoriose. Ancora si voleva distruggere la sua vita terrena, spegnere per sempre il suo sguardo sereno, cacciare quell'anima indomabile dal corpo gentile. Gli Inglesi, specialmente, non erano paghi della conclusione del processo,

e il vescovo di Beauvais, il tristo Cauchon, andava ripetendo: « La ritroveremo ».

Condannata a eterna prigionia, nella fosca carcere, contrariamente alle promesse fattele per convincerla alla resa, fu duramente trattata e di continuo ingiuriata dai custodi e dai ribaldi suoi compagni di pena. Due volte, in sei giorni, si tentò di toglierle l'unico bene che le rimaneva, la purezza.

Allora, taluno dice per consiglio delle celesti voci, che sempre parlavano al suo orecchio, altri per la malvagità dei nemici che le tolsero, nottetempo, gli abiti muliebri, tornò a indossare vesti maschili. Fu dichiarata recidiva in questa colpa. Cauchon venne a constatare, e, subito, fu riaperto il processo.

Così, il 29 di maggio, fu di nuovo interrogata e per l'ultima volta. Giovanna, riavutasi in prigione dalla momentanea debolezza di Saint Ouen, riprese tutto il fermo coraggio dei giorni gloriosi di battaglia. Sconfessò la fatta abiura, « responso mortifera » come è scritto in margine al processo verbale.

Quando, all'alba del 30 maggio, un domenicano entrò nella sua cella, per annunciarle che si preparava il supplizio, la giovane donna ebbe, per la prima volta, un impeto di sdegnosa ribellione. Sollevandosi sul giaciglio, gridò fra le lagrime: « Dunque il mio corpo netto « e puro oggi deve essere consumato e ridotto in cenere? » Al bieco Cauchon disse semplicemente: « Vescovo, io muoio per voi! ».

Partì dalla prigione, dopo aver indossato una lunga veste da donna, accompagnata dal frate che le aveva dato la ferale notizia, sulla carretta del boia, circondata da una numerosa schiera di arcieri inglesi. Singhiozzava silenziosamente.

Sulla piazza del Mercato Vecchio era preparato il rogo. Assistevano il cardinale di Winchester, Cauchon, molti preti, moltitudine di popolo.

Vi fu ancora un sermone, che Giovanna ascoltò con devota attenzione; poi la fanciulla si inginocchiò, pregò con fervore, disse di perdonare ai suoi nemici. Quindi il vescovo di Beauvais dette lettura della sentenza, che espelleva Giovanna d'Arco dal grembo della Chiesa, affinchè il potere laico compisse il suo dovere.

Sul capo dell'eroina, che aveva portato l'elmo splendente del soldato, fu imposto, secondo l'uso, il berretto di carta, coll'iscrizione che la designava come « eretica recidiva, apostata e idolatra »

Il popolo, i sacerdoti, Cauchon stesso — sebbene ciò possa sembrare inverosimile — piangevano. Prima del supplizio, gli uomini

della Chiesa si allontanarono, avendo adempito alle loro incombenze e l'«eretica» fu alla mercè della giustizia secolare.

Allora le cose furono condotte più sollecitamente, anche perchè i soldati mormoravano che si erano fatte troppe cerimonie. Il carnefice si affrettò a compiere l'ufficio suo, e la fanciulla rimase sola sull'alto della pira, assorta nella preghiera, tenendo stretta sul petto una piccola croce, improvvisata con due pezzi di legno, da uno dei suoi guardiani, e fissando, cogli occhi sbarrati, un'altra grande croce che un monaco sollevava.

Orléans, Reims, Patay, San Dionigi, Compiègne.... Passò dinanzi allo sguardo della morente il turbine eroico delle battaglie combattute, affinchè l'ingrato sovrano si incoronasse col diadema di Francia, affinchè la Francia fosse liberata dagli stranieri? Forse Ma in quell'ultima ora di sua vita, soltanto ripeteva dolcemente, come una bimba spaurita, il nome di Gesù, e ancora lo pronunciava quando le prime fiamme la lambirono.

Un alto grido uscì dal rogo fumante. Si scostarono, per un istante, i tizzoni ardenti, perchè il popolo vedesse l'eretica, la strega mentre si contorceva nell'ultimo spasimo.

Le sue ceneri furono raccolte e gettate nella Senna

Così fu distrutta la vita della prodigiosa fanciulla della riscossa e ciò che, sopratutto, impressiona e meraviglia, in tutta questa fosca faccenda, sono il silenzio, l'inattività di Carlo VII, che, come nulla aveva tentato per difenderla e proteggerla dalle infami accuse che i suoi nemici spargevano sul suo conto, così, quando fu presa dai Borgognoni e condotta a Rouen, nulla fece per opporsi e impedire la condanna dell'Università di Parigi, nulla fece per strapparla agli iniqui giudici presieduti dal Cauchon e dalla crudele vendetta degli Inglesi.

La lotta fu ripresa poco dopo e, probabilmente, anche gli ultimi eventi della guerra dei Cento Anni contribuirono a gettare l'oblio sul martirio della Vergine di Domremy.

Ma, nel 1452, a Rouen, fu fatta la proposta di procedere a una revisione del processo di Giovanna d'Arco. Il popolo intero chiedeva che la memoria della Pulzella fosse purificata; lo invocava la famiglia e, specialmente, la madre di Giovanna, che non si dette pace, finchè non vide accolte le sue implorazioni. Lo desiderava anche il Re, per ragioni politiche e cioè per affermare, di fronte agli Inglesi e all'opinione pubblica di Francia e d'Europa, la legittimità dei successi che lo avevano condotto alla consacrazione di Reims.

La revisione del processo, vietata da Papa Nicola V, fu poi consentita dal successore Callisto III. L'operato del tribunale di Rouen fu sottoposto a uno scrupoloso esame, e, subito, emerse la malvagia condotta del vescovo di Beauvais e di tutti i suoi degni complici. Vennero in luce le volontarie omissioni, le volute lacune, i perfidi cavilli, le falsificazioni dei verbali, l'irregolarità della procedura, l'iniquità del giudizio.

Cosicchè, nel mese di luglio 1456, i poteri ecclesiastici poterono, in piena coscienza, annullare la sentenza che aveva mandato l'infelice sul rogo di Mercato Vecchio. Fu proclamata la purità, l'innocenza di Giovanna d'Arco, e il clero francese, in processione solenne, andò sul luogo in cui la fanciulla era stata data alle fiamme e vi eresse una grande croce, in segno di espiazione e di perenne ricordo dell'eroina e del crimine giudiziario che, contro ogni giustizia, l'aveva condotta alla morte

* * *

Questa è la storia di Giovanna d'Arco.

Se molti studiosi attentamente esaminarono la sua vita e le sue opere, nei riguardi politici, parecchi, poichè la sua azione fu eminentemente guerresca, in modo particolare si soffermarono sulla sua attività militare. Ma, in questo campo, è possibile fare astrazione dalla azione morale, così strettamente connessa all'arte di condurre gli uomini?

Soldato, capitano, comandante, Giovanna d'Arco combattè, comandò, diresse operazioni di guerra, alcune delle quali specialmente importanti e notevoli per i mezzi impiegati, per gli obiettivi raggiunti, per la manovra che gli obiettivi stessi consentì di raggiungere

Semplice ed entusiasta, comunicò la sua semplicità e la sua fede incrollabile a tutti coloro che le furono accanto. Chi la vide e l'ascoltò, con anima pura, non disperò del successo, ma vide la certa vittoria là dove altri scorgeva l'insuccesso probabile.

La povera pastorella, vissuta accanto al paterno gregge, nel villaggio lontano dai grandi centri di vita, fu, alla corte, un cavaliere compito, che si muoveva e discorreva senza alcun imbarazzo; senza stupori e meraviglie, visse nello splendore di una reggia fastosa, e, seppe tosto intuire, e comprendere appieno, pur rimanendone fuori, tutti gli intrighi che vi si intessevano fra un sorriso e una danza

Sopratutto fu un soldato, soldato nell'anima, se soldato è colui che gioiosamente sopporta le fatiche del bivacco e della marcia, è pronto e destro alla lotta, non misura lo sforzo necessario per raggiungere lo scopo, non teme, ma cerca, ma brama il pericolo, e getta la vita al di là del fossato e del ramparo, come lancia i suoi infallibili dardi.

Chi fu più audace, più temerario, anzi, della fanciulla di Domremy, nel muovere contro il nemico, in scaramuccia o in campale giornata, chi più costante e tenace nella difesa? Nessuno, meglio di lei, sapeva serrar sotto alle mura delle città munite, riconoscerne e valutarne le opere, preparare la scalata e l'assalto.

Una volta sola, a Vaucouleurs, vide soldatesche manovrare e combattere e, da quel giorno, seppe come si difende e si attacca una fortezza, come ci si protegga dalle sorprese, come si agisca per sorprendere. A Chinon, non appena giunta alla Corte e altrove, durante le campagne a cui partecipò così efficacemente, fu veduta discorrere con espertissimi capitani delle cose di guerra; di schieramenti, di manovre, di ordinanze adatte all'uno o all'altro degli atti del combattimento, come se avesse tenuto il comando per venti o trent'anni, mentre tanti non ne aveva di età.

Ciò che più stupiva era la conoscenza profonda, intuitiva — così spesso deficiente perfino in capi di mestiere — dell'animo e dei bisogni del soldato. Chè, a momento opportuno, sapeva dire la parola gioviale che conforta nel sorriso, sapeva guardare, attraverso gli occhi fino in fondo al cuore di coloro che temevano, facendo nascere, anche nei pusillanimi, la fiducia, il coraggio, la lena.

Ebbe in alto grado le qualità più eminenti del comandante, del « capo di guerra », come allora si diceva. Una rapida comprensione del momento e delle sue necessità immediate e mediate la condussero a valutare sagacemente le mutevoli situazioni della battaglia, a prevedere e a provvedere in conseguenza. Abilissima nel coordinare gli sforzi e l'azione delle varie armi di cui allora si disponeva, era specialmente esperta nell'impiego delle artiglierie, assai imperfette e ancora poco usate nelle guerre del tempo.

Nessuno dei capitani suoi contemporanei — secondo quanto essi stessi ammettevano — sapeva, al par di lei, concepire un disegno di battaglia con tanta chiarezza di vedute e semplicità di concezione, tutto prevedendo, nulla dimenticando, affinchè poco fosse lasciato alla cieca fortuna. Così, giungendo a Chinon, aveva saputo accortamente dividere in tempi la progettata sua azione in pro del Re vilipeso e della patria oppressa. Anzitutto la liberazione di Orléans, per impedire che il nemico si impadronisse di una piazzaforte di notevole importanza militare, per conquistare la superiorità morale sul nemico, per meritarsi la fiducia del Sovrano e dei suoi consiglieri; quindi la marcia su Reims, l'incoronazione del Re di Bourges, perchè tutti i Francesi potessero superare i loro scrupoli di coscienza e tutti accorressero attorno al legittimo trono; infine l'occupazione di Parigi, affinchè il cuore della Francia ricominciasse a pulsare.

Se il suo disegno fu interrotto a mezzo, non fu sua colpa. Fu difetto di ardore, fu incomprensione da parte del Re debole e incostante, dei consiglieri egoisti, dei cortigiani irresoluti e incapaci di forti risoluzioni, sui quali il fascino potente della fanciulla e della sua piana e umile eloquenza non potevano aver troppa influenza, forse perchè Re e cortigiani non erano degni del successo, e ancora dovevano temere, dolorare, combattere, prima di veder realizzata la totale liberazione della loro terra.

Sopra tutto, ciò che per opera di Giovanna sembrò nuovo e mirabile, nella Francia del secolo XV, fu una specie di religiosa fiducia, che già aveva espresso un'altra anima mistica: quella del grande Re saggio della prima riscossa. Quando si disperava, quando pareva decisa la sorte di un'impresa prima di averla tentata: « Attendete un « poco — diceva la Vergine colla sua voce dolce e sicura a un tempo, « se pur senza iattanza — e voi vedrete che riusciremo ». Altra volta, nell'ora grave e solenne della decisione, quando, nell'alterna vicenda, una sola freccia, un sol colpo di balestra poteva far traboccare la bilancia dall'una o dall'altra banda: « Su, amici, abbiamo buon cuore « Noi li avremo ». Ai suoi uomini, allorchè vacillavano e stavano per dare indietro: « Avanti, tutto è vostro! » gridò e tutto veramente fu loro. Ferita, si rialzò indomabile — e parve la Patria, già caduta in ginocchio, ma ancora colla spada levata a difesa — e incitò: « Arditamente salite e entrate dentro ». E dice lo storico che i soldati così facilmente salirono sul bastione nemico, come se una divina forza li guidasse per una grande scalea....

Nella storia della guerra centenaria, anzi, in tutta la storia di Francia, Giovanna d'Arco è un'apparizione radiosa, che ha lasciato a quel popolo avventurato qualcosa di più e di meglio della liberazione e dell'epopea: la negazione dell'impossibile, la certezza istintiva di poter uscire, colla fede e colla tenacia, da situazioni apparentemente disperate.

Dove la storia di Giovanna d'Arco comincia a diventare leg-

genda e poesia? Quando la vita della Pulzella esce dall'ordine normale delle cose per diventare prodigio? Dove finisce l'umano? Dove comincia il divino? Non è facile rispondere, nè qui è luogo per indagare su ciò.

I fatti sono quelli narrati ed essi bastano per indurci a levare pensosamente gli occhi al cielo.

GUSTAVO REISOLI.
Ten. colonnello di Stato Maggiore

Guerra di movimento e vettovagliamento

Nel fascicolo di febbraio di questa Rivista è stata pubblicata la recensione di un articolo dell'intendente militare francese Chaumont relativo alla organizzazione del servizio di vettovagliamento presso l'esercito francese. Con tale articolo l'autore aveva cercato di dimostrare come l'attuale organizzazione non risponda perfettamente alle necessità di una guerra di movimento, perchè essa, non prevedendo l'assegnazione di uno stabilimento di vettovagliamento alle grandi unità di 1ª linea, mette in serio imbarazzo gli organi direttivi del servizio nei casi in cui le truppe siano costrette ad allontanarsi di molto dalle stazioni di rifornimento; casi questi assai frequenti in una guerra di movimento.

La stessa opinione è espressa dall'intendente militare Laporte nel suo libro « Mobilisation économique et intendance militaire », del quale è stata pubblicata la recensione nel fascicolo di dicembre 1930

Data la competenza degli scrittori francesi sopracitati, riteniamo di potere affermare che vi sia in Francia, da parte degli ufficiali di intendenza una decisa opinione favorevole al ripristino dei convogli amministrativi, con le funzioni che avevano anteguerra, e cioè non soltanto come riserva di derrate per far fronte a bisogni imprevisti, ma come un anello intermedio nella catena dei rifornimenti giornalieri, in quanto ad essi dovrebbero far capo i treni reggimentali, quando la stazione di rifornimento fosse lontana dalle truppe più di mezza tappa di carreggio ordinario

L'argomento è interessante perchè le osservazioni fatte dai predetti intendenti militari potrebbero valere anche per il nostro esercito, dato che anche la nostra organizzazione di guerra non prevede

l'assegnazione di alcuno stabilimento di vettovagliamento nè al Corpo d'armata, nè alla Divisione. Riteniamo pertanto che non sia fuori d'opera esaminare anche noi la questione di cui sopra, esponendo le ragioni favorevoli e contrarie all'assegnazione di uno stabilimento alle unità di 1ª linea per il servizio di vettovagliamento.

Premesso che la nostra Divisione non ebbe mai, come quella francese, alcuno stabilimento mobile per il vettovagliamento, ricordiamo invece che, secondo la regolamentazione prebellica era assegnato al Corpo d'armata un *parco viveri*, composto di tre squadre per ciascuna Divisione del Corpo d'armata e di tre squadre per le truppe suppletive. Le prime e le seconde squadre riunite insieme formavano una sezione viveri ordinari, e trasportavano pane, viveri complementari ed avena per tutto il Corpo d'armata; le terze squadre formavano una sezione viveri di riserva, la quale trasportava, oltre ai viveri di riserva, anche una dotazione di calzature

Nell'ottobre del 1915 furono soppresse le prime e le seconde squadre e fu lasciata la sola sezione viveri di riserva, alla quale fu assegnata anche una dotazione di avena. Successivamente fu soppressa anche la sezione di riserva e quindi al Corpo d'armata non rimasero nè dotazioni di vettovaglie, nè dotazioni di calzature.

La soppressione del parco viveri riteniamo sia stata consigliata da due considerazioni essenziali

— la stabilizzazione delle operazioni, che rese possibile la creazione di magazzini fissi ad immediata portata delle truppe;

— lo sviluppo del servizio automobilistico che portò una vera rivoluzione nella organizzazione e nel funzionamento di tutti gli altri servizi al seguito dell'esercito mobilitato, giacchè l'impiego degli autocarri, in luogo del carreggio ordinario a trazione animale, ha consentito di eseguire più rapidamente i rifornimenti dai magazzini avanzati o dalle stazioni più vicine alle truppe, senza il bisogno di passare attraverso lo stabilimento del Corpo d'armata.

La regolamentazione del dopo guerra mantenne la soppressione, per quanto autorevoli studiosi di questioni logistiche abbiano manifestato, in conferenze o in scritti, l'opinione che conveniva ridare al Corpo d'armata il parco viveri, sia pure con una più limitata dotazione di viveri, allo scopo di rendere più tranquille le autorità preposte al servizio, in quanto, oltre alle dotazioni al seguito diretto dei reparti, si avrebbe una riserva alla quale attingere in caso di bisogno. La riserva di vettovaglie al Corpo d'armata, anche di una sola razione, può rappresentare, si dice, la disponibilità di due o di tre razioni per una Divisione.

Aggiungono inoltre i sostenitori dell'assegnazione organica al Corpo d'armata del parco viveri, che l'organizzazione dei servizi di commissariato, quale risulta dalla regolamentazione del dopo guerra, risente troppo delle caratteristiche della Grande Guerra, che fu guerra di posizione, anzichè guerra di movimento, e non ha perciò quella elasticità che sarebbe necessaria per meglio adattarsi ai bisogni delle truppe.

Il Corpo d'armata, che è oggigiorno considerato come la maggiore unità tattica, è anche la minore unità logistica, e quindi esso deve poter disporre, per ragioni prudenziali, di dotazioni proprie, ottenendosi così uno scaglionamento in profondità meglio rispondente alle esigenze di una guerra di movimento. Si fa invero notare che attualmente le dotazioni si trovano scaglionate in esigua quantità presso i Corpi ed in quantità abbondante all'Armata, mentre le due grandi unità — Divisione e Corpo d'armata — non hanno alcuna riserva di viveri, se si eccettua quella molto limitata di viveri di riserva.

Oggi, le dotazioni delle truppe sono molto avanzate e quindi più facilmente soggette a perdite, per le vicende delle operazioni ed anche per l'azione degli aggressivi chimici, il cui impiego sarà certamente notevole in un'eventuale guerra futura, dato anche lo sviluppo raggiunto dall'aviazione, mentre d'altra parte le dotazioni dell'Armata sono troppo arretrate per poter fare su di esse sicuro assegnamento in ogni circostanza. Vi sono casi nei quali si ha necessità di intensificare i rifornimenti da tergo per servizi diversi dal vettovagliamento, come per quelli di artiglieria o del genio dopo una vittoriosa azione offensiva, riducendo o sospendendo addirittura i rifornimenti dei viveri; come vi sono casi di interruzione stradale che non consentono l'esecuzione di tali rifornimenti. Tali casi, sono da prevedere, perchè l'aviazione nemica cercherà di recare danni agli stabilimenti, alle strade ed alle colonne di rifornimento, per determinare periodi di crisi in questa o in quella grande unità, con conseguenze che possono essere gravi se non si riesce a provvedere in tempo ai necessari ripari.

Sarebbe quindi prudente, si dice, avere al Corpo d'armata uno stabilimento di vettovagliamento con una dotazione di viveri che serva quale massa di manovra, come nelle azioni tattiche delle truppe. Ove questa dotazione, avente carattere di riserva, non sia organicamente assegnata al Corpo d'armata, si è certi che nell'eventualità di

una guerra futura si rivedranno i numerosi magazzini che le grandi unità hanno ovunque costituito durante la guerra passata, per garantirsi delle eventuali interruzioni del servizio, magazzini che determinarono veri sperperi e che in guerra di movimento riuscirebbe difficile utilizzare e recuperare.

Lo stabilimento mobile potrebbe invece seguire il Corpo d'armata ma avere esclusivamente il carattere di stabilimento di riserva, nel senso che i rifornimenti giornalieri delle truppe dovrebbero provenire non già dal Corpo d'armata, ma dagli stabilimenti dell'Armata o dalla stazione più vicina alle truppe.

In sostanza lo stabilimento del Corpo d'armata rappresenterebbe un elemento di manovra dei viveri per rinforzare le dotazioni dei Corpi quando ciò fosse richiesto dall'andamento delle operazioni o dai particolari còmpiti, specialmente offensivi, affidati ai corpi stessi, e rappresenterebbe altresì un elemento di riserva quando, per l'insufficienza logistica delle strade, per i turbamenti prodotti dalle azioni aeree avversarie o per altre ragioni, i rifornimenti non potessero giungere alle truppe tempestivamente.

Durante le soste previste di una certa durata le dotazioni dello stabilimento potrebbero essere messe a terra ed i mezzi di trasporto impiegati per i rifornimenti aperiodici, sgomberi, sfruttamento delle risorse locali, ecc.

Da quanto precede si desume che i sostenitori, nel nostro esercito, della necessità o della convenienza di assegnare al Corpo d'armata uno stabilimento di vettovagliamento, hanno finalità assai diverse di quelle degl'intendenti francesi, giacchè, quelli vorrebbero lo stabilimento come organo di riserva, mentre questi propugnano la ricostituzione dei convogli amministrativi quali organi di rifornimento giornaliero, quando la distanza delle truppe dalle stazioni di rifornimento sia superiore a mezza tappa di carreggio a traino animale.

Altri studiosi di questioni logistiche ritengono invece opportuna la soppressione del parco viveri per non appesantire la grande unità, per non esporre risorse di derrate ad eventuali perdite, facilmente verificabili in una guerra di movimento più che in una guerra di posizione, per non immobilizzare mezzi di trasporto a trazione meccanica (come dovrebbero essere quelli da assegnare al parco) dei quali il nostro paese non abbonda, nella creazione di uno stabilimento che in definitiva dovrebbe avere prevalentemente il carattere di stabilimento di riserva.

Fra le due tendenze estreme vi è, come in tutte le questioni piuttosto complesse, la tendenza media, secondo la quale si potrebbe assegnare uno stabilimento di vettovagliamento soltanto a quei Corpi d'armata che, avendo ricevuto còmpiti speciali, fossero obbligati ad operare isolatamente o quasi, lontani dalle rispettive Armate.

Noi siamo favorevoli alla soppressione del parco viveri per le seguenti altre considerazioni

— non per tutti i Corpi d'armata e non in tutte le circostanze è necessario lo scaglionamento in 1ª linea di una riserva di viveri in aggiunta alle dotazioni delle truppe, perchè queste ultime dotazioni consentono già al Corpo d'armata di vivere senza i rifornimenti da tergo per un certo numero di giorni, durante i quali sarà sempre possibile riattivare il movimento stradale interrotto od intasato ed inserire tra i rifornimenti per gli altri servizi, quello dei viveri.

— l'assegnazione organica dei mezzi alle grandi unità deve rispondere al criterio della continuità del bisogno da soddisfare, perchè ai bisogni eccezionali meglio si convengono provvedimenti eccezionali, allo scopo di impiegare i mezzi stessi nel modo più economico e redditizio;

— la nostra regolamentazione non esclude la possibilità che a taluni Corpi d'armata sia assegnato, se necessario, uno stabilimento eventuale di vettovagliamento, con quel numero di razioni che sarà ritenuto necessario in relazione ai còmpiti che a tali Corpi d'armata sono affidati, al terreno sul quale operano, alla facilità o meno di essere riforniti da tergo, ecc. Occorrendo anche le Divisioni possono avere uno stabilimento eventuale di vettovagliamento;

— la stessa regolamentazione prevede lo spostamento in avanti di frazioni di magazzino viveri di Armata per quei Corpi d'armata che si trovano in condizioni di averne bisogno; dette frazioni possono quindi essere considerate come assegnate ai Corpi d'armata ed utilizzate non soltanto quali stabilimenti di riserva, ma anche come veri e propri organi rifornitori, col vantaggio di funzionare alle dipendenze dell'Armata, anzichè del Corpo d'armata, il quale conserva una maggiore libertà di movimento.

* * *

Da quanto abbiamo detto si rileva che mentre la regolamentazione francese e quella italiana sono concordi nello stabilire che gli stabilimenti del vettovagliamento debbano essere assegnati soltanto all'Armata, gli studiosi dei due Paesi hanno idee contrastanti fra loro.

È ciò dovuto ad una diversa concezione della responsabilità degli organi preposti alla direzione del servizio, oppure al diverso modo di funzionamento del servizio stesso?

Sul concetto della responsabilità non occorre soffermarsi, perchè tanto gl'intendenti militari francesi, quanto gli ufficiali commissari italiani sanno quale sia il loro dovere in pace ed in guerra e quale azione essi debbano svolgere per assicurare sempre e con ogni mezzo la continuità e la regolarità dei rifornimenti alle truppe, affinchè i bisogni delle truppe stesse siano soddisfatti. La recente guerra ha posto bene in evidenza l'opera svolta dalle due categorie di personale e lo spirito di sacrificio da essi spiegato in ogni circostanza.

Riteniamo invece che il dissenso di idee sia dovuto essenzialmente al funzionamento del servizio di vettovagliamento, che è diverso nei due eserciti.

Nel nostro esercito, invero, i rifornimenti avvengono schematicamente nel seguente modo:

a) *rifornimento degli stabilimenti d'Armata:* la carne è fornita dai porti di sbarco se di provenienza estera, dai frigoriferi nazionali in caso diverso. Le tradotte di carne non sostano però al magazzino d'Armata, ma proseguono di regola fino alle stazioni più vicine alle truppe. A tali stazioni fanno capo le colonne di autofrigoriferi di cui sono dotati i Corpi d'armata, per il prelevamento ed il trasporto della carne alle sezioni sussistenza che sono incaricate della distribuzione alle truppe;

— la farina affluisce ai panifici mobili od a quelli fissi dal magazzino viveri di Armata, o dal deposito centrale o dall'interno del Paese, a seconda delle particolari situazioni degli stabilimenti, della disponibilità di tale derrata, ecc.;

— i viveri complementari, di riserva, avena, fieno e paglia provengono da tergo agli stabilimenti più vicini alle grandi unità di 1ª linea.

In sostanza gli stabilimenti dell'Armata sono riforniti da quelli retrostanti che spingono avanti i generi usufruendo dei mezzi a loro disposizione ed attuando il sistema cosidetto « dall'indietro all'avanti ».

b) *rifornimento degli stabilimenti di 1ª linea:* si attua un sistema misto: « dall'avanti all'indietro » fino al Corpo d'armata, giacchè il prelevamento dei viveri agli stabilimenti dell'Armata o alle stazioni ferroviarie più vicine alle truppe, designate dall'Armata, è fatto per cura del Corpo d'armata con mezzi tratti dall'autoreparto o dal gruppo carreggio e salmerie, a seconda dei casi; si attua invece il sistema « dall'indietro all'avanti » per il rifornimento delle Divisioni,

in quanto è il Corpo d'armata che provvede a spingere avanti i generi con gli stessi mezzi che sono serviti per il prelevamento dei viveri come è detto sopra.

c) *rifornimento delle truppe:* sono le truppe stesse che si recano a prelevare i generi alla sede delle sezioni sussistenza della rispettiva grande unità. La dislocazione di tali sezioni è peraltro fatta in base a questo criterio fondamentale: « avvicinare quanto più è possibile alle truppe il servizio di distribuzione dei generi, in modo che non debbano fare un lungo percorso per effettuare il prelevamento », ciò che si ottiene o col sistemare la sezione sussistenza in zona centrale rispetto agli alloggiamenti delle truppe, quando essi non siano eccessivamente distanti gli uni dagli altri, oppure col frazionarla in nuclei per il servizio di raggruppamenti di truppe.

Nell'esercito francese i rifornimenti si distinguono in due categorie: rifornimenti giornalieri e rifornimenti eventuali: i primi comprendono le derrate che rispondono a bisogni costanti, regolari, di tutti i giorni (pane, viveri complementari, avena, vino); i secondi comprendono derrate che rispondono a bisogni saltuari, irregolari (pane da guerra, carne in conserva, acquavite, ecc.) oppure derrate che nella guerra di movimento dovrebbero essere tratte dalle risorse locali, ma che invece occorre rifornirle da tergo per insufficienza di tali risorse (buoi, fieno, legumi, legna, ecc.).

Il rifornimento giornaliero ha per base gli effettivi da rifornire, e, data la sua regolarità, è disciplinato in modo costante senza che gli organi delle grandi unità facciano richiesta; solo vengono comunicate al comando di Armata le variazioni notevoli di forza che obbligano, naturalmente, a variare l'entità dei rifornimenti.

Per i rifornimenti eventuali, invece, gli organi delle unità di 1ª linea fanno richiesta agli organi di Armata ogni qualvolta occorra.

Dalla stazione magazzino parte giornalmente un treno carico con una razione viveri per tutta l'Armata e diretto alla stazione regolatrice, ove viene diviso fra i vari Corpi d'armata ed avviato alle stazioni più vicine alle truppe. A queste stazioni, che sono dette « stazioni di rifornimento », affluiscono giornalmente i treni reggimentali dei corpi (sezioni di rifornimento) per prelevare i viveri occorrenti. Le distribuzioni vengono fatte a cura di apposito personale inviato giornalmente dall'intendenza di Armata in accompagnamento dei treni che trasportano le derrate.

Per garantire la regolarità del servizio le stazioni regolatrici hanno una limitata dotazione di derrate con la quale completare, ove necessario, le spedizioni fatte dalle stazioni magazzino; le stesse sta-

zioni regolatrici trattengono le derrate che fossero esuberanti ai bisogni delle truppe.

Da quanto precede risulta che i Francesi adottano il sistema « de l'indietro all'avanti » fino alle stazioni di rifornimento, e quel « dall'avanti all'indietro » per il rifornimento delle truppe.

Dal confronto del funzionamento del servizio nei due eserciti rileviamo la mancanza nell'esercito francese dell'organo incaricato della distribuzione viveri alle truppe, mentre noi abbiamo la sezione sussistenza. Tale mancanza, che può essere giustificata dall'esistenza del treno reggimentale, il quale consente il rifornimento diretto delle truppe dalle stazioni di rifornimento, non rappresenta però, a nostro avviso, una semplificazione del servizio, giacchè se una stessa stazione deve rifornire più Divisioni ed eventualmente più Corpi d'armata, l'operazione di distribuzione dei viveri a detta stazione assume proporzioni di un certo rilievo, dato che ad essa debbono affluire i treni reggimentali delle Divisioni, ciò che determina un notevole movimento di carreggio a traino animale, movimento che invece sarebbe opportuno ridurre al minimo indispensabile, per evitare o ridurre almeno i danni delle incursioni aeree dell'avversario.

Ma un'altra osservazione ci è dato di fare, e cioè che mentre le nostre truppe possono allontanarsi dagli stabilimenti dell'Armata o dalle stazioni ferroviarie più vicine di una mezza tappa automobilistica, le truppe francesi si possono allontanare soltanto di una mezza tappa di carreggio a traino animale, la quale è evidentemente molto più corta.

I Francesi quindi sarebbero legati maggiormente ai magazzini o alla rete ferroviaria, mentre noi abbiamo una maggiore libertà di movimento.

E qui sta, a nostro avviso, la ragione della preoccupazione degli intendenti francesi ed il desiderio che vengano ripristinati i convogli amministrativi, i quali servivano appunto ad allungare la distanza tra le truppe ed i centri di rifornimento e rendevano più elastico il servizio. È tuttavia da notare che la rete ferroviaria francese è così sviluppata da consentire alle autorità incaricate dei rifornimenti di avvicinare i viveri alle truppe quanto è necessario per garantire la regolarità e continuità del servizio, tanto più che alla « linea unica » per Armata fu sostituita una « rete di comunicazione » che consente l'esecuzione dei rifornimenti non già in una sola direzione, in avanti o all'indietro, ma anche in altri sensi, per modo che più facile riesce il funzionamento del servizio. Si aggiunge ancora che la mancata assegnazione organica dei convogli amministrativi alle Divisioni ed

alle altre grandi unità non esclude che l'Armata possa adottare il provvedimento, quando necessario, di impiegare autocolonne per sussidiare la rete ferroviaria per quelle truppe che le vicende delle operazioni avessero fatto allontanare più di mezza tappa di carreggio a traino animale dalle stazioni di rifornimento.

Concludiamo pertanto queste brevi note dichiarandoci convinti che la nostra organizzazione del servizio di vettovagliamento in guerra risponde assai bene alle esigenze di una eventuale guerra futura, sia essa di posizione o di movimento e che non è il caso di ripristinare per tutti i Corpi d'armata il parco viveri, anche nella considerazione che l'organizzazione studiata e predisposta in tempo di pace deve rispondere, secondo noi, alle prevedibili necessità iniziali della guerra, mentre a quelle successive si potrà provvedere in relazione alle circostanze ed alle particolari condizioni nelle quali le truppe verranno a trovarsi. Anche per i servizi deve valere il noto aforisma: « alle truppe meglio non dare che togliere ».

GIUSEPPE CHIRICO
Ten. colonnello commissario.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: **Regolamento Generale di Educazione Fisica. Metodo francese, III parte Titolo VI: Educazione Fisica Militare.** — Charles-Lavauzelle e C., Editori Militari, Boulevard Saint-Germain, 124, Parigi 1930. (Recens. magg. Carasi e magg. med. Cassinis).

Il Titolo VI del « Regolamento Generale di Educazione Fisica » edito dal Ministero della Guerra al quale, in Francia, è devoluto di fissare le norme che regolano il programma nazionale dell'Educazione fisica, tratta particolarmente della parte applicativa della preparazione fisica del soldato, e costituisce il vero e proprio regolamento di ginnastica militare. È l'edizione post-bellica e definitiva la quale mette in evidenza come anche nella vicina nazione l'addestramento fisico del soldato abbia assunto un nuovo indirizzo. La ginnastica militare è concepita come una vera forma di addestramento professionale il cui scopo principale è di preparare il soldato *« alla sua funzione di combattente adattandolo fisicamente alle diverse esigenze dell'Arma cui appartiene »*.

Tale scopo va raggiunto per mezzo.

— di esercizi di scioltezza (assouplissements) ad effetti correttivi ed effetti locali sulle articolazioni e sui muscoli che le comandano;

— di esercizi educativi opportunamente scelti e conseguenti all'analisi del meccanismo di movimenti applicativi,

— delle applicazioni, che comprendono sette gruppi di esercizi distinti, cioè: marciare, arrampicare, saltare, sollevare e trasportare pesi, correre, lanciare, attaccare e difendersi (fuori del quadro della lezione fisica vera e propria figura anche il nuoto);

— degli sports individuali,

— degli sports collettivi o giuochi che, per i sentimenti di ordine morale che provocano, presentano un valore militare di somma importanza.

L'istruzione va suddivisa in due periodi.

1° periodo, della durata di quattro mesi

2° periodo, dal quinto mese al congedamento della classe.

Tale istruzione è affidata agli ufficiali ed ai sottufficiali. Gli ufficiali chiamati ad essere la guida dei loro soldati sul campo di battaglia ne sono ugualmente gli educatori fisici e gli allenatori nello stadio. Agli ufficiali ed ai sottufficiali è fatto obbligo di possedere cognizioni tecniche e capacità pratiche per eseguire bene gli esercizi e per impartire lezioni di educazione fisica

Ufficiale reggimentale di educazione fisica.

Presso ogni reggimento o unità corrispondente un capitano che abbia frequentato un corso di educazione fisica presso la scuola di Educazione Fisica di Jonville ha le attribuzioni di consigliere tecnico del comandante del reggimento per tutto ciò che si riferisce all'educazione fisica ed agli sports.

Egli è specialmente incaricato.

1° dell'istruzione degli ufficiali,

2° del controllo fisiologico, dell'allenamento e della collaborazione col medico·

3° eventualmente della formazione e dell'allenamento di squadre sportive e di militari scelti per concorsi e gare,

4° dell'organizzazione e della manutenzione dei campi di allenamento fisico, della palestra, della sala d'armi, del pontone per il nuoto ecc

Egli è coadiuvato da un sottufficiale pure proveniente dai corsi di Jonville e che è assegnato all'unità, in soprannumero.

Regole generali per l'applicazione del metodo

Divisione dei soldati in gruppi. Le reclute, al loro arrivo al corpo sono dall'ufficiale medico, in presenza degli ufficiali istruttori, divisi in due categorie:

1ª soggetti normali,

2ª soggetti da preparare (à ménager);

Per ognuna di queste due categorie durante il primo periodo di istruzione (quattro mesi) viene applicato dall'ufficiale istruttore un « piano generale di allenamento » da lui precedentemente stabilito e che fissa·

il « regime di lavoro » dei soggetti normali (lezioni della durata di 30 a 45 minuti

il « regime di lavoro » degli uomini da preparare.

Nella 17ª settimana di istruzione si svolgono delle prove pratiche riservate ai soggetti normali per determinarne le loro capacità pratiche. In conseguenza di tali prove i gruppi vengono portati a tre e cioè·

soggetti selezionati,

soggetti normali,

uomini da preparare.

Controlli periodici vengono effettuati sui soldati per mezzo di esami fisiologici e prove pratiche e le osservazioni raccolte vengono registrate in tabelle individuali impiantate, per ogni soldato, fin dalla prima settimana della sua incorporazione

Regole relative all'applicazione del programma

Il programma viene svolto a mezzo di:

lezioni di educazione fisica

esercitazione di giuochi,

esercitazioni sportive individuali,

esercitazioni sportive collettive;

ognuna delle è quali preparata da istruzioni teoriche (séances d étude) che hanno lo scopo di insegnare il particolare della tecnica di esecuzione degli esercizi affinché essi siano correttamente compiuti e ne sia ben compreso il meccanismo per acquistare lo « stile ».

Il procedimento per l'insegnamento nelle istruzioni teoriche, è il seguente:

— l'istruttore enuncia l'esercizio e lo eseguisce (se necessario lo fa vedere per mezzo di cinematografo rallentato);

— se possibile esegue egli stesso il movimento per tempi dando spiegazioni sul suo meccanismo,

— fa eseguire il movimento a volontà e corregge individualmente gli errori

— fa eseguire il movimento collettivamente

La lezione di educazione fisica

È composta di un numero di esercizi vari e combinati che abbiano azione successiva o simultanea su tutti gli organi e sulle grandi funzioni.

La lezione viene effettuata secondo un piano stabilito in precedenza e che comprende

la preparazione (mise en train),

la lezione propriamente detta;

il ritorno alla calma

La preparazione ha lo scopo di riscaldare l'organismo e di prepararlo al lavoro più intenso della lezione propriamente detta, mediante l'esecuzione di esercizi della ginnastica metodica (evoluzioni - esercizi delle braccia, delle gambe, del tronco, combinati, ecc.).

Segue la lezione propriamente detta che comprende uno o più esercizi che hanno relazione con ognuno dei sette grandi gruppi di esercizi di applicazione e cioè:

marcie, arrampicate, scalate, equilibri, salti, sollevamento e trasporto di pesi, corse, lanci, attaccare e difendersi.

Si effettuano quindi i giuochi.

Il ritorno alla calma si ha per mezzo di esercizi di piccola intensità, quali: marcia lenta con esercizi respiratori; marcia accompagnata da canto o fischio perchè l'istruttore possa meglio controllare quando scompaia ogni traccia di affanno

La lezione completa deve durare.

30 minuti per i soggetti da preparare;

30-45 minuti per i soggetti normali e per quelli selezionati.

Questo tempo è ripartito come segue

preparazione, 2/10 della durata totale;

lezione propriamente detta, 7/10 della durata totale;
ritorno alla calma, 1/10 della durata totale.

Le esercitazioni di giuochi — Una o due volte alla settimana le lezioni di educazione fisica sono sostituite da esercitazione di giuochi (durata di 30 minuti per i soggetti « da preparare » e di 45 per quelli normali) preferendo i giuochi che siano più graditi. Anche queste esercitazioni iniziano con una breve preparazione e terminano con un ritorno alla calma.

Le esercitazioni di sports *individuali* — Vengono svolte una volta alla settimana dagli elementi selezionati i quali si applicano negli sports preferiti (30-45 minuti) dopo però che il medico e l'ufficiale istruttore hanno espresso il loro parere.

Queste esercitazioni, anch'esse precedute dalla preparazione e terminate col « ritorno alla calma », hanno inizio dalla 18ª settimana e debbono essere effettuate di preferenza nel pomeriggio, dalle 15 alle 17.

Le esercitazioni di sports *collettivi* — Sono anch'esse riservate ai soggetti selezionati i quali, quando hanno bene appresa la tecnica degli *sports* (lezione da 45 a 60 minuti) li praticano nella loro forma normale in sedute che non debbono superare la durata di 40 minuti.

Quando i progressi raggiunti lo consentono, i « selezionati » possono prendere parte a gare o riunioni sportive.

Norme igieniche

Il lavoro fisico deve di preferenza essere eseguito all'aria aperta.

Costume: d'estate: torso nudo o maglia leggera, scarpette, calzoncini; d'inverno: maglione di lana, pantalone di tela, scarpette.

Altre norme igieniche sono consigliate a seconda della temperatura e delle condizioni climatiche, ecc.

Speciale raccomandazione è fatta all'istruttore perchè non spinga mai il lavoro dei suoi uomini fino allo strapazzo.

Segue poi, in tavole schematiche, la enunciazione dei diversi esercizi componenti il metodo e nei capitoli successivi la loro spiegazione, i comandi e le modalità di esecuzione, il tutto corredato da numerose e nitide fotografie che valgono egregiamente a rendere evidente l'esercizio e ad evitare spiegazioni lunghe che riuscirebbero spesso confuse.

Nel volume esaminato, sono trattate particolarmente le evoluzioni, gli esercizi della ginnastica metodica che servono per la preparazione e gli esercizi di applicazione. Sono parimenti descritti piccoli e grandi giuochi.

Gli *sports* sono invece trattati nel secondo volume del regolamento al quale è rinviato l'istruttore quando debba curarne la effettuazione.

Il capitolo XVII tratta poi dell'allenamento fisico per le diverse specialità (granatieri, fucilieri, mitraglieri, artiglieri ecc.), allenamento completato, a cominciare dalla 18ª settimana da una lezione settimanale di applicazione militare che deve svolgersi rapidamente, per una durata non superiore a 20 minuti, e durante la quale il soldato, progressivamente caricato del suo equipaggiamento ed armamento, compie su terreno, di preferenza già preparato, esercizi di vera applicazione militare.

Come controllo dei risultati ottenuti sono previste gare di squadre, di gruppi di combattimento e di sezioni. Per definire l'esito di tali gare debbono essere prese in considerazione: la rapidità, il modo di utilizzare il terreno, il modo di trasportare il materiale e di metterlo in opera, l'ordine ed il silenzio.

L'ultimo capitolo, il XVIII, tratta dei campi, delle palestre, delle scuole di nuoto e delle piscine, e dà norme relative ai loro impianti progressivi ed economici, nonchè criteri circa i materiali di istruzione necessari.

Riteniamo ora interessante esaminare, facendo alcuni raffronti col nostro regolamento, qualche concetto informatore del regolamento francese sull'educazione fisica militare.

Il regolamento francese così definisce il compito dell'educazione fisica: « L'educazione fisica militare mira al perfezionamento dell'individuo e lo prepara a diventare un combattente adattandolo fisicamente alle diverse funzioni della sua Arma ». E aggiunge: « gli ufficiali e sottufficiali debbono essere gli educatori fisici e gli allenatori dei loro soldati sullo stadio come sono la loro guida sul campo di battaglia, e tutti gli ufficiali subalterni ed i sottufficiali debbono essere capaci di eseguire e comandare lezioni di educazione fisica: essi debbono possedere le conoscenze tecniche e l'allenamento fisico richiesto per praticare effettivamente sino ai 35 anni gli *sports* collettivi ed individuali. Dopo i 35 anni debbono mantenere il loro vigore fisico e la loro resistenza, eseguendo giornalmente una seduta di lavoro fisico ».

Sono i criteri che anche noi, di massima, avevamo già adottato. Successivamente troviamo una disposizione che riteniamo opportuno riportare: « un capitano che ha frequentato un corso presso le scuole superiori di educazione fisica di Jonville è destinato a coprire, al comando del Corpo, le funzioni di consigliere tecnico per tutto ciò che riguarda l'educazione fisica e gli *sports*. Egli compie tale missione unitamente agli altri normali incarichi assegnatigli nell'interno del Corpo.

Azione dunque più particolareggiata di quella che avevano i nostri Capi uffici divisionali di educazione fisica, perchè il suddetto capitano è incaricato:

a) del controllo fisiologico dell'allenamento in collaborazione col medico,

b) della preparazione dei programmi e dell'organizzazione delle prove di qualsiasi genere,

c) eventualmente, della formazione e dell'allenamento di squadre sportive e militari selezionati per concorsi o campionati,

d) dell'organizzazione e infine della manutenzione dei campi sportivi, sale d'armi, piscine ecc.

Ricordiamo che anche da noi si è potuto finalmente e giustamente riconoscere che i soldati idonei alle armi non sono tutti dello stesso grado di resistenza: un gruppo è meno robusto e qualcuno è anche debole nonostante l'aspetto esteriore.

Qualche tempo fa bastava dire « idoneo alle armi » per pensare che un giovane fosse robusto e resistente; i dettami della scienza moderna hanno

fatto buoni allievi fra i medici militari e fra gli ufficiali, ed il concetto è entrato anche nel regolamento.

È evidente che non si può sottoporre allo stesso metodo d'allenamento il giovane robusto e il debole perchè si vedrebbe il debole danneggiato e spesso colpito da malattie che più facilmente trovano terreno adatto nei tessuti sottoposti ad uno stato d'intossicazione ripetuta e mantenuta

Il medico del corpo è perciò da noi incaricato dell'accertamento del grado di robustezza delle reclute, il che può determinare la formazione di gruppi d'istruzione, tanto più utili quanto più l'affiatamento fra medico e comandante del Corpo sarà intimo

D'altra parte quello che interessa — con uomini che debbono in un breve periodo prepararsi alle vicende della vita militare che non permette talora di guardare troppo per il sottile — è di giungere ad ottenere un grado medio di resistenza fisica pressochè uguale nella massa, perchè tutto possa dare il migliore rendimento utile col minimo sforzo Ciò noi raggiungiamo in un periodo di tempo relativamente breve calcolando con la maggiore possibile esattezza il grado medio di resistenza e capacità fisica degli uomini che si comandano

In Francia si è andati al di là del nostro pensiero nell'interpretazione e adozione di questo criterio.

« L'importanza e lo scopo del medico in materia di allenamento fisico, spec e al principio dell'istruzione, sono delimitati in questa regola formale l'allenamento e la scelta degli esercizi sono sotto la diretta dipendenza delle controindicazioni mediche che debbono essere considerate in prima linea »

Perciò il medico militare francese, all'atto della presentazione delle reclute, deve fare un esame, presenti tutti gli ufficiali istruttori, i cui risultati debbono essere registrati su di una scheda individuale.

Come già si è accennato, in base a tale esame i soldati sono divisi in due categorie· *soggetti normali* e *soggetti da preparare*

Questa classificazione fatta coi dati dell'esame statico potrà essere convalidata dalla prova funzionale unica che può essere considerata come prova pratica· 200 metri di corsa in 55 secondi che non devono dare, dopo la prova, un aumento di pulsazioni superiore a 50 per min. ed il ritorno al ritmo di riposo in 3 min ; un aumento delle respirazioni di non più di 8 al min ed il ritorno al ritmo di riposo in 5 min , una durata massima della sospensione del respiro (apnea volontaria) di non meno di 30 secondi e 8 minuti per riprendere il ritmo normale del respiro e del polso Saranno soggetti da preparare e quindi non normali, tutti coloro che non si trovino nei limiti stabiliti dai dati surriferiti.

È chiaro che per voler essere troppo esatti si rischia di trovare più soggetti da preparare che normali, il che d altra parte può essere di vantaggio perchè per 17 settimane e cioè durante il suddetto « piano generale di allenamento », tale suddivisione resta inalterata

Alla fine della 17ª settimana è possibile una seconda classificazione: *soggetti selezionati, normali e da preparare* Dei controlli fisiologici e sportivi periodici con esercizi stabiliti ed uguali per tutti, sono praticati alla fine della 17ª e 40ª settimana, periodo finale dell'istruzione.

Secondo il regolamento francese, dunque, anche dopo 10 mesi vi potrebbero essere ancora dei soldati deboli che richiedono un metodo particolare

Tale sistema, nel suo assieme, è forse, a nostro parere, assai più adatto per l'ambiente civile che per l'ambiente militare, formato di soggetti in linea di massima scelti.

Noi che seguiamo metodi più accelerati, vediamo che dove il medico sia oculato, la preparazione generale si può dire soddisfacente già dopo il primo trimestre; il periodo di perfezionamento ha piuttosto lo scopo di mantenere il grado di allenamento fisiologico raggiunto col periodo d'istruzione, allenamento che il modo di decorrere dei campi e delle manovre possono dimostrare se è stato bene condotto riguardo alla massa.

Comunque per quanto il nostro programma sia eclettico e quello francese dettagliato, pure l'uno corrisponde all'altro, hanno esperimenti finali analoghi e norme igieniche non diverse.

Noi abbiamo già da tempo affermato che i giochi, specialmente sportivi, stimolano lo spirito di aggressività e l'emulazione e sono i più atti, alla preparazione bellica, oggi i giochi sportivi sono a tale scopo previsti anche nel regolamento francese e si devono fare una o due volte la settimana per 30 e 45 min., preferibilmente nel pomeriggio; così pure gli *sports* individuali debbono essere coltivati dalla 18ª settimana ed a preferenza nel pomeriggio

Si può osservare che, se il periodo dedicato a tali giochi è di soli 30' al giorno, può risultare insufficiente, ma qui è questione di valutazione e noi non vogliamo concludere questo nostro esame con critiche, ma constatare invece il lodevole sforzo che anche il regolamento francese dimostra nell'adeguare la preparazione fisica dell'esercito ai postulati della scienza moderna che fa del medico un indispensabile consigliere nel giudizio delle capacità fisiche dei singoli, e che insegna ad adattare il metodo di preparazione alle capacità fisiche dei medesimi.

—

A complemento di quanto è stato detto circa il regolamento francese sull'educazione fisica, accenniamo ad un libro francese uscito poco più di un anno fa: « Come si rifà una razza ».

Il libro, scritto dal colonnello Marchand, sostiene che soltanto con un'intensa educazione fisica diffusa in tutto il paese sarà possibile fare rifiorire la razza francese e rendere il paese politicamente ed economicamente forte. L'A. si preoccupa del fatto che di fronte ai 60 milioni di Tedeschi, forti ed allenati intensamente agli esercizi sportivi, in continuo aumento di numero per le migliori condizioni della natalità, si trovino soltanto 40 milioni di Francesi la cui massa trascura completamente qualsiasi esercizio fisico; relativamente piccola sarebbe infatti la parte di gioventù francese che ama e pratica quegli esercizi fisici più indicati per ringagliardire la razza, e temprarla fisicamente e spiritualmente.

L'A. rammenta, a titolo di mònito, che annualmente in Francia muoiono per turbercolosi 150 mila persone e che in certi dipartimenti la cifra dei riformati raggiunge il 50 % dei coscritti.

Di fronte a tale situazione l'A. ritiene assolutamente indispensabile

che rifiorisca in Francia la passione per gli esercizi fisici. Il governo deve provvedervi seriamente facendo sorgere presso ogni corso scolastico campi sportivi adatti, creando un corpo d'insegnanti specializzati in coltura fisica e facendo veramente rispettare la legge (ora vigente, ma del tutto trascurata) dell'obbligatorietà dell'educazione fisica in tutte le scuole francesi.

Bisogna inoltre reagire, egli dice, cercando una direzione nazionalmente più sana e più utile, contro la tendenza socialista ad irreggimentare nelle società sportive proletarie la gioventù operaia francese per farne un potente strumento di lotta sovversiva

In conclusione, secondo l'A., soltanto l'educazione fisica sportiva può salvare la razza francese

LIBRI.

ANGELO MANARESI: **Quel mazzolin di fiori...** — Roma, edizioni de « L'Alpino », 1931-IX.

La nostra letteratura alpina si è recentemente arricchita di un libro di notevole importanza. S. E. Angelo Manaresi, Sottosegretario alla Guerra e Comandante del decimo reggimento alpino, quello dell'A. N. A., ha raccolto e riordinato in questo libro ciò che aveva già detto alla buona ai suoi alpini, in due anni di giornalismo, dirigendo « L'Alpino ». Il pittore Vellani-Marchi ha adornato le pagine con le sue sbarazzine illustrazioni « paesane, divinamente ingenue, ma espressive e rudemente guerriere »

Pagine, queste, dalle quali balzano tutti i ricordi gloriosi del Corpo che ha prodigato tanto sangue nelle campagne d'Africa e nella Grande Guerra. Soltanto nell'ultima epopea hanno combattuto 97 battaglioni 300.000 fiamme verdi, con un bilancio di 40.000 morti, 40 battaglioni decorati al valore, 53 medaglie d'oro alpine. I monti sui quali si svenarono le nostre migliori penne nere si chiamano. Monte Nero, Rombon, Altipiani, Colbricon, Cauriol, Ortigara, Monte Grappa, Vrsic, Pasubio, Vodice, Solaroli

La storia del Corpo, storia che molte volte ha aspetti di leggenda per gli eroismi dei suoi « scarponi », vanta nomi gloriosissimi, medaglie d'oro le cui motivazioni hanno la tragica solennità dei canti epici. Filzi, Piglione, Arbarello, Giordana, Varese, i fratelli Garrone, Cantore, Caimi e Battisti

Di questi tre ultimi l'autore, che li conobbe da vicino e fu in guerra al loro fianco, rievoca le loro gesta in pagine indimenticabili. E rievoca anche i « soldati della rivoluzione » alcuni dei quali militarono negli alpini Augusto Turati, Renzo Longo, l'alpino Duz, Giovanni Giuriati, Italo Balbo, fondatore dell'Associazione Alpini.

Nel libro si parla dunque di alpini (« gente rude, schietta, innamorata della montagna, tremendamente gelosa della sua Patria, del suo Re e del suo Duce »), di sagre alpine, di celebrazioni, di adunate sui monti e nelle città, di problemi dei monti d'Abruzzo, di questioni dell'A. N A. (organismo vivo e vitale i cui componenti, solidamente inquadrati in sezioni e gruppi, oggi sono più di sessantamila) e di altre cose non meno importanti di cui faremo cenno

La più memorabile adunata fu quella di Roma: « non sfilata di reduci, ma ondata di morti e di vivi, di vecchi e di fanciulli, di penne d'aquila e di segni d'azzurro per le vie imperiali di Roma, al suono degli inni di giovinezza della Patria rinnovata ». Gli alpini meritano l'alto elogio del Duce: « Caro camerata Manaresi — egli scriveva il 9 aprile dell'anno VII — fate sapere ai vostri alpini che essi, col loro contegno, con la loro disciplina, col loro buonumore, hanno conquistato il cuore di Roma. Bellissima, e non facile conquista! Roma li amava e più ancora li amerà ».

L'autore rammenta inoltre i convegni alpini al rifugio della Lobbia alta e al Contrin per salutare « i morti fra le nevi e le rocce che videro il sacrificio cruento » e l'adunata di Trieste, imponente come quella di Roma ma dove le vecchie canzoni della guerra alpina dinanzi al libero Adriatico acquistavano un significato tutto particolare. Poi vi sono pagine che toccano molto da vicino questioni di grande importanza. Prima fra tutte la necessità di una più estesa propaganda della montagna.

« Amare la montagna vuol dire, anzi tutto, conoscerla per anni ed anni con passione; sentirne la bellezza mutevole col variare delle stagioni, percorrerne per ore e ore, nell'ombra o nel sole, le lunghe valli; salirne fra la neve, nel sereno di albe gelide, o nei meriggi infuocati le guglie più aspre, attanagliare colle mani pronte e solide, la superficie scabra delle rocce e le punte degli appigli; andare, per giornate intere, fra ghiacci scintillanti nel divino silenzio delle altezze; immedesimarsi, per così dire, nelle anfrattuosità delle rocce, per un bivacco improvvisato lungo una salita interminabile; vivere con essa e per essa, non solo lo spazio di una giornata, ma la vita intera, pur colle pause della città e del lavoro »

Poi si leggono arguti commenti sullo sciocco snobismo che profana le nostre Alpi, satiriche meditazioni sul « ping pong » e vibranti esortazioni per coloro che invece di « caricarsi le spalle di venti chili di sacco da montagna e farsi un migliaio di metri di salita » preferiscono il godimento panoramico nella inerte vita di piccoli alberghi alpestri

L'impressionante fenomeno dello spopolamento delle Alpi suggerisce all'autore importanti considerazioni. Sappiamo che le cause principali di questo fenomeno, che interessa economisti, sociologhi, e anche studiosi di problemi militari, sono da ricercarsi nel fenomeno dell'urbanismo (« mentre i borghi di fondo valle, dice l'A., ricche di industrie, si affollano, i paesi alpestri vedono di giorno in giorno diminuire la propria gente ») e nella emigrazione temporanea che gradualmente si è andata trasformando in emigrazione permanente. Altre cause vanno ricercate, come ben afferma l'autore, nella distruzione della ricchezza forestale e pastorizia dell'alpe, nel bisogno di un migliore tenore di vita, nell'attrazione degli alti salari pagati nelle città, nella concorrenza delle grandi fabbriche all'artigianato paesano. Quali i rimedi? Diminuzione del disagio materiale della vita in montagna, incremento del lavoro agricolo ed industriale che si compie lassù e, soprattutto, formazione della « coscienza montanara della stirpe traendo i giovani verso l'alto, fuori delle morte gore delle grandi città ».

Capitano di fregata G. FIORAVANZO: **La guerra sul mare e la guerra integrale, Volume I, Concetti fondamentali.** — Torino, E. Schioppo 1930, pagg. 497. (Recens. ten. col. Zucchegna).

L'A. afferma nell'esordio che il libro ha lo scopo di mettere in evidenza non tanto quello che *sa* quanto quello che *pensa*: perciò il suo è « piuttosto un lavoro d'interpretazione proiettata verso l'avvenire che di rievocazione descrittiva del passato ». Il libro perciò non è un trattato, e non è quindi un'esposizione organica della scienza bellica, particolarmente applicata alla guerra marittima, sibbene la discussione dei principali argomenti che riguardano la concezione della guerra *integrale* e dell'impiego dei mezzi marittimi, in funzione appunto della guerra integrale.

Formalmente il libro si divide in 7 capitoli che rispecchiano altrettanti argomenti dedicati i primi due alla guerra in generale, gli altri alla guerra marittima di cui l'A. seguendo la sua concezione dottrinaria, sistematica, esamina gli aspetti salienti, i mezzi, la loro preparazione e l'azione.

Seguiremo per quanto ci è possibile anche noi lo stesso ordine sistematico, esaminando con scrupolosa obiettività i vari argomenti.

La guerra *integrale*. L'aggettivo è superfluo, la guerra è quella che è nelle sue manifestazioni storiche, sinteticamente riassunte, l'A. ha adoperato tale aggettivo per meglio porre in evidenza che ora la guerra è originata da forti competizioni mondiali a base economica, e tende a distruggere tutte le energie delle nazioni avversarie, impiegando a tale scopo tutte le energie della nazione propria, tutto quello, cioè, che viene compreso sotto il nome di potenziale bellico, e per cui non esistono più cittadini, non combattenti, zone che non costituiscono teatro di guerra e obiettivi di guerra, città aperte ecc. ecc., e per cui sempre più scarso è il valore che vengono ad assumere anche le convenzioni internazionali.

I fattori principali costituente il suddetto « potenziale » sono la vitalità della razza; l'utilizzazione della ricchezza; le forze armate.

L'A. esamina particolarmente ognuno di questi fattori.

— La vitalità della razza — Questa è vitale finchè sa rinnovarsi in un continuo sforzo di superamento di sè stessa: perfettibilità non solo fisica ma anche etica.

— L'utilizzazione della ricchezza — Sono suoi concetti basilari la bontà della produzione, ossia dei metodi scientifico-tecnico-industriali per la trasformazione della ricchezza, l'organizzazione del lavoro che s'identifica nella disciplina della produzione; la predisposta trasformazione della produzione di pace in quella di guerra (mobilitazione della produzione); la giudiziosa scelta dei prodotti per ottenere anche in quantità ciò che fu scelto in qualità (selezione della produzione); l'organizzazione delle comunicazioni e dei trasporti perchè questi siano facili, rapidi, sicuri ed economici; la costituzione delle riserve di materiali e di consumi per avere la massima autonomia e la massima capacità operativa della nazione; l'equa ripartizione della produzione per evitare sperperi (disciplina di consumo della produzione).

— Le forze armate — Spetta ad esse risolvere la guerra mediante l'azione mentre le energie nazionali sono rivolte a resistere attraverso la

produzione, queste forze devono perciò essere preparate nella giusta proporzione (quistione organica) con caratteristiche atte al loro migliore addestramento e all'impiego dinamico (quistione tecnica) assegnando a ciascuna obiettivi appropriati (quistione operativa).

L'esercito consente alla nazione di mettere in valore le proprie energie materiali e morali; la marina tiene libere le vie di rifornimento e dà alla nazione la capacità di resistere; l'aeronautica consente di tradurre in atto la guerra integrale.

Queste funzioni dimostrano la necessità di un comando unico per il coordinamento dell'impiego delle varie forze armate, e la poca oportunità del Ministero unico. Esse appalesano anche la necessità d'intima cooperazione e concordia tra potere politico e comando delle forze armate, tra politica e condotta della guerra, in quanto questa tende al conseguimento di scopi che vengono prefissi e determinati dalla politica.

La funzione della marina mette in rilievo il potere marittimo, questo ha, secondo l'A., tanta importanza da indurlo ad affermare che « le grandi tappe della storia sono segnate da avvenimenti marittimi »: Salamina, la lotta marittima contro Cartagine, la battaglia di Lepanto, quelle di Abukir, Trafalgar, Tsuscima.

Qualunque forma di attività bellica ha lo scopo di *distruggere nel nemico la sua volontà di combattere* o meglio di *continuare la guerra*. Mezzo per raggiungere lo scopo: affrontare il nemico in condizioni di relatività vantaggiosa, e perciò i principî sono:

— quello fondamentale dei fattori morali, che si attua in modo poderoso con la propaganda;

— la sicurezza che consente di attuare la manovra con libertà d'azione;

— quello della riunione e dell'economia delle forze, che consiglia di dislocarle nello spazio secondo il principio dell'economia, in modo che tutti gli elementi che le compongono possano darsi reciproco e tempestivo appoggio così da poter attuare la concentrazione degli sforzi contro l'obiettivo principale;

— principio di attività, che mira a conseguire la relatività vantaggiosa nel tempo e rappresenta la manifestazione della volontà di agire;

— la conservazione delle forze, che integra il problema dell'impiego delle forze e si realizza sfruttando razionalmente tutti i fattori di alimentazione delle risorse nazionali.

Tutti questi principî sono comuni a qualsiasi attività bellica e trovano la loro applicazione nell'impiego dei mezzi. Questo ha due fasi, la preparazione e l'azione e richiede, per entrambi le fasi, la conoscenza dei propri mezzi e del nemico, la volontà e l'attuazione. Questi sono anche gli elementi di un ordine di operazione per ottenere la cooperazione dei subordinati e dei collaterali.

L'A. mette in rilievo l'applicazione di tali principî nei vari ambienti di lotta: terrestre, aerea e marittima, naturalmente con particolare trattazione rispetto a quest'ultimo, e convalida le sue argomentazioni con molti esempi storici. Le principali argomentazioni sono poi sviluppate negli « argomenti » (capitoli) discussi in seguito.

Aspetti salienti della guerra sul mare

La guerra si svolge attraverso un'alternativa di stasi e di movimenti durante le prime si accumulano energie e si riparano danni. I movimenti nella guerra marittima devono sempre sboccare in un combattimento altrimenti si risolvono in spreco di energia

L'azione dell'esercito è continua nel tempo e nello spazio, quella della marina e dell'aeronautica è continua nel tempo, discontinua nello spazio con alternative di puntate offensive e ritorni alle basi, alcune forme della guerra marittima come il blocco, la corsa o guerra commerciale e la crociera hanno accentuato tale carattere di continuità con un turno tra le varie unità incaricate della stessa missione

Ciascuna forza armata ha il suo raggio d'azione: illimitato per l'esercito, ma subordinato all'organizzazione dei servizi e dei trasporti: limitato dalla capacità delle singole unità quello della marina e dell'aeronautica Per converso l'azione dell'esercito è legata alla viabilità, quella della marina gode di una libertà limitata solo dalle caratteristiche del bacino d'operazione; maggiormente libera è quella dell'aeronautica

L'A. trova qui l'opportunità di dissentire dalle solite definizioni di strategia e tattica e cioè « condotta della guerra » e « condotta della battaglia ». Egli ritiene invece che esse siano « subordinazione dell'impiego delle forze alle esigenze dell'urto ». Il blocco fu prima serrato e poi, per la comparsa del siluro e della mina, ravvicinato; in ultimo si trasformò in vigilanza alla periferia della zona osservata. In tal caso le puntate offensive avversarie possono lasciare indifferente il bloccato se le basi sono bene difese, non altrettanto il bloccante che ha interesse ad impedire l'infiltrazione di mezzi del bloccato

Perciò acquista particolare importanza il carattere del comandante e il posto di questo, basandosi sul modo con cui vennero organizzate ed utilizzate le informazioni durante la guerra mondiale, l'A. intende dimostrare che è preferibile che il comandante in capo della flotta stia a terra presso il comandante supremo, perchè ha più informazioni ed è *virtualmente* più vicino ai propri mezzi che non stando imbarcato

Influiscono sul potere marittimo e sugli aspetti della lotta i fattori ambientali, e cioè

— la posizione geografica: favorevolissima quella insulare, favorevole quella peninsulare con confini sicuri, sfavorevole quella continentale

— la conformazione fisica (estensione costiera, portuosità del litorale, comunicazioni col retroterra, fiumi navigabili, struttura idrografica e morfologica delle coste),

— la situazione economica: la povertà del terrotorio spinge la popolazione sulle vie marittime, la ricchezza del suolo consolida il potere marittimo; e l'industrializzazione del paese ne reclama lo sviluppo,

— la situazione finanziaria

— le caratteristiche demografiche

— il governo e la posizione della capitale.

Ha particolare importanza il fattore geografico nei suoi aspetti naturali, conformazione, estensione e andamento dei fondali; condizione meteorologiche; e nei suoi aspetti artificiali: difesa costiera, organizzazione insidiosa ed organizzazione aeronautica.

La conformazione e l'estensione dei fondali indicano dove conviene dislocare le proprie forze, l'autonomia da dare a queste ed il loro grado d'invulnerabilità, l'andamento dei fondali incide sulla possibilità di ancorare mine e costruzioni retali; le condizioni meteorologiche influiscono per la trasparenza dell'atmosfera e il regime dei venti

L'organizzazione insidiosa e la difesa costiera tendono a limitare la libertà del mare; quella aeronautica impone adeguata difesa costiera e il frazionamento delle forze tra più basi di operazioni costituenti tra loro sistema: ossia imporrà di rinunciare « all'urbanismo » marittimo.

Ma la quistione più importante è la preparazione dei mezzi e le caratteristiche di essi e perciò l'A. ne tratta ampiamente

Circa la preparazione l'A. osserva che è necessario dosare opportunamente lo sviluppo delle varie forze armate: sono anzitutto necessarie poderose forze marittime alla nazione la cui resistenza in guerra dipende dal mantenimento delle proprie comunicazioni marittime, ogni paese deve tendere a costruirsi una marina di qualità; lo scopo è avvicinato con molta approssimazione, se non raggiunto

— quando ogni nazione saprà regolarsi secondo le proprie esigenze e bandire ogni criterio d'imitazione di ciò che fanno le altre,

— quando i tipi di unità progettati saranno i più adatti a conseguire nel modo più economico gli obiettivi di guerra, quando il personale sarà reclutato, istruito ed addestrato in modo da trarne il massimo rendimento: il criterio della stabilità del personale deve prevalere per tutti i servizi che esigono un alto grado di specializzazione,

— quando il materiale sarà semplice e omogeneo, perchè ciò rende più rapido l'addestramento e più agevole la sua conservazione

— quando infine le navi e gli aerei potranno contare su punti di appoggio convenientemente ubicati, attrezzati e difesi; acquista poi speciale importanza la quantità di riserve di materiali occorrenti alle navi, accumulate nelle basi e la facilità di alimentarle

Se la spesa necessaria a realizzare la quantità dei mezzi è facilmente valutabile per ogni tonnellata di materiale marittimo costruito, quella necessaria a conseguire la qualità non è di facile compito: si può ritenere a priori non modesta. Vi influisce il grado di sviluppo dell'organizzazione della produzione e lo sviluppo del campo scientifico

È marina di qualità quella che possiede i vari mezzi costituiti in modo da realizzare la massima capacità offensiva ed operativa con la minima spesa, tenendo conto della situazione ambientale e degli scopi della guerra

Per quanto riguarda i mezzi e le loro caratteristiche, l'A. anzitutto enumera i mezzi a disposizione. Essi sono: le navi di superficie, comprese quelle portaerei, le mine, i sommergibili e i mezzi aerei

Deve oramai ritenersi superata, dice l'A. la discussione se si debba dare maggiore sviluppo o maggiore importanza alle navi grandi o alle piccole. Le grandi navi sono atte ad impiegare essenzialmente le grosse artiglierie che sono le sole capaci di sviluppare un'offesa immediata e tendente a risultati decisivi. Ma la loro azione dev'essere integrata da quella di un numeroso naviglio minore la cui protezione è affidata alla velocità, mano-

vrabilità e piccolezza; questo naviglio è atto ad impiegare le altre armi navali, specie le insidiose, a contrastarne l'impiego all'avversario, a conseguire con sopportabili oneri finanziari il fattore « numero » indispensabile nelle attività di crociera; l'azione delle grandi navi deve inoltre essere integrata da quella di un'adeguata aviazione marittima.

Si deve però riconoscere, osserva l'A., che l'importanza del naviglio minore e insidioso e dell'aeronautica è tanto maggiore quanto più ristretto è il bacino di operazioni.

Il siluro ha due fondamentali debolezze: l'impossibilità di reiterare l'offesa a brevi intervalli di tempo; la scarsa velocità. Le navi hanno progredito in velocità più del siluro, perciò le siluranti non possono valorizzarlo se non sono in grado di lanciarlo a brevi distanze: questa considerazione svaluta le cacciatorpediniere di alto mare, e fa ad esse preferire gli idrovolanti nell'attacco al largo, i mas della difesa costiera, i sottomarini nella minaccia insidiosa. Questi però hanno scarsa velocità e non possono competere col naviglio minore, ciò che appalesa l'opportunità di costruire torpediniere di alto mare dalle 500 alle 600 tonnellate.

Le mine possono ora essere ancorate anche in mari che hanno profondità di mille metri.

I mezzi aerei possono disimpegnare il servizio generale e quello navale.

Il primo consiste in operazioni di qualsiasi genere ed entità eseguite nei bacini di operazione con velivoli partenti da basi a terra e dipendenti dalle autorità marittime a terra anche quando queste operazioni siano eseguite su richiesta o nell'interesse diretto delle forze navali.

Il servizio navale è invece quel complesso di azioni in stretta collaborazione o meglio in unità d'azione coi mezzi navali, sia nelle operazioni militari sia nella guerra commerciale, ed è perciò compiuto da aerei che formano un tutto unico con le forze mobili della marina.

Sorge così la necessità di navi portaerei: una forza navale impegnata in combattimenti non potrebbe contare sul tempestivo intervento degli aerei se non li avesse con sè. Le navi portaerei vanno però concepite come basi d'operazioni mobili e non come unità di linea che combattono con gli aerei anzichè con i cannoni.

Nella difesa costiera i mezzi mobili ed insidiosi hanno alquanto diminuito il grado d'indispensabilità delle fortificazioni; però non vi si può rinunciare, perchè il cannone è la sola arma pronta ad entrare istantaneamente in funzione e a controbattere l'offesa.

Nei bacini ristretti acquista importanza la difesa antiaerea, il decentramento delle sistemazioni logistiche nelle basi è la più efficace forma di difesa antiaerea passiva.

Nel campo degli incrociatori, quello da 10160 tonnellate — tipo stabilito dal trattato di Washington — appare antieconomico perchè troppo vulnerabile rispetto alla sua capacità offensiva e troppo costoso quale unità da crociera. È più adeguato quello da 5000-6000 tonnellate che ha la stessa mobilità del precedente, e capacità di combattimento praticamente equivalente, ed idoneità a funzionare egregiamente quale sostenitore delle flottiglie di naviglio leggero.

Le caratteristiche delle navi in genere sono:

— la galleggiabilità: questa, secondo l'A., ha diritto di precedenza sulle altre;

— il dislocamento: è quella più comprensiva di tutte. Non è conveniente per le navi di linea il dislocamento di 35 000 tonn.; è invece preferibile quello di 25 000 con cannoni da 305, o addirittura da 16 000 tonn. con cannoni da 280.

Non conviene costruire unità di grandi dimensioni lineari che non raggiungano il dislocamento minimo necessario per proteggerle dalle molteplici forme di offesa con particolare riguardo ai mezzi insidiosi.

— l'armamento: una superiorità di armamento non compensa una inferiorità di protezione a meno che sia ottenuta usando armi di maggiore portata e precisione;

— velocità ed autonomia: la velocità è fattore di forza solo quando non sia accresciuta a spese dell'immunità (protezione e galleggiabilità). L'autonomia dev'essere la massima possibile, indipendentemente dalla grandezza del bacino di operazioni;

— i collegamenti: devono essere particolarmente rapidi ed elastici: soltanto i radiomezzi possono soddisfare a tale esigenza; il loro difetto è la scarsa segretezza e la poca sicurezza di funzionamento per la vulnerabilità dell'antenna; devono perciò essere integrati e sostituiti con altri mezzi fra i quali meritano attenzione quelli a trasmissione di vibrazioni subacquee.

L'A. quindi fa una classifica delle basi di operazione — permanenti ed eventuali — e ne indica requisiti e caratteristiche.

L'idea fondamentale, quasi la direttrice organica del libro, è quella della protezione — e quindi della galleggiabilità — delle navi di linea, e di tutte quelle che, per il dislocamento, hanno dimensioni tali da non poter avere dalla loro piccolezza e dalla loro grandissima velocità la protezione. L'A. ammette che il naviglio leggero trovi la protezione nella velocità, ma non l'ammette per quelle navi che hanno funzioni capitali nella battaglia, la protezione per esse non può ottenersi che con la corazzatura, con l'armonica disposizione e con la robustezza delle strutture: alla protezione tutto va subordinato, quasi sacrificato: la velocità sopratutto, ma anche l'armamento, e l'autonomia.

L'idea comincia a manifestarsi nel secondo capitolo, poi se ne tratta più diffusamente nel capitolo del fattore geografico, diventa la ragione d'essere quando l'A. tratta dei mezzi di lotta e ancora della preparazione di essi, vi compare di nuovo nel capitolo dell'azione, quando si tratta del rischio.

Si può quasi dire che l'A. abbia scritto il suo libro per sostenere questa sua idea. Egli infatti scrive: che « solo con navi altamente atte a resistere alle offese, integrate da una forte aviazione, si è in condizioni di potere e di volere condurre la guerra energicamente »; ed ancora: « gli uomini tendono a colpirsi reciprocamente sul mare, come altrove, sempre più da lontano. Ma vincerà in ultima analisi chi avrà saputo avvicinarsi per colpire certamente e non chi crederà sufficiente di colpire probabilmente da lontano ».

L'A. enuncia poi alcuni criteri fondamentali circa l'azione navale, enun-

cia semplicemente perchè ne tratterà in modo più diffuso nel secondo volume. Tali criteri si possono così riassumere

— la predominante realtà del rischio, caratteristica fondamentale della lotta marittima;

— la tendenza per l'avvenire ad azioni di movimento, le quali mirano alla distruzione della forza avversaria, perchè l'azione paralizzatrice richiede « la vantaggiosa relatività ambientale » difficile a verificarsi.

— il dovere per l'avvenire di ricercare il predominio e non soltanto il dominio del mare, per l'esistenza dell'arma insidiosa subacquea e dei mezzi aeronautici, l'inesistenza, infine, di servitù politiche, militari aereonautiche ed economiche perchè la guerra è una e sarà principalmente originata da ragioni economiche

Anche se il libro presenta qualche imperfezione dal punto di vista organico, come l'A. stesso ha implicitamente osservato quando ha affermato di non volere fare un trattato, pure esso costituisce opera assai pregevole, ricca di dati e di principî, alla quale lo studioso potrà vantaggiosamente fare ricorso

Colonn. R. N. GONNI: **Le cronache navali dell'anno 1859.** — Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1931, L. 8 (per gli ufficiali L. 4).

L'A. ha riunito in questo volumetto alcuni dati interessanti sulla attività navale in Mediterraneo nel 1859, per dare agli studiosi particolari notizie sull'azione delle marine sarda, francese e austriaca nella guerra di quell'anno per l'indipendenza dell'Italia e di cui poco od incompiutamente si parla nelle relazioni ufficiali

Tale guerra infatti essendo stata essenzialmente di eserciti, le azioni delle marine si vennero a trovare, storicamente, in un piano secondario

Il volumetto, che è in parte una rielaborazione di altri studi già compiuti dall'A. sullo stesso argomento, tratta anche di episodi singoli poco noti sinora

CARLO ZAGHI: **L'ultima spedizione affricana di Gustavo Bianchi.** — Vol. I e II. Casa Editrice « Alpes », Milano 1930. L. 36. (Recens. Magg. Micaletti).

Negli ultimi tempi tutta una fioritura letteraria coloniale ha riportato alla ribalta il sacrificio eccelso dei migliori figli d'Italia, di quegli esploratori che, senza mezzi e spesso senza assistenza, ma solo armati della volontà ferrea di concorrere a fare grande il proprio Paese, fecero olocausto della propria vita sull'altare dell'Umanità e del Progresso nelle lande selvagge della oscura Africa.

Quest'esaltazione, anche se tarda, dei nostri apostoli d'oltremare è la migliore propaganda per l'affermazione di una coscienza coloniale ed è uno dei mezzi più acconci per educare gli animi della gioventù dell'oggi alla venerazione del sacrificio ed incitarla ad una vita attiva, dinamica, avventurosa.

Carlo Zaghi, appassionato cultore di cose coloniali, ha fatto quindi opera veramente meritoria licenziando alla stampa questo libro su Gustavo Bianchi, figura di pioniere che per fermezza di propositi, volontà, patriottismo e sacro senso del dovere occupa un posto d'onore nella collana dei nostri precursori coloniali

Il libro a cui Ludovico M Nesbitt l'avventuroso esploratore contemporaneo dell'Etiopia, ha dato una sintetica quanto concettosa prefazione, è diviso in due volumi; il primo ha inizio con una introduzione storica di Carlo Zaghi, nella quale, con prosa agile, sono passate in rassegna le vicende delle nostre primissime affermazioni coloniali nel Mar Rosso; segue poi un capitolo sul massacro della spedizione Giulietti, ed infine si parla di Gustavo Bianchi e delle sue spedizioni

In seguito all'eccidio del Giulietti — com'è noto — il ministro degli affari esteri Mancini, incaricava il R. Agente e Console Generale in Egitto di sollecitare dal Governo Khedivèiale una rigorosa inchiesta per procedere alla punizione dei colpevoli

Era il primo — afferma lo Zaghi — di una lunga serie di errori che il Governo italiano doveva commettere in questa luttuosa circostanza

Bisognava agire con la precisa consapevolezza dei propri diritti, in nome della dignità nazionale oltraggiata; agire direttamente sulle posizioni degli assassini e non inchinarsi a domandare una soddisfazione a quell'Egitto che ci contrastava, contro la legalità del possesso, la piccola colonia di Assab, e che intralciava, con un procedere subdolo ed enigmatico, la nostra azione colonizzatrice e civile in Africa

Il Governo egiziano, dopo vari tentennamenti, incaricava dell'inchiesta Ibrahim Ruchdi Pascià, già governatore del Mar Rosso, con l'assistenza di quello di Massaua, a noi avversario

L'inchiesta, o meglio il simulacro d'inchiesta, concludeva — come era da prevedersi — che la strage era stata commessa da tribù indipendenti dello interno sulle quali non c'era alcunchè da fare

L'Italia ufficiale protestò al Cairo; venne una seconda inchiesta, che sortì però uguale effetto della precedente.

Intanto l'annunzio dell'eccidio di Giulietti, seguito alla morte del povero ingegnere Chiarini, aveva commosso l'opinione pubblica italiana che divenne vieppiù scettica sulle possibilità africane. Pochi, pochissimi eletti rimasero sulla breccia con l'animo addolorato ma non domo e fra essi spiccava la figura di Gustavo Bianchi.

Nacque Gustavo Bianchi a Ferrara il 24 agosto del 1845, studiò prima in Argenta poi a Bologna. Nel 65 usciva col grado di sottotenente dalla scuola militare di Modena e nel 66 prendeva parte alla campagna d'indipendenza

Dispensato dal servizio militare per una forte miopia, fu dapprima nuovamente in Argenta, poi impiegato a Milano, ove fu preso dal miraggio delle spedizioni africane.

Nel 1878, insieme col Matteucci, lasciava l'Italia per l'Africa Orientale, nel 79 era a Gondar. Mentre il Matteucci visitava il Nilo Azzurro, egli rimaneva presso il Negus nell'intento di studiare uomini e cose e rafforzare colà la nostra influenza

Dall'animo ardito quanto generoso, il Bianchi, con tenacia, coraggio, abnegazione indicibile portò a compimento esplorazioni della più alta im-

portanza — specie quella della zona di Gudru — fissando poi le sue dotte osservazioni nel libro « Alla Terra dei Galla ». Egli scrisse ancora la più bella pagina di altruismo liberando il Cecchi dagli artigli dell'efferata Ghennè-fà regina del Ghera.

Dopo una breve sosta in Italia, nel gennaio del 1883 riprendeva la via dell'Africa col compito di accompagnare il nostro regio Commissario Branchi, apportatore di doni al Negus, e di esplorare, per incarico della Società di esplorazioni di Milano, la strada che da Assab conduce nello interno dell'Etiopia.

Accompagnavano il Bianchi il ten. Salimbene ed i viaggiatori Cesare Diana di Novara e Gherardo Monara di Cento.

Accolti molto cordialmente dal Negus — presso il quale rimase il Salimbene per la costruzione di un ponte sul fiume Abai — il Bianchi e gli altri camerati si avviarono alla regione dei Danakil ove giunsero nel febbraio dell'84.

Cominciò allora la triste odissea dei poveri nostri pionieri, verso i quali il Negus Giovanni assunse un contegno equivoco ed inspiegabile.

Ma il Bianchi persisteva più che mai nel disimpegnare il compito che gli era stato commesso, cioè quello di raggiungere Assab.

Tratti però in un'imboscata per il tradimento di una guida — certo Mondaitù —, il 7 ottobre 1884 in una località dipendente dal sultanato di Aussa, a poche giornate di marcia da Assab, Bianchi, Monara e Diana furono barbaramente trucidati.

Mentre il Negus si lavava le mani trincerandosi dietro alla mancata osservanza dei nostri pionieri ai suoi consigli di prudenza, e soltanto consigliava il fosco Mondaitù di recarsi nel più lontano distretto dell'Impero, il Mancini alla Camera chiamava i viaggiatori « tre vittime generose del dovere e della causa della civiltà e della scienza ». E tutto terminò lì: anche questa volta la prudenza potè più del decoro.

Il 2° volume dello Zaghi riporta il giornale di viaggio di Gustavo Bianchi e quello di Gherardo Monara, segue un'appendice nella quale sono riportati vari interessanti documenti.

Tutta l'opera si legge con diletto, e quasi con avidità, tanto essa è fitta di episodi commoventi, di scene interessanti, di dati importanti...

Con convinzione possiamo affermare che il compito che lo Zaghi ha assunto con questa pubblicazione e cioè quello di degnamente esaltare una delle più belle figure dei nostri pionieri coloniali, è riuscito appieno.

ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA: **L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918.** (Continuazione della 2ª puntata del volume II) **Il passaggio dalla guerra su due fronti alla guerra su tre fronti.**

Con questo capitolo preliminare la Relazione ufficiale austriaca i[illegible] l'esposizione degli avvenimenti sulla fronte sud-occidentale: esposizione di sommo interesse per noi, tanto più che essa si connette intimamente co[illegible] Horstenau [illegible] del Salandra « La neutralità italiana » e L'« Intervento » e del Bencivenga « Saggio critico sulla nostra guerra: il periodo della neutralità », e trova la[illegible]

integrazione [illegible] articoli vari pubblicati da scrittori militari austriaci [illegible], fra gli altri il Kissling « Italiens Neutralität und Geheime Ausrüstung zum Kriege (Berliner Monatshefte), il Neméth « Esperienze tattiche della guerra mondiale » (Mitteilungen), il Veith (pubblicazione postuma) « Le prime battaglie sull'Isonzo » (Mitteilungen) e il maggiore Schmidt « Provvedimenti di sicurezza dell'Austria Ungheria alla frontiera sud-occidentale, dall'inizio della guerra all'entrata dell'Italia nel conflitto, 23 maggio 1915 » (Wissen und Wehr, 1930). (Del lavoro dello Schmidt ci varremo in modo particolare nella presente recensione, a complemento di quanto è detto nella Relazione ufficiale).

La Relazione ha inoltre attinto largamente alle fonti italiane; e particolarmente agli scritti del Cadorna ed alla nostra Relazione ufficiale.

A quanto concerne l'Italia, la Relazione austriaca fa precedere un cenno riassuntivo della situazione sulla fronte serba dal dicembre 1914 all'aprile 1915, argomento anch'esso strettamente connesso colla nostra entrata nel conflitto mondiale, sia nei riguardi politici, sia in quelli militari riflettenti il disegno iniziale d'operazione, sia infine pel fatto che le prime truppe di campagna giunte sulla fronte dell'Isonzo furono quelle provenienti dalla fronte balcanica, rese disponibili in grazia dell'inazione dell'esercito serbo.

Sulla fronte serba, dopo la ritirata delle Armate di Potiorek, dietro la Drina, la Sava e il Danubio, la 6ª Armata era stata sciolta, inquadrandone i residui nella 5ª, di cui l'Arciduca Eugenio aveva assunto il comando (Capo di S. M. il fml. Alfredo Krauss). Suo compito era l'impedire irruzioni serbe in territorio austro-ungarico e specialmente in direzione di Vienna e Budapest.

Era intenzione dell'Arciduca, in caso d'irruzione avversaria, agire controffensivamente: perciò le forze occuparono una posizione centrale atta a cader sul fianco delle vie d'irruzione principali e vennero adottati altri provvedimenti difensivi.

La forza disponibile per operazioni di campagna era di soli 91.000 uomini, ma l'inquadramento di complementi l'avrebbe presto accresciuta, pertanto sia il Falkenhayn sia il Conrad non escludevano una ripresa offensiva dopo la fine del gennaio, allo scopo di stabilire una comunicazione diretta fra la Germania e la Turchia, ed altresì (specie il Conrad) di risollevare il prestigio austro-ungarico scosso dal rovescio di Arangjelovac, ed indurre la Bulgaria ad entrare in alleanza. Ma gli avvenimenti nei Carpazi distolsero l'attenzione dalla fronte serba; le forze balcaniche divennero un grande serbatoio di truppe per la fronte settentrionale, e cedettero gradatamente ben 7 Divisioni.

Mercè inquadramento di complementi ed organizzazioni varie, la forza della 5ª Armata, nonostante le cessioni, andò peraltro gradatamente crescendo fino a raggiungere nell'aprile i 234.000 uomini, con 350 pezzi campali, ma fu però mantenuto l'atteggiamento difensivo, anche perchè *l'Italia aveva elevato proteste contro ogni nuova azione offensiva dell'Austria Ungheria nei Balcani.*

Da parte dei *Serbo-Montenegrini*, fu mantenuta [illegible] zione assoluta, sia perchè anch'essi avevan bisogno di ricostituirsi, sia per-

chè le linee fluviali erano in piena: ma l'atteggiamento non mutò anche in seguito, e neppure dopo gli incitamenti del Granduca Nicola e dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria

Cause di ciò furono, secondo la Relazione ufficiale serba, le epidemie di tifo petecchiale e di colera, l'insufficienza di materiale bellico e di derrate. (Ricordiamo, peraltro, quanto scrive il Salandra ne « l'Intervento », riportando le parole del Sonnino: « Se la Serbia fosse stata alleata dell'Austria-Ungheria, non avrebbe potuto regolarsi diversamente »; e ricordiamo altresì quanto scrive il Veith, nella pubblicazione postuma dei suoi scritti fatta dalla Mitteilungen, marzo-aprile 1931: « . . . I due Corpi d'armata dislocati sulla Sava » (XV e XVI) trasferentisi sulla fronte italiana a fine maggio) « vennero sistematicamente sostituiti, le loro truppe vennero caricate in ferrovia in piena luce del giorno, i treni percorsero i tratti adiacenti alla frontiera nel raggio dei cannoni serbi, senza che venisse sparato neppure un colpo.

« Ciò diede motivo a dicerie fantastiche: si disse persino che la Serbia, malcontenta per le aspirazioni italiane sull'Istria e sulla Dalmazia, sarebbe posta a fianco della Duplice Monarchia per lottare insieme ad essa contro l'Italia. . . ».

Il distacco dell'Italia dalla Triplice è oggetto di alcune pagine, di natura essenzialmente politica, in cui sono riassunte le trattative fra l'Italia e l'Austria Ungheria e la parte in esse avuta dalla Germania: vi si accenna esplicitamente di « machiavellici » (come li definisce il Kerchnawe) consigli del Falkenhayn al Conrad, cioè acconsentire a cessioni territoriali, tenendo però presente che « ogni sacrificio, anche il più grave, non può essere che transitorio; in tempi migliori, ci riprenderemo tutto. . . ». Si accenna inoltre alle condizioni poste dall'Italia all'Intesa per la propria entrata in guerra, ed al riguardo è detto: « gli ambienti politici di Pietroburgo presero cognizione con grave dispiacere dei desideri italiani di possesso territoriale sulla costa orientale dell'Adriatico, per riguardo ai Serbi, e soltanto una lettera del Presidente Poincaré allo Czar potè far superare le difficoltà

Passando ad esaminare *gli apparecchi e i disegni di guerra dell'Italia*, la Relazione, accennando ai precedenti impegni militari dell'Italia, rileva che la mancanza dell'Armata italiana preventivata per i Vosgi costrinse la Germania a sostituirvela con forze proprie, a spese dell'esercito dell'Est, e pertanto l'Italia si acquistò diritto a riconoscenza da parte della Russia, oltre che della Francia

Riassume poi — in modo conforme alla pubblicazione del Cadorna ed alla nostra Relazione ufficiale — il nostro disegno iniziale d'operazioni, le difficoltà derivanti dalle deficienze constatate dal Cadorna nel settembre 1914, e dalle « condizioni disciplinari non soddisfacenti di molti reggimenti (1), e accenna ai provvedimenti relativi al miglioramento delle

(1) L'apprezzamento sfavorevole sulle condizioni della disciplina nel nostro esercito del 1914 trova forse origine nei giudizi espressi dal Generale Cadorna nel I volume dell'opera « La guerra alla fronte italiana » (Capitoli I e II), e dai quali ha tratto argomento il Salandra ne « La neutralità italiana » per chiarire i motivi del rinvio dell'intervento alla primavera 1915. Vedansi al riguardo le osservazioni del Bencivenga, capitolo VI.

condizioni di mobilitazione e di radunata, e all'attuazione della occupazione avanzata e della mobilitazione occulta « colla quale fu posto sul *completo* piede di guerra il primo scaglione dell'esercito, comprendente ormai 8 Corpi d'armata » (al riguardo, sono note le reali condizioni, ed in particolare l'incompletezza dei servizi).

La Relazione nulla dice in modo particolareggiato in merito a quanto risultava al Comando Supremo austro-ungarico circa i provvedimenti da parte italiana; ma il maggiore austriaco Schmidt, nell'articolo già citato, ci dice che detto comando era a conoscenza che alla fine d'agosto 1914 si trovavano schierati presso la frontiera i reggimenti alpini 5° e 8° rinforzati con artiglieria da montagna e con fanteria mentre nella Carnia (Kreuzberg-Val Fella) erano giunti due reggimenti alpini dalla frontiera francese; la frontiera occidentale dell'Italia e la frontiera verso la Svizzera erano occupate debolmente; gli sbarramenti italiani della frontiera, la linea del Tagliamento, Mestre e Venezia si trovavano in armamento; inoltre erano stati stabiliti grandi concentramenti di truppe in alcuni paesi dell'Alta Italia e sulla costa occidentale adriatica; nei territori del III, VIII, IX e X Corpo d'armata erano state fatte precettazioni di quadrupedi, i tre Corpi d'armata orientali (III, V e VI) erano in efficienza massima. Inoltre, la dislocazione dei gruppi alpini dell'Alta Italia (Verona, Primolano, Feltre, Belluno) lasciava intravedere l'intenzione di una invasione nel Trentino, mentre altri gruppi minacciavano, data la vicinanza della frontiera, la ferrovia di Val Pusteria.

Seguono nella Relazione *i provvedimenti difensivi dell'Austria-Ungheria contro l'Italia*. Essi vennero iniziati fin dalla metà agosto 1914, poichè il Conrad, pur astraendo dai provvedimenti specifici risultantegli da parte dell'Italia, riteneva (« Aus meiner Dienstzeit », Vol. IV, pag. 377) « completamente rispondente alla mentalità italiana il cadere senza scrupoli alle spalle dell'antico alleato astutamente illuso, ora che l'Austria-Ungheria era gravemente minacciata nel Nord-Est e nei Balcani » (strane parole da parte di chi, come è noto, aveva predicato la « guerra preventiva » contro l'Italia, in occasione dei terremoti delle Calabrie-Sicilia e della guerra di Libia !).

Fu pertanto incaricato il generale Rohr di studiare, predisporre ed organizzare in modo rispondente alla situazione d'ogni momento la difesa della frontiera sud-occidentale, e di costruire teste di ponte sul Danubio Compito del Gruppo Rohr: in caso di irruzioni di volontari irregolari e di moti irredentisti in territorio proprio, opporvisi energicamente; in caso di attacco da parte dell'esercito italiano, arginare il nemico procedente dal Tirolo e quello in marcia dal Tagliamento su Vienna, per dare tempo alla affluenza di forze da altri teatri di guerra.

Il generale Rohr, per tali compiti, poteva disporre di truppe molto eterogenee e non organizzate: battaglioni di marcia, unità di complemento, elementi di protezione ferroviaria e costiera, guardie di finanza e gendarmeria di frontiera, uomini del Landsturm non inquadrati e inoltre, nel Tirolo e Vorarlberg, « Standschutzen », ecc.

Al principio del settembre, la frontiera del Tirolo meridionale era protetta da 17 battaglioni, 1 quadrone e 1/4, 12 pezzi mobili (tipo milizia) agli

ordini del comandante militare di Innsbruck, fml. v. Koennen-Horak, la frontiera orientale e la regione costiera, da 23 battaglioni e 1,4, 1 squadrone e 1/2 e 6 pezzi mobili, agli ordini del comandante militare di Graz, fml. v. Mattanovich. Da aggiungersi, i presidii delle fortificazioni di frontiera, ed eventualmente i battaglioni di marcia e del Landsturm dei circoli militari di Vienna, Praga e Leitmeritz, nonchè una brigata *honvéd* che era a disposizione del Comando Supremo. Totale generale, circa 200 battaglioni si faceva inoltre assegnamento sul patriottismo delle regioni di frontiera minacciate

Naturalmente i compiti non potevano essere che difensivi.

In seguito alla radunata (scrive lo Schmidt) dei Corpi italiani III, V e VI in prossimità della frontiera austro-svizzera, al trasferimento di truppe e materiali dall'Italia centrale e dall'Italia occidentale alla frontiera austriaca, alle precettazioni di quadrupedi e ai concentramenti di riserve di vettovagliamento nell'alta Italia, il generale Rohr dovette provvedere con fatica al rinforzo delle sue truppe

Trascorso il 20 settembre (giorno in cui, perchè anniversario dell'entrata in Roma, si riteneva possibile un inizio delle ostilità da parte dell'Italia), dalle truppe del generale Rohr furono tolti battaglioni di marcia per inviarli alle unità delle Armate di campagna, e unità del Landsturm per impiegarle nelle teste di ponte sul Danubio: vennero poi tolti successivamente reggimenti, batterie, brigate del Landsturm, a mano a mano che il generale Rohr riusciva a costituirli: in conseguenza, però, il compito del Gruppo Rohr venne limitato ad una semplice resistenza contro eventuali irruzioni di volontari. A fine di settembre, le truppe di difesa mobile vennero arretrate, in relazione agli arretramenti dalla frontiera ed alle diminuzioni di effettivi sulle medesime da parte italiana.

Nell'ottobre 1914, (scrive lo Schmidt) l'esercito italiano aveva già raggiunto la notevole forza di 700 000 uomini che fu però ridotta a 490.000 alla fine di novembre, in seguito all'invio di truppe in Libia e al congedamento delle classi 1891, 90 e 89

In quel torno di tempo si verificò anche la nomina del generale Cadorna a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, in sostituzione del defunto generale Pollio.

Del Cadorna la Relazione scrive che, « sebbene molto meno proclive alla Triplice di quanto non fossero stati i suoi predecessori Saletta e Pollio, egli si fece premura di controllare i provvedimenti nuovamente concordati nel 1913 a favore della Triplice; propose anzi a Sua Maestà di rinforzare le truppe destinate a dare appoggio alle Armate tedesche, e ne ebbe l'approvazione, ma nel frattempo il Consiglio dei Ministri aveva deciso la neutralità. E riporta quanto scrive il Conrad nel volume IV delle sue Memorie, e cioè che il generale Cadorna, nel ricusare l'invito del Conrad stesso a conferenze comuni fra i due Stati Maggiori soggiunse: « Se l'Austria-Ungheria non occupa il Lovcen e non disturba l'equilibrio nell'Adriatico, l'Italia non muoverà mai contro l'Austria-Ungheria », promessa che egli però non potè mantenere

Ma (scrive lo Schmidt) la calma entrata al principio di novembre al di là dei confini in territorio italiano fu solamente illusoria: diverse constatazioni, come: trasferimento nelle zone di confine di artiglierie pesanti e da fortezza, sbarramenti di alcune zone di frontiera, inizio dello schieramento delle compagnie della milizia mobile presso gli alpini e di quadri di milizia mobile presso le truppe, come pure la chiamata dei carabinieri ed infine i 21 milioni di lire concessi alla fine di novembre per la costruzione di alcune linee ferroviarie dirette contro l'Austria-Ungheria, svelavano chiaramente le intenzioni dell'Italia.

Frattanto il comando del Gruppo Rohr continuò a svolgere un'attivissima azione organizzatrice, per colmare le lacune prodotte dalle cessioni di truppe: ricostituì battaglioni di Landsturm, costituì plotoni di marcia e nuove batterie, organizzò in battaglioni di riserva gruppi di lavoratori militari, organizzò corpi di volontari delle regioni alpine Di questi, la Carinzia fornì 4 reggimenti, il Salisburgo 6 battaglioni, l'Alta Austria 4 battaglioni, tutti costituiti con giovani dai 17 ai 19 anni; Trieste fornì un battaglione « Jungschutzen ». Poco diede la Stiria, meno la Carniola, perchè il Comando Supremo non volle consentire la lingua slovena come la lingua di comando. A fine aprile, i volontari erano circa 25 000

Nel Tirolo e Vorarlberg, si inquadrarono gli « Standschützen », formandone gradatamente battaglioni di milizia paesana, equipaggiati ed armati alla meglio. Ed anche tali reparti vennero depauperati dal Comando Supremo, il quale ne tolse tutti gli uomini idonei al servizio di campagna: coi rimanenti, molto anziani o giovanissimi, si costituirono 44 battaglioni e 33 compagnie autonome, che furono lasciati nelle proprie regioni, a disposizione dell'Imperatore.

Le forze di cui poteva disporre il Gruppo Rohr, in conseguenza di quanto sopra, subirono notevoli oscillazioni: compresi i battaglioni di marcia dei circoli di Graz e Innsbruck e quelli di riserva, e non compresi gli « Standschutzen », essi ammontavano il 3 settembre 1914 a circa 30 battaglioni e 20 pezzi; il 20 settembre, a 53 e 22, il 31 dicembre, a 29 e 70; il 30 aprile, a 36 e 96. L'armamento era costituito da cinque tipi di fucili diversi, frammisti, a poco a poco, vi si pose un pò d'ordine. Dopo il Capodanno 1915, furono assegnate maggiori munizioni, e altresì cannoni (antiquati 75/96, e belgi di preda bellica).

Dato il compito puramente difensivo del Gruppo Rohr, esso faceva grandissimo assegnamento sulle fortificazioni, esse ebbero favorevole influenza anche dopo l'inizio della guerra, perchè gli Italiani *sopravalutarono* la capacità di resistenza degli sbarramenti, in massima antiquati

Il sistema difensivo, in complesso, era il seguente:

Tirolo — Sulla fronte occidentale: le opere di Gomagoi e del Tonale, anteriori al 1866 ma trasformate nell'ultimo decennio; sulla fronte meridionale: Lardaro e Riva; sull'altipiano di Folgaria: Lavarone, una piazza d'armi a scopo precipuamente offensivo, costrutta nell'ultimo decennio sulla fronte orientale: gli sbarramenti di Landro e Sexten (1880) e le opere più recenti di Tenna, Paneveggio, Moena, Buchenstein, Tre Sassi, Platzwiese, arretrata la piazza di Trento e allargata verso sud con opere moderne costruite alla fine del secolo XIX. Sulla frontiera svizzera: Nauders, di scarsa importanza: Franzensfeste non aveva che il compito di deposito.

Carinzia — Opere antiquate di Malborghet e Flitsch, modernizzate, e l'opera casamattata di Raibl.

Isonzo — In seguito alla crisi d'annessione del 1908, erano stati costrutti nel 1912 rafforzamenti campali a ovest di Tolmino, ma di scarsa efficacia.

Pola — Cinta settentrionale rimodernata nel 1880; costrutte sistemazioni campali avanzate. La fronte a mare era stata rafforzata sul finire del secolo XIX dalle opere moderne di Fasano e Lussin.

Il generale Rohr pensò subito a completare con sistemazioni di circostanza il sistema delle opere permanenti; ma già nell'agosto gli fu raccomandato personalmente dall'Imperatore molta cautela, per non provocare l'Italia; quindi, nel settembre e ottobre quasi nulla si fece. Peraltro i lavori delle fortificazioni nel frattempo erano già progrediti tanto che le opere di fortezza nell'alta montagna consentivano già ai loro presidî di rimanere in esse anche durante l'inverno. (osserviamo in parallelo, che non altrettanto poteva dirsi di tutte le nostre opere di sbarramento della frontiera orientale; in molte di esse mancava, ad esempio, ogni mezzo di riscaldamento).

Riteniamo opportuno, in quanto segue, riferirci all'articolo già citato dello Schmidt, anzichè alla Relazione dell'Archivio di Vienna, essendo il primo molto più particolareggiato.

Molte artiglierie, però, delle opere fortificate difettavano in sommo grado di munizioni. Nel novembre fu iniziata l'organizzazione della linea di resistenza Seisera-Präwald.

Nell'ultimo mese dell'anno 1914 si lavorò febbrilmente per completare la preparazione. Così vennero allontanati da quasi tutti gli sbarramenti del Tirolo e della Carinzia i cannoni e portati nelle caverne oppure nelle nuove batterie supplementari.

Solo dopo il completamento della linea fortificata Zoll-Präwald furono iniziati il 27 aprile 1915 i preparativi per i lavori di fortificazione lungo l'Isonzo, per cui all'entrata in guerra dell'Italia le posizioni sull'Isonzo e sull'altipiano di Doberdò erano ancora poco valide.

Nel territorio di Innsbruck, nelle ultime settimane del 1914, fu iniziata l'organizzazione della seconda linea Cremo-Stivo-Finocchio-Biaena in appoggio al progettato ingrandimento della fortezza di Trento.

Così nel dicembre 1914 ne risultò la seguente situazione generale: A disposizione del comando di Graz vi erano 14 battaglioni Landsturm con 7 600 fucili, 9 di questi battaglioni Landsturm erano equipaggiati completamente. Il comando di Innsbruck disponeva di 8 battaglioni e ½ Landsturm e 7 battaglioni militari operai con 12.890 fucili di diversi modelli.

Le forze belliche esistenti alla fine del 1914 ed al principio del 1915 erano appena sufficienti per il mantenimento dell'ordine interno per la difesa contro piccoli tentativi di rivolta. In quel tempo non si poteva sperare in un opportuno sbarramento della frontiera nè in una valida difesa contro l'avanzata di truppe regolari nemiche, anche se costituite da deboli distaccamenti.

Mentre nel Tirolo potevano essere sbarrate almeno le linee principali d'irruzione nemica mediante le artiglierie delle numerose fortificazioni permanenti ed i vecchi cannoni schierati nelle postazioni all'aperto, mancava quasi completamente l'artiglieria nelle zone di confine, più facilmente

transitabili, del territorio di Graz. Per non provocare gli Italiani non furono eseguiti i lavori che sarebbero stati urgenti sulla linea di difesa e nelle zone vicine alla frontiera.

Soltanto la prima linea di resistenza posta vicino alla frontiera era completata. Sulla seconda linea fu iniziata la costruzione di sbarramenti di piccola estensione sulle comunicazioni di maggiore importanza e a difesa dei fiumi principali (linea Gail Sava e valle della Drava).

Relativamente ai mezzi di comunicazione, l'impiego dei colombi viaggiatori permise la costituzione di linee doppie tra Bolzano-Trento, Paneveggio-Trento, Innsbruck e Franzensfeste. L'organizzazione dei collegamenti militari telefonici era giunta ad uno stato soddisfacente; furono poi completati mediante l'impianto di stazioni radio-telegrafiche.

Lo Schmidt asserisce che in Italia il terremoto di Avezzano, dimostrando l'insufficienza delle ferrovie e delle prestazioni militari di soccorso, paralizzò per breve tempo l'idea dell'intervento, diventato sempre più popolare.

Avvenne però la chiamata della classe 1895, che portò l'esercito italiano a 610 000 uomini, fu formato un terzo reggimento artiglieria da montagna (12 batterie) e fu effettuata la formazione di reggimenti della milizia mobile e di quadri per la milizia territoriale; nel corso del febbraio 1915 furono costituiti il VI squadrone presso tutti i reggimenti di cavalleria e 96 batterie da campagna di seconda linea.

In questo tempo fu regolata la protezione della frontiera austro-svizzera d'accordo con il ministero della Baviera con la prescrizione del passaporto.

Nel territorio del comando militare di Innsbruck, terminate le nuove fortificazioni, fu iniziato il disarmo degli impianti vecchi e iniziata la costruzione dell'impianto della linea fortificata Riva Lardaro e Tre Sassi.

Detto comando militare ottenne otto obici da montagna M. 10 e 40 cannoni. Anche il comando militare di Graz ottenne un certo numero di cannoni. In Barcola, Muggia, Isola e Cittanova furono formati reparti di protezione costiera.

Nell'aprile 1915 era palese la partecipazione dell'Italia alla guerra a fianco dei nemici delle Potenze Centrali, tanto più chiaro risultò dal « protocollo » di Londra del 26 aprile 1915, colla promessa agli Italiani del Tirolo meridionale sino al Brennero, Trieste, Gorizia, Gradisca, Istria sino al Quarnaro, con l'inclusione di Volosca, la Dalmazia settentrionale e centrale con Trebinje nell'Erzegovina e le isole adriatiche più importanti inclusa Lissa; inoltre Valona dell'Albania con Saseno ed una parte considerevole del bottino turco.

A mano a mano che procedevano le trattative politiche fra l'Italia e l'Intesa, progredivano anche — dice lo Schmidt — metodicamente le mimisure italiane di armamento.

La grande estensione delle misure italiane di armamento, come: rinforzo del Gruppo Friuli e del Gruppo della zona Cadore e chiamata segreta sotto le armi della classe 1891, costrinse l'Austria Ungheria a prendere contromisure il più presto possibile. Fu intensificata l'organizzazione degli sbarramenti permanenti e da campo ottenendo con essi una linea quasi continua; le posizioni di combattimento erano già in buone condizioni di

difesa; in considerazione della scarsità di truppe d'occupazione, fu rinforzato lo sbarramento Adige-Arsa, Valle Loppio-Valle Terragnolo; così pure fu continuata l'organizzazione della seconda linea fortificata Braena-Cremo-Finocchio Perlone in collegamento con i nuovi lavori nel Trentino.

Le formazioni di riserva e del Landsturm si avvicinano al loro completamento nell'aprile 1915.

Il 4 maggio 1915 l'Italia disdisse il trattato della Triplice Alleanza. Un ultimo tentativo per impedire il passaggio dell'antico alleato alla parte nemica, fu ripreso dall'Austria il 10 maggio 1915 con concessioni ancora più estese, ma inutilmente. Il corso ulteriore delle trattative fu interrotto dalla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria il 23 maggio 1915.

Con la disdetta della Triplice Alleanza il 4 maggio 1915 il comando della 5ª Armata sul teatro della guerra balcanico aveva visto svanire la speranza di un'offensiva contro la Serbia, era pure scomparsa qualunque possibilità di una rapida decisione della guerra, come pure era allontanata la prospettiva di partecipazione bulgara a fianco dell'Austria Ungheria.

Presso il Comando Supremo era stato seriamente esaminato il caso di guerra « I », ciò che si espresse nel trasferimento sollecito della XIV brigata da montagna. Un giorno dopo la disdetta del trattato fu iniziato il trasporto di questa brigata dal teatro di guerra balcanico.

Il 10 maggio il comando della 5ª Armata ricevette l'ordine dal Comando Supremo di soprassedere all'offensiva in Serbia, poichè era probabile uno sbarco di truppe italiane a Fiume e nella Dalmazia meridionale, per potere operare in comune con l'esercito montenegrino; pareva anche probabile la cooperazione di truppe romene con l'esercito serbo.

L'11 maggio la 57ª Divisione di fanteria comprendente la II e VI brigata da montagna (tenente generale Goiginger) che si trovava nella zona Vinkovce, ricevette ordine di trasferirsi alla fronte italiana.

Il trasporto ferroviario di quella Divisione durò dal 15 al 17 maggio. Il generale Rohr e il comando della 5ª Armata ricevettero in quei giorni dal Comando Supremo le seguenti istruzioni per il caso di una guerra imposta dall'Italia: la difesa territoriale del Tirolo doveva essere appoggiata da una Divisione; circa una Divisione doveva essere inviata subito a presidiare e difendere il porto di guerra di Pola, passando alla dipendenza diretta del Comando Supremo. Inoltre dovevano essere inviate al comandante della fronte sud-ovest tre brigate, possibilmente truppe da montagna, le quali appoggiate alle fortificazioni nella zona Tarvis ed alle fortificazioni campali presso Plöcken e sull'Isonzo, dovevano ritardare l'avanzata del nemico nella valle della Drava e nella conca di Lubiana, e proteggere lo schieramento di altre forze nella zona interna. A tale scopo la resistenza avrebbe dovuto essere opposta sulla linea dell'Isonzo.

In conseguenza di tali ordini, furono sbarrati i varchi sotto Tolmino mediante fortificazioni campali, ed altrettanto fu fatto sull'altipiano di Comen.

L'11 maggio l'Imperatore Francesco Giuseppe ordinò « l'armamento illimitato » delle posizioni stabili e degli sbarramenti alla frontiera sud-ovest.

Nella prima metà di maggio erano alla dipendenza del generale Rohr cinque Divisioni di fanteria (dalla 90ª alla 94ª) ripartite in tre gruppi:

— I gruppo — settore principale del Tirolo (comandante tenente generale von Koennen Horak): 90ª e 91ª Divisione. La prima aveva il compito della difesa della frontiera di ponente dallo Stelvio sino al passo del Tonale, della frontiera di levante (Alpi di Fassa) e del settore relativo sino alla frontiera della Carinzia. La seconda Divisione era destinata alla difesa della parte meridionale del Tirolo. Forza delle due Divisioni: 27 battaglioni e 1/4, 39 battaglioni Standschützen, 2 squadroni e 1/2 e 21 batterie.

— II gruppo — Settore principale Carinzia (comandante tenente generale von Langer): 92ª Divisione. Questa aveva il compito della difesa del settore Carinzia e della valle superiore dell'Isonzo sino al Krn (monte Nero). Forza: 12 battaglioni e 1/2, 15 battaglioni « volontari tiratori », 2 squadroni e 1/4 e 9 batterie.

— III gruppo — Settore principale della costa (comandante tenente generale Goiginger): 93ª e 94ª Divisione. La prima Divisione si trovava nel settore Krn sino allo sbocco del Vippacco; l'altra comprendeva la zona verso mezzogiorno sino alla costa e lungo la costa sino a Parenzo e l'Istria. Forza delle due Divisioni: 17 battaglioni e 1/2, 4 squadroni e 19 batterie.

Della II brigata da montagna (57ª Divisione), 2 battaglioni ed 1 batteria da montagna costituivano la riserva del settore Carinzia; gli altri 3 battaglioni, 1 squadrone e 1/4 e 2 batterie da montagna erano sull'altipiano di Doberdò ove formavano, con i due battaglioni di marcia e del Landsturm, ivi già esistenti, il gruppo Monfalcone della 94ª Divisione fanteria.

Il tenente generale Goiginger, comandante della 57ª Divisione fanteria, assunse il comando di tutto il settore della costa. Delle 6 brigate da montagna agli ordini del colonnello Hellebronth, il cui grosso venne dapprima trattenuto come riserva nella zona a sud-est di Gorizia, 4 battaglioni e 2 squadroni e 1/4 rinforzavano il settore Tolmino, 1 battaglione con 1 batteria e 1/2 quello di Plava ed un battaglione con 1 batteria e 1/2 quello di Gorizia.

Secondo la formazione di guerra annessa alla Relazione, il 23 maggio vi erano *sulla fronte sud-occidentale* le seguenti *truppe di copertura* (compresi i presidi delle piazze e sbarramenti):

Tirolo	- 54.000 fucili,	314 cavalieri,	75 pezzi	
Carinzia	- 15 500 »	500 »	116 »	
Zona costiera	- 32.000 »	500 »	100 »	
Zona di Pola	- 30.700 »	150 »	18 »	mobili

Rinforzi giunti fra il 23 maggio e la fine di maggio:

Tirolo	- 13.000 fucili,	100 cavalieri,	36 pezzi	
Carinzia	- 25 500 »	400 »	88 »	(VII Corpo)
Zona costiera	- 54 821 »	1008 »	213 »	(5ª Armata: XV e XVI Corpo).

Totale delle forze sul teatro di guerra italiano, a fine maggio:

187 battaglioni e 1/4, 1 battaglione e 1/2 ciclisti, 40 battaglioni Standschützen, 15 battaglioni Schützen volontari, 28 squadroni, 138 batterie e 1/2, 78 compagnie d'artiglieria da fortezza; 27 compagnie tecniche; e cioè, in complesso, circa 224.500 fucili, 3000 cavalieri, 640 pezzi mobili.

Inoltre, l'*Alpenkorps* tedesco (una forte Divisione), in arrivo a Bressanone e Brunico a cominciare dal 25 maggio.

Circa la decisione di *operare contro la Russia*, presa nell'aprile 1915 in relazione anche al problema italiano, la Relazione scrive che la minaccia incombente da parte dell'Italia nel gennaio 1915, come già si è accennato, aveva contribuito di non poco ad indurre il generale Conrad ad un'azione energica (e che egli sperava rapida) contro la Russia e cioè all'offensiva nei Carpazi, per tenere l'Italia e Romania in rispetto e, possibilmente, evitare un loro intervento nel conflitto.

Anche dopo il fallimento di quell'offensiva, egli però aveva continuato ad essere contrario ad ogni cessione territoriale all'Italia, ritenendo che ciò avrebbe costituito un « *suicidio* » per la Monarchia austro-ungarica.

Il 4 aprile, in seguito ad una conferenza fra il Falkenhayn — sempre più preoccupato dell'atteggiamento dell'Italia — e il Conrad, sembra che quest'ultimo si sia dimostrato meno intransigente circa eventuali accordi coll'Italia: ma subito dopo, venuto a conoscenza dell'attivo scambio di vedute fra l'Italia e la Russia, egli pensò di rinforzare senz'altro con 7 Divisioni il Gruppo Rohr, e lanciarne altre 3 nei Siebenburgen verso la frontiera romena, sempre quando però le Divisioni così mancanti sulla propria fronte venissero sostituite da Divisioni tedesche.

Il Falkenhayn però non ritenne ancor giunto il momento di preoccuparsi seriamente dell'Italia, la quale avrebbe potuto essere tenuta a bada mediante cessioni temporanee: le forze eventualmente esuberanti dovevano a suo parere impiegarsi anzitutto per un colpo nell'Ovest, o nell'Est, atto a produrre un rivolgimento nella situazione di guerra. Ma poichè la situazione nell'Ovest non consentiva d'intraprendere colà un'offensiva promettente, anche il Falkenhayn concordò col Conrad circa la necessità di una nuova vigorosa azione contro la Russia.

In un'udienza del 21 aprile a Vienna, il problema italiano venne discusso in modo particolareggiato. la decisione fu di non abbandonare senza lotta all'Italia i territori da essa desiderati, in caso di esigente richiesta.

Era peraltro urgente conoscere quale cooperazione la Germania avrebbe potuto fornire in casi di attacco italiano, tanto più che l'Imperatore Francesco Giuseppe non era affatto sicuro di tale cooperazione. Ne conseguì una conferenza a Berlino il 24 aprile; si concluse che una resistenza vittoriosa contro gli Italiani sarebbe stata probabile soltanto se alle loro 36 Divisioni se ne fossero potuto contrapporre 20 interalleate; ma, dato il concetto di agire subito e poderosamente contro la Russia, tale disponibilità di forze non esisteva. E pertanto, la questione del concorso tedesco rimase anche allora insoluta: tanto Falkenhayn quanto Conrad chiesero però che la diplomazia impedisse, o almeno procrastinasse del tempo necessario, un intervento dell'Italia o della Romania: « compito più facile a chiedersi, che ad attuarsi ».

L'azione contro la Russia si estrinsecò collo *sfondamento di Gorlice* del quale ci occuperemo in altro fascicolo.

J. M. Bourget; **Il Governo ed il Comando. Le lezioni dalla guerra mondiale.** (Collezione di memorie, studi e documenti da servire alla Storia della guerra mondiale). — Payot, Parigi 1930.

L'A., esamina i rapporti esistenti tra il potere civile e l'autorità militare incaricata di condurre le forze nazionali in guerra.

Egli, dopo aver ricordato come Enrico IV, Federico II e Napoleone non conobbero nè supposero i problemi che oggidì possono sorgere tra Governo e Comando, mette in rilievo come le crisi nei paesi belligeranti durante la guerra mondiale siano derivate dalla insufficiente organizzazione dei rapporti tra i due enti.

L'A. esamina le disposizioni che sono state successivamente prese nei diversi Stati per definire tale organizzazione e discutere le teorie ed i sistemi seguiti.

Per quanto accenni alle più importanti vicende e alle delicate situazioni verificatesi negli stati belligeranti, l'A. non intende fare la storia dei rapporti fra comandi e governi, ma vuole esporre i principî affermatisi maggiormente e seguiti nei due preminenti sistemi opposti di organizzazione: quello francese e quello tedesco. I fatti particolari e gli incidenti sono ricordati soltanto a titolo d'esempio ed in quanto servono a porre in rilievo i principî stessi.

L'A. fa anche considerazioni sulla situazione dell'Italia in fatto di correlazione fra Governo e Comando militare e sull'atteggiamento del generale Cadorna, inteso a « fare gli interessi militari ».

Per quanto riguarda i Tedeschi l'A. afferma che essi entrarono in campagna con un sistema che non aveva nulla di organico; le autorità civili e militari erano riunite « en troupe » attorno all'Imperatore che esigeva per definizione che il capo supremo fosse considerato un genio (tutto il potere di decisione al solo Imperatore), ciò che rendeva aleatoria la direzione generale della guerra, paralizzando le autorità responsabili.

In Francia il G. Q. G. era un organo puramente militare. Il governo restava e funzionava esclusivamente a Parigi, quando il Presidente della Repubblica si recava al G. Q. G. era « un semplice invitato » trattato, secondo le circostanze, con maggiore o minore disinvoltura o rispetto. « Mai il Governo ebbe posto al G. Q. G.

L'A., dopo avere studiato il problema della supremazia del potere civile in relazione anche ai conflitti dell'avvenire, che prevede daranno luogo a guerre di coalizione, afferma la necessità di stabilire una direzione generale unica funzionante anche già dal tempo di pace ed assicurata dal Governo formato su basi costituzionali. In Francia occorsero ben tre anni per giungere ad una feconda collaborazione fra Governo e comandante militare, ma in Germania fu peggio ancora, perchè i dirigenti furono « prigionieri » d una « machinerie » che non aveva che l'apparenza dell'organizzazione e perciò non fu mai possibile la supremazia del potere civile. L'A addita alla riconoscenza del paese il Painlevé ed i generali Pétain e Foch i quali, coi decreti del 1917, resero possibile la realizzazione del comando unico nel 1918.

Un capitolo è dedicato allo studio della duplice funzione di preparazione e d'esecuzione in tempo di pace ed in tempo di guerra, della difesa

del Paese. L'A. mette in rilievo l'indispensabilità della costante collaborazione tra Governo e Comando nelle varie fasi, nella politica interna, nel campo parlamentare, demografico e tecnico e nella dottrina per preparare le alleanze, indirizzare la politica, plasmare l'organismo militare agli interessi del Paese, mettere in moto questo meccanismo militare, sorreggerlo, imprimergli cambiamenti di direzione quando la politica lo richiede, ecc.

In un altro capitolo l'A. vuole stabilire se allo scoppio delle ostilità possa cessare la preparazione militare-civile per passare all'esecuzione, all'applicazione delle misure prese in pace. Dopo avere prospettato quanto avvenne in Francia e in Germania, l'A. dimostra come egli [illegible] fitta sia inammissibile tale separazione tra preparazione ed esecuzione. Fin dall'inizio delle ostilità il Governo dovrà dirigere le operazioni nelle quali il Paese è impegnato per difendere la sua indipendenza. Il Paese entra nel conflitto con la preparazione che le autorità politiche, d'accordo con quelle militari, hanno saputo crearsi adattando i mezzi ai fini; ma di fronte alle nuove situazioni che a mano a mano si presenteranno durante il conflitto bisognerà anche adattare i fini ai mezzi: questo compito spetterà non soltanto ai militari, ma specialmente agli uomini politici. [illegible] la preparazione pesa sull'esecuzione, ma l'inizio dell'esecuzione non interrompe affatto la continuazione della preparazione.

Per quanto riguarda la funzione di controllo conseguente al criterio della supremazia del Governo sugli atti del Comando, l'A. rammenta che le operazioni sono decise dal Governo tenendo conto delle possibilità militari; il comandante militare che accetta di eseguirle deve accettarne la concezione. Il Governo deve potere controllare l'esecuzione in modo da moltiplicare le possibilità di successo ed eliminare il più possibile quelle d'insuccesso.

In Germania, sebbene il Parlamento esercitasse una certa influenza sullo sviluppo degli avvenimenti, il Kaiser era l'assoluto capo del Governo e dell'Esercito e quindi era possibile il controllo solo col suo consenso. Il Kaiser fu di conseguenza il solo responsabile della disfatta.

In Francia la situazione è invece opposta. In base ai principî e alle ideologie del tempo di pace, il Parlamento ha praticamente tutti i diritti, tuttavia esso accetta delle limitazioni, in virtù delle quali è lasciata sufficiente libertà sia al Governo sia al Comandante Supremo; soltanto dalla perfezione delle relazioni fra questi due enti, dipende la buona condotta generale della guerra.

L'A. riassume poi in un apposito capitolo le sue conclusioni.

Egli afferma l'insufficienza delle istituzioni del 1914, resasi evidente per il prolungarsi della guerra. L'azione del Governo deve svolgersi ininterrottamente; la preparazione continua anche durante l'esecuzione.

Si entra in campagna coi mezzi intellettuali, morali e materiali predisposti; ciò nonostante l'inizio delle ostilità costituisce una crisi: durante questa crisi l'azione del Governo deve farsi sentire in pieno.

È ammissibile anche in una guerra d'aggressione che l'inizio delle operazioni sia preceduto da un periodo di tensione diplomatica, nel quale soltanto un'azione governativa potrà permettere il compimento di preparativi, senza provocazione e senza perdite di tempo; quindi necessità di una organizzazione molto precisa dei rapporti tra Governo e Comando.

L'A. afferma il concetto della supremazia del potere civile. (« Agir est le fait d'un seul, délibérer le fait de plusieurs »).

La politica di guerra dev'essere completamente orientata verso il successo delle operazioni militari, ma vi sono degli aspetti importantissimi di questa politica che sfuggono al soldato. Le operazioni stesse non hanno significato che in virtù di una concessione politica fondamentale alla quale sono nettamente subordinate.

In pratica vi è un momento nel quale la condotta delle operazioni si separa dalla direzione della guerra. Questa spetta al Governo, quella al Comando, ma è assai difficile definire i limiti. La duplice funzione di preparazione e di esecuzione può offrire la soluzione del problema.

I tecnici debbono studiare la soluzione; il Governo darà le direttive che il Comando potrà o meno accettare.

Il Comando potrà collaborare, ma non a « titolo di consigliere militare unico »; il Governo deve avere il suo proprio consigliere militare. A questo mirava in Francia l'istituzione del Capo di Stato Maggiore, nell'aprile-maggio 1917; nonostante le difficoltà che possono sorgere per la coesistenza di un comandante in Capo designato, e del Capo di Stato Maggiore generale, è necessario — a suo parere — mantenere tale istituzione in tempo di pace.

L'uomo di stato deve non solo accettare i consigli del Capo di Stato Maggiore, ma ispirarsi coi membri del Governo allo spirito di guerra. Esso in tempo di guerra non è uno spettatore, ma un attore.

L'A. osserva che, nonostante le lezioni della guerra, le condizioni di spirito degli uomini di stato francesi non sono modificate e tutto sta ad indicare che un nuovo cataclisma non troverebbe questi ultimi meglio preparati a compiere la loro funzione. Altrettanto si può dire per gli uomini di stato della Repubblica tedesca, perchè — egli dice — a meno che non siano di un'orribile doppiezza, non sono riusciti ad impedire che la Reichswehr, costituisse loro malgrado, uno stato nello stato.

I membri del Governo non debbono essere profani di questioni militari; la mancata competenza infatti ha reso talvolta l'intervento del Parlamento inefficace ed inopportuno.

È quindi indispensabile — conclude l'A. — un'organizzazione razionale che regoli i rapporti tra Governo e Comando.

Magg. gen. NOVOTTNY. **La 29ª Divisione austro-ungarica nella battaglia del Piave, giugno 1918.** — (Pubblicazione della Casa Editrice « Des Heimat Söhne im Weltkrieg ». Reichenberg, 1930, con 8 schizzi).

La storia della 29ª Divisione a. u. nella guerra mondiale è stata compilata dai varî suoi comandanti; ma poichè il comandante nel giugno 1918 è mancato ai vivi, il generale Novottny, (già comandante della LVIII brigata), ha completato la storia stessa colla pubblicazione sopraccennata.

L'A. riassume anzitutto brevemente i ben noti motivi che indussero il Comando Supremo a. u. all'offensiva del giugno 1918 contro l'Italia; pone poi a raffronto le condizioni dei due eserciti all'inizio di quella fase d'operazione.

Circa *l'esercito italiano* rileva che: il suo valore combattivo si era

notevolmente rialzato dopo la resistenza sul Piave nel novembre 1917, anche per effetto della presenza di alcune Divisioni francesi ed inglesi; i reparti mitraglieri erano ottimi, e si condussero straordinariamente bene nella battaglia difensiva del giugno 1918; l'artiglieria italiana era numerosa molto bene addestrata, con munizioni abbondanti, e le sue batterie, abilmente postate, erano assai difficilmente individuabili; gli aeroplani italiani ed inglesi resero servizi meravigliosi, specialmente i Caproni nell'appoggiare il combattimento delle fanterie, e si segnalarono in particolare nell'abbattere gli aerostati austro-ungarici; le posizioni italiane erano organizzate in modo da consentire una resistenza durevole anche dopo penetrazione avversaria, e le riserve erano abilmente postate; il servizio d'informazioni italiano, corroborato da informatori atterrati per via aerea nel territorio occupato e da un buon servizio d'intercettazione, fornì preziosi dati sulle posizioni e sui preparativi degli Austro-Ungarici

Nell'*esercito austro-ungarico*, dopo l'offensiva dell'ottobre 1917, il morale si era molto elevato, la fanteria aveva il sentimento di superiorità sull'avversario, le condizioni materiali erano molto migliorate dopo l'occupazione del Veneto. Tali condizioni però peggiorarono ben presto, sì che anche le truppe in linea non potevano ricevere più di 200 grammi di carne per settimana, con scarso e cattivo pane; peggiori erano le condizioni di vettovagliamento per i quadrupedi. Difettavano le munizioni e i materiali di vestiario ed equipaggiamento. Per quanto le energie fisiche delle truppe fossero quindi molto scemate, lo spirito si manteneva, peraltro, ancora elevato. Negli ultimi giorni prima dell'offensiva, si riuscì con grande sforzo a dare alle truppe di prima linea 500 grammi di pane e 120 di carne al giorno superando la resistenza di alcuni capi di provincia alle richieste dell'amministrazione militare.

Le Divisioni erano state ricostituite su due brigate di fanteria di 6 battaglioni ciascuno, ed una brigata d'artiglieria da campagna con 4 batterie di cannoni da compagna, 6 di obici da campagna 5 di obici pesanti, 1 di cannoni pesanti, 3 da montagna: totale, 72 pezzi leggeri e 24 pesanti. I pezzi da montagna erano destinati all'accompagnamento della fanteria. Ad ogni Divisione furono inoltre assegnati un battaglione d'assalto, un gruppo lanciamine, e un battaglione zappatori

La conclusione della pace colla Russia, e il conseguente ritorno dei prigionieri di guerra, avrebbe consentito di fare assegnamento su numerosi complementi, ma le loro condizioni fisiche erano molto depresse, ed inoltre la rivoluzione a cui avevano assistito li aveva intaccati moralmente al punto da rendere impossibili impiegarli subito sulla fronte; già nel maggio il loro impiego aveva prodotto ammutinamenti in reparti dislocati nell'interno.

Nonostante l'intensiva propaganda dell Intesa, lo spirito delle truppe alla fronte era però rimasto buono e il loro slancio offensivo non era venuto meno

Non seguiamo l'A. nella sua esposizione del disegno d'attacco austro-ungarico e delle sue successive modificazioni, dovute alle divergenze fra Conrad e Boroevic, essendo tutto ciò già stato esposto in varie pubblicazioni. Ricordiamo soltanto che obiettivo principale dell'attacco di Boroevic era la zona di Treviso, col sussidio di un'azione dimostrativa a San Donà;

a cui s'aggiunse, su proposta del comandante del XXIV Corpo e di quello della 6ª Armata, l'attacco contro il Montello. All'ultima ora, sorsero obbiezioni contro l'opportunità di quest'ultimo attacco: ma tanto il comandante della 6ª Armata quanto Boroevic decisero di attuarlo ugualmente.

La 29ª Divisione faceva parte, insieme alla 64ª e 70ª, del IV Corpo (Principe Schönburg-Hortenstein) e dal novembre 1917 era dislocata nel settore M. Grave-Negrisia-Ponte di Piave Fin dal principio d'aprile, fu intensificato l'addestramento, con particolare cura per la cooperazione fra la fanteria e le altre Armi; a metà aprile anzi vennero lasciati soltanto 4 battaglioni in posizione, ed il rimanente costituì una « brigata d'istruzione (e d'intervento) » agli ordini dell'A., e fu istruita sulla Livenza nel passaggio di linee fluviali, nonchè in operazioni offensive e difensive.

Il 13 maggio, il comando del IV Corpo effettuò ricognizioni pel passaggio del Piave nel settore della Divisione, si riconobbe che le condizioni non erano favorevoli. Il comando del Corpo d armata decise di togliere la Divisione dalla fronte e tenerla in riserva quale « Divisione d'intervento », col compito di seguire le Divisioni di prima schiera qualora fossero riuscite a penetrare nelle prime linee avversarie. A sostituzione avvenuta, essa si dislocò nella zona Pasiano-Rivarotta; nella notte precedente al principio dell'azione fu ravvicinata alla fronte, a nord di Oderzo

Il 15 giugno, sulla fronte del Piave, cinque Corpi d'armata (XXIV, XVI, IV, VII e XXIII) erano riusciti a passare il fiume in piena ed a penetrare nella posizione italiana su un fronte di 30 Km : al centro però l'attaccante aveva incontrate serie difficolta, ed in parte era stato anche costretto ad arretrarsi. La 29ª Divisione nella notte sul 16 venne avvicinata alla fronte nella zona Piavon Cà Rustignè; le erano state tolte, per impiegarle colle Divisioni di prima linea, tutte le armi ausiliarie, sicchè essa risultava ormai soltanto di fanteria.

Per continuare l'attacco nei punti più favorevoli, furono effettuati spostamenti nelle forze; in conseguenza, anche la 29ª Divisione si spostò il 18 passando a far parte del VII Corpo nella zona Grassaghelle-Busco. Alla sera del 17, il comando del VII Corpo aveva avvertito che il consumo di munizioni era stato quintuplo in confronto alla possibilità di rifornimento (1200 tonnellate in un giorno, per il Corpo d'armata, in confronto alle 250 affluenti) quindi occorreva economizzarle, limitandosi nello « sbarramento di fuoco » (Feuersperre) ad agire soltanto contro le ondate, e facendolo effettuare soltanto da una parte delle batterie; limitazione logica, ma che produsse gravissime difficoltà e gravi perdite alle fanterie

Il 19, la Divisione venne effettivamente impiegata nell'attacco, che si proponeva come obiettivo la linea del Meolo-Rovarè-Villa Cucca. Il fuoco d'accompagnamento venne quasi a mancare, sì che l'attacco dovette essere effettuato dalla sola fanteria contro un nemico poco scosso; i battaglioni avanzanti chiedevano appoggio d'artiglieria dalla riva orientale, ma i collegamenti con essa non funzionavano, sì che l'attacco riuscì solo in parte. La Divisione rimasta alquanto indietro rispetto alla fronte del VII Corpo di cui essa costituiva centro, ricevette ordine di continuare l'attacco l'indomani, per impossessarsi della linea Alla Callalta-C. Barbarana.

Anche nella giornata del 20, si palesò l'impossibilità d'infrangere la forte linea avversaria senza preparazione radicale d'artiglieria; l'artiglieria avrebbe dovuto distruggere i nidi di mitragliatrici ma dalla riva orientale essa non poteva adempiere a tale compito, perchè troppo lontana dalla linea della propria fanteria.

Fu pertanto necessario limitarsi a mantenere le posizioni raggiunte, a una distanza di 2-300 m dalla linea avversaria

Il mattino del 20, Boroevic aveva riferito sulla infelice situazione e sull'impossibilità di persistere nell'attacco Data la grave situazione alimentare a Vienna, e il fermento nelle provincie slave, alla sera stessa furono emanati gli ordini affinchè si predisponesse la ritirata sulla sinistra del Piave

Le truppe della Divisione, nonostante il gravoso combattimento e le dure privazioni, rimasero ancora per due giorni a contatto col nemico, ignare della prossima ritirata, in attesa di rinforzi per continuare l'attacco Nella notte sul 23, esse si disimpegnarono dal nemico e ripassarono il fiume, senza particolari molestie, il passaggio fu ultimato per le 4 del mattino Il 26 la Divisione passò alla dipendenza del XVI Corpo e si spostò in accantonamenti dietro la fronte per riordinarsi e riposare.

Abbiamo riassunto in brevissimo spazio la descrizione degli avvenimenti che nel testo occupa una cinquantina di pagine: riteniamo però opportuno soffermarci maggiormente sugli ammaestramenti che l'A. deduce dagli avvenimenti stessi

Fanteria. Il difensore, ben preparato a difesa, aveva sistemato numerosi nidi di mitragliatrici, in parte in cemento: la fanteria attaccante non disponeva per neutralizzarli di alcun mezzo speciale d'attacco, sì da essere costretta ad una sanguinosa lotta di bombe a mano: i pezzi per fanteria e i lanciamine erano rimasti indietro, l'artiglieria d'accompagnamento potè inizialmente essere portata soltanto in parte sulla riva occidentale; inoltre, essa era in parte già molto scossa per le fatiche sopportate, e le perdite avute nelle prime giornate di lotta

L'artiglieria rimasta sulla riva orientale, dovendo limitarsi per scarsezza di munizioni allo « sbarramento di fuoco », non potè effettuare una preparazione efficace: mancava inoltre di qualsiasi collegamento telefonico colla fanteria

Il munizionamento per la fanteria non fece difetto: 120 cartucce di dotazione individuale, altre 80 nella dotazione reggimentale, e 30 nella colonna munizioni per fanteria. Il vettovagliamento risentì soltanto delle difficoltà di far procedere la cucina mobile nel terreno bagnato per le piogge.

Mitragliatrici. — Le pistole-mitragliatrici poterono essere portate sulla linea di fuoco soltanto a prezzo di gravi sforzi, a causa del terreno bagnato, le munizioni dovevano essere portate a mano, si risentì molto la mancanza di uno scudo di protezione; le mitragliatrici invece non diedero luogo a inconvenienti

Collegamenti. — La Divisione disponeva soltanto della compagnia telegrafisti da fanteria, apparati ottici e staffette; il materiale georadiotelegrafico, le stazioni telefoniche speciali, i piccioni viaggiatori e i cani portaordini erano stati ceduti a una Divisione di prima schiera. Gli apparati ottici non trovarono utile impiego dato la copertura del terreno. Due linee telefoniche stabilite sul Piave al ponte militare di Salgareda non poterono mai essere utilizzate, a causa del fuoco d'artiglieria che batteva il ponte; un cavo sistemato nel fiume fu asportato dalla corrente dopo un quarto d'ora; soltanto negli ultimi tre giorni fu possibile stabilire un collegamento durevole fra le due rive mediante cavi telefonici collegati con la conduttura ad alta tensione Ciò dimostra la necessità di disporre di cavi proprî.

Perdite dal 16 al 22 giugno, su 7400 uomini di fanteria: 290 morti, 1300 feriti, 540 dispersi: e cioè, il 30%

L'A chiude il suo studio riportando le parole del Cramon a riguardo dell'offensiva del giugno 1918: « Quell esercito avrebbe meritato in realtà una sorte migliore. Dove nella battaglia del Piave si ottennero risultati, questi furono dovuti in massima parte alla fanteria »; e riporta, in un allegato, l'ordine del giorno del generale Boroevic Nº 623-C Op. in data 23 giugno nel quale è espressa ammirazione per il contegno e per i sacrifici delle truppe

P. Louis Rivière. **L'Après-guerre Dix ans d'histoire 1919 1929.** — Edit. Charles-Lavauzelle e C. Paris, 1930.

Libro veramente interessante, in quanto l'A. offre un quadro completo di tutti gli avvenimenti politici che, nel burrascoso periodo del dopoguerra, hanno sconvolto la vita dei popoli che parteciparono al grande conflitto.

I fatti sono esposti con chiarezza e con sufficiente imparzialità, eccezion fatta, talvolta, per quanto riguarda la Francia. La Francia difatti appare come la maggiore sacrificata dai trattati di pace e dalle forme di esecuzione di essi, e quindi, naturalmente, non sempre l'A. riesce sereno nel riferire avvenimenti e atteggiamenti dell'Italia, specialmente quelli che hanno avuto una più vasta ripercussione negli altri popoli e particolarmente in Francia

L'A., dopo aver ricordato i varî trattati stipulati prima della fine della guerra tra i belligeranti per ripartire i frutti della vittoria, e coi neutri per preparare la loro entrata in campo, e dopo avere menzionato i trattati che seguirono il periodo bellico conclusi dal blocco alleato con ciascuno dei guerreggianti del blocco tedesco, esamina la nuova carta d'Europa che si è venuta formando in seguito all'applicazione dei trattati stessi

Sorvolando queste notizie ormai note rileviamo che l'A. parlando dei vantaggi ottenuti dall'Italia, non esita a classificarli superiori a quelli promessi dal patto di Londra, senza tener conto invece della cospicua decurtazione che essa ebbe a subire con la perdita quasi integrale della Dalmazia e della mancata o quasi assegnazione dei compensi coloniali che il patto stesso ci garentiva In un quadro riassuntivo l'A. fa quindi il bilancio finale enumerando le trasformazioni, i nuovi Stati e gli aumenti e le diminuzioni di territorio avvenuti in confronto alla situazione del 1914.

Per quanto riguarda il nostro Paese l'A. sostiene che l'Italia ha raggiunto completamente i suoi scopi di guerra, avendo ottenuto oltre ogni previsione l'acquisto di territorî estranei alle sue prime rivendicazioni (chiamando « territorî estranei » quelle poche decine di km² intorno a Fiume e Zara).

La Francia invece, sarebbe stata sacrificata perchè la Germania non uscì dal conflitto smembrata e perchè il territorio dell'Alsazia-Lorena ricostituito è quello del 1870 e non quello del 1814 che comprendeva anche la zona della Sarre. L'Alsazia « completa » sarebbe invece quella del 1790 che la Monarchia aveva lasciato alla Rivoluzione e all'Impero e che spetterebbe di diritto alla Francia. Anche il Belgio non ebbe tutto ciò che avrebbe dovuto avere

Dopo avere reso giustizia alla difficile, sia pure imperfetta, opera dei negoziatori passa ad esaminare la questione della sicurezza e del disarmo nei riguardi della Francia e la lunga questione con la Germania riluttante ad eseguire integralmente le clausole del trattato di Versailles relative alla distruzione delle fortezze, alla consegna delle armi e munizioni, alla riduzione degli effettivi.

La Francia ha messo tutta la sua oculatezza ed energia nel pretendere l'esecuzione dei patti: la garanzia consisteva nell'occupare per un periodo di 15 anni la riva sinistra del Reno con le teste di ponte di Colonia, Coblenza e Magonza che alla loro volta dovevano essere sgombrate rispettivamente in 5, 10 e 15 anni, previo però l'adempimento da parte germanica dei patti convenuti.

Data la resistenza opposta dalla Germania, che tentò con tutti i mezzi di sottrarsi ai suoi obblighi, la Francia si vide alfine costretta all'occupazione di Francoforte, delle città del Meno, e del Bacino della Ruhr

L'A. rileva che gli Alleati non hanno sempre sostenuto la Francia, dando così alla Germania motivo per la resistenza.

In un capitolo a parte l'A. esamina la tanto dibattuta questione delle responsabilità della guerra facendo risultare l'impotenza degli Alleati a mettere in istato d'accusa e condannare l'ex Kaiser e coloro che nella guerra si erano resi colpevoli di saccheggio e distruzione sistematica.

La guerra, soggiunge poi, è costata enormemente a tutti, ma soprattutto alla Francia 1 700 000 morti, circa 3.000.000 di feriti e 700 000 mutilati. Poichè la vita di un uomo può essere valutata 150.000 franchi, la Francia avrebbe perduto più di 300 miliardi, mentre a 46 miliardi ammonterebbero le pensioni di guerra.

La Francia subì inoltre danni gravissimi alla sua proprietà. centinaia di migliaia di ettari di foreste devastate, parecchie decine di chilometri di strade distrutte, numerosi centri abitati rasi al suolo, danni che si aggirano intorno a 140 miliardi di franchi

Riassunti i principî e le modalità di applicazione delle riparazioni, l'A. afferma che la Germania, a partire dal 1920, ebbe un quadruplice obiettivo: mascherare la sua sconfitta, farsi assolvere dalla responsabilità della guerra, farsi ammettere nei Consigli interalleati, ottenere una nuova riduzione del suo debito. Assistiamo così, dice l'A., ad un dramma eroicomico i cui quattro atti possono avere per titolo. le conferenze, la battaglia della Ruhr, il piano Dawes e il piano Young

In un altro capitolo l'A esamina, nella grande liquidazione della guerra, l'attivo e il passivo di essa: a quest'ultimo bisogna assegnare i debiti interalleati, mentre dell'attivo fanno parte l'avvenimento della Società delle Nazioni e gli sforzi fatti per diminuire il fardello degli armamenti, per limitare i pericoli della guerra e per assicurare al mondo la pace,

La seconda parte del volume comprende una vasta rassegna politica dei principali Stati del mondo: le potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra Belgio); l'Europa latina (Italia, Spagna, Portogallo); l'Europa centrale (Germania, Austria, Ungheria); il Nord (Polonia, Russia, Stati baltici); i Balcani e la piccola Intesa (Cecoslovacchia, Jugoslavia: Montenegro, Albania, Grecia, Romenia, Bulgaria); l Islam e il vicino Oriente (Turchia, Siria, Arabia, Egitto, Caucaso, Persia, Afganistan), l'Estremo Oriente (India, Siam, Cina, Giappone); il Nuovo Mondo (Stati Uniti, Messico).

Trattando della Francia, l'A., riassume le fasi della sua politica interna ed accenna alle sue finanze e alla stabilizzazione della moneta; rammenta poi che al momento dell'aggressione germanica, l'esercito francese era sotto il regime della ferma di tre anni, votata tardivamente nell'agosto 1913 In vista del disarmo della Germania — disarmo che lascia però posto a delle possibilità di rapida ricostituzione — la durata del servizio militare è stata ridotta successivamente a 18 mesi dalla legge del 1° aprile 1923, poi a un anno da quella del 31 marzo 1928. La marina è in via di ricostituzione grazie agli sforzi energici e perseveranti del suo ministro M Georges Leygues. Il suo primo programma comportava la costruzione di un certo numero di unità veloci e leggere. Il suo ritorno al potere, nel 1926, gli permise di sviluppare questo programma nel quadro degli accordi di Washington In sei anni il numero delle navi costruite o messe in cantiere è di 120 con un tonnellaggio totale di 290.000 tonnellate. Nel solo anno 1927, 25

unità sono entrate in servizio. L'imponente manifestazione navale che ebbe luogo all'Havre nel luglio 1928 ha permesso di enumerare 80 navi di cui 40 recenti, che presentavano per la prima volta una omogeneità del tipo che è la caratteristica della nuova marina francese.

Interessanti appaiono le pagine nelle quali l'A. esamina i rapporti e i trattati della Francia con gli Stati esteri. Per quanto riguarda l'Italia, egli dice che la sorella latina, non solo non ha prodigato i suoi sorrisi alla Francia, ma ha reso la Francia, che non ne poteva nulla, responsabile dello scacco delle sue legittime aspirazioni coloniali. La Tunisia è, per molti Italiani, una nuova terra « irredenta » e poco ci manca, dice l'A., che non sia la medesima cosa per Nizza e Savoia. Qui l'A. rievoca tutta una serie di minaccie rivolte al governo francese e alle sue rappresentanze diplomatiche e le violenze subite da varî enti e cittadini francesi, in seguito allo stato d'animo creatosi in Italia contro la Francia che invece in nessun caso aveva la più piccola responsabilità. Nel dicembre 1927, l'Ambasciatore francese presso il Quirinale, M. Besnard è stato sostituito da M. De Beaumarchais, Direttore degli Affari politici al Quai d'Orsay, ciò che ha contribuito a cancellare i malintesi e a rinsaldare i vincoli fra i due Paesi.

Nel capitolo « L'Europa latina » l'A., parlando diffusamente dell'Italia, considera in primo luogo il nuovo movimento fascista. La storia contemporanea d'Italia, egli dice, è racchiusa in una parola, il fascismo, e in un nome, Mussolini.

L'A. afferma poi essere stata l'Italia « vittoriosa dell'Austria » e che gli Italiani sono usciti « ricchi delle sue spoglie ». Dopo aver accennato alle crisi ministeriali del dopoguerra ed alle condizioni in cui si era ridotta l'Italia, fa una rapida storia del fascismo, elencando le finalità e le attività svolte dal regime per la ricostruzione del Paese, e illustra brevemente la questione di Fiume, il Concordato con la Santa Sede e la questione coloniale.

A proposito di quest'ultima, traduciamo, senza alcun commento, ciò che l'A. afferma: « L'Italia non possiede attualmente il dominio coloniale rispondente nè alla sua politica nè ai suoi bisogni. Poco favorita dalla natura che le ha rifiutato l'olio e il petrolio, ciò che limita i suoi sforzi industriali; ingombrata da un aumento di popolazione che deve emigrare per vivere, mentre alcuni Paesi hanno chiuso le loro immigrazioni, l'Italia è venuta a cercare per il mondo terre che rappresentano non un lusso ma una necessità. Purtroppo essa è arrivata per ultima e le noie che ha incontrato nelle sue spedizioni, specialmente in Abissinia come anche lo scacco delle sue pretese in Tunisia, le hanno data una irritazione cronica. Dopo la guerra essa si è lamentata, e secondo lei non senza ragione, di essere stata dimenticata nella ripartizione delle colonie tedesche e nell'attribuzione dei mandati.

Il regime fascista si è appropriato queste rivendicazioni ampliandole. Il *mare nostrum* di Mussolini sembra essere divenuto un programma. Benissimo, ma ancora bisognerebbe indicare chiaramente i mezzi pratici per realizzarlo ».

Interessanti, inoltre, le considerazioni che l'A. fa sull'avvenire del fascismo che « s'incarna in un uomo divenuto l'idolo di una nazione ». L'Italia fascista, secondo l'A., può essere paragonata a un deposito di esplosivo del quale il vicinato a volte è particolarmente inquieto.

Ultimata la rassegna delle varie nazioni, l'A. termina il suo volume con una conclusione nella quale egli riassume le caratteristiche dei dieci anni di storia che vanno dal 1919 al 1929: travaglio di popoli, abbattimenti e risurrezioni, rovesciamenti economici, convulsioni politiche e sociali.

La Francia, dice l'A., non ha conosciuto nè le rivoluzioni degli Imperi Centrali, nè le mosse politiche degli altri Paesi latini, nè le crisi operaie che hanno agitato l'Inghilterra. Per risolvere i problemi governativi, finanziari e sociali, non è ricorsa nè alla dittatura, nè alla spogliazione. Come le altre nazioni la Francia ha sofferto, ma la sua parte di sofferenza è stata minore di quella degli altri Stati e la sua vitalità è rimasta intatta.

L'opera del Rivière, che reca una prefazione di Henri Robert, dell'Accademia Francese, è corredata in ultimo da un'appendice dove, in due distinti elenchi, sono ricordati i principali trattati conchiusi durante e dopo la guerra e i principali avvenimenti politici della Francia dopo il 1918.

Ten. colonn. VAUTHIER: **Il pericolo aereo e l'avvenire del Paese.** — Parigi, Berger-Levrault, 1930. (Recens. Ten. colonn. Pellegrini).

Preceduto da una prefazione del Maresciallo Liautey, questo libro è presentato al pubblico nel momento più adatto; proprio cioè quando fervono ovunque nel mondo le discussioni sull'entità del pericolo aereo e si accentuano le preoccupazioni per i modi e i mezzi di difesa contro di esso.

L'A. ha pubblicato già altri lavori sulla difesa antiaerea ed i suoi mezzi e nei numeri dall'1 al 4 della *Revue Militaire Française* 1930 comparve un seguito di interessanti suoi articoli sulla « Difesa del Paese contro il pericolo aereo ».

Appunto questi articoli stessi formano la parte centrale (la seconda) del libro di cui ci occupiamo; ad essa il Vauthier ha aggiunto altre due parti; la prima nella quale esamina la portata del pericolo aereo, i suoi mezzi, i suoi obiettivi, i suoi caratteri generali e la sua storia, cercando di determinare le previsioni del futuro; la terza nella quale tratta dell'organizzazione del Paese contro l'incombente pericolo, mostrandone i lati più varî ed interessanti.

La parte centrale, che è la più completa e la più interessante per noi, è divisa in sei capitoli che trattano partitamente dei mezzi di difesa secondo la più logica e normale progressione dell'entrata in azione di essi nel quadro di un attacco aereo. Tali mezzi sono precisamente: le informazioni; i mezzi di aviazione, i mezzi fissi al suolo, i mezzi passivi, l'organizzazione ed il funzionamento della difesa. Un capitolo riassume l'efficacia dei differenti mezzi di difesa. Alla fine di ciascun capitolo, vi è un riassunto delle idee correnti all'estero circa l'argomento trattato, corredato da indicazioni d'indole bibliografica. Questo fa sì che il lettore abbia un quadro il più possibile completo delle singole questioni, possa giudicare i vari pareri emessi e vedere chiaramente i pro ed i contro delle varie soluzioni proposte. Vi sono considerate ed apprezzate anche le

opinioni di varî studiosi italiani (Laviano, Romani, Douhet, Merzari, Vece, Ottolenghi).

Le informazioni riguardano le conoscenze generali delle aviazioni estere (loro progressi, mezzi d'azione autonome, « planfonds » ecc.), le condizioni meteorologiche e quelle altre conoscenze « di contatto » date dalla rete dei posti di osservazione. Esse debbono essere sapientemente utilizzate mediante bollettini di previsione con una idonea organizzazione di raccolta e per mezzo di ottima rete di trasmissioni speciali.

Conosciuto il nemico, nei suoi modi di azione e nei suoi movimenti, il primo mezzo di difesa sta — a parere dell'A. — in una forte aviazione suddivisa in:

— *aviazione offensiva*, che ha il còmpito di distruggere il nemico mediante l'attacco delle sue basi aeree a mezzo o del bombardamento o trasporto di distaccamenti armati (qui l'A. fa l'esame delle caratteristiche, presenti e future, dell'aviazione da bombardamento: potenza-metodi di bombardamento-precisione di tiro, ecc.);

— *aviazione da battaglia*, che ha il còmpito di attaccare il nemico durante il suo volo verso l'obiettivo o nel ritorno da esso; sono suoi coefficienti essenziali i collegamenti rapidi e sicuri, gli apparecchi di grande potenza e molto armati ed i metodi di tiro aereo ben studiati;

— *aviazione difensiva*, che è l'aviazione finora chiamata da caccia (notturna e diurna) di cui l'A. esamina le caratteristiche e le [illegible], ed a proposito della quale egli descrive l'efficacissimo metodo inglese della caccia coi proiettori.

All'aviazione nemica che non è stata fermata dall'aviazione nazionale si oppongono i mezzi antiaerei fissi al suolo che hanno il duplice scopo di disturbare l'attacco nemico e di trarlo in inganno. Si hanno così:

— *artiglierie antiaeree*, di cui l'A. fa un completo esame (tiro, materiale) e le *mitragliatrici*, delle quali sono ben vagliate le possibilità; di ambedue questi mezzi viene esaminato il rendimento, sulla base di [illegible] statistici;

— *proiettori*,

— *ostacoli aerei*,

— *emissioni di fumo*,

— *oscuramento delle luci*, permanente ed occasionale e che deve essere minutamente previsto, essendo facile in apparenza, ma di attuazione difficile;

— *falsi obiettivi ed aloni luminosi*, a riguardo dei quali l'A. dà alcune interessanti notizie sulle predisposizioni adottate dalla difesa di Parigi durante la guerra.

Ma i mezzi attivi suddescritti non sempre possono bastare per allontanare dagli obiettivi la minaccia aerea; entrano allora in azione i mezzi di difesa passivi:

— *misure preventive*, come l'educazione della popolazione e il suo eventuale sgombero dalle città;

— *misure al momento dell'attacco*, cioè: allarme, protezione individuale antigas, ricoveri, organizzazione dei soccorsi.

Tutti questi mezzi sono esaminati e discussi nella loro efficacia pratica.

L'A. fa poi un cenno sull'azione probabile dei distaccamenti deposti a terra dagli aerei, argomento ch'egli ha ripreso nella « Revue des forces aériennes » del mese di luglio dello scorso anno (1).

In un capitolo sull'organizzazione e funzionamento della difesa aerea l'A. afferma che occorre — a suo parere — un'unica autorità dirigente, dato che la zona da difendere può essere considerata relativamente piccola tenuto conto dell'enorme raggio d'azione dell'offesa, quindi la responsabilità di tutta la difesa antiaerea deve essere confidata all'autorità centrale.

L'organizzazione riguarda:

— il personale (classi anziane o non aventi obblighi militari, impiego dei vecchi o dei molto giovani);

— i materiali (preparati sin dal tempo di pace);

— la preparazione della mobilitazione (deve avvenire nel modo più semplice e rapido, dovendo tutto il materiale essere pronto sul posto fin dalle prime ore di guerra, se non anche prima della dichiarazione).

Premesso poi che il funzionamento della difesa si deve basare su di un organico « piano di difesa antiaerea del territorio » e su di una linea di difesa continua lungo la frontiera pericolosa, l'A. svolge un esempio di quello che potrebbe essere un eventuale attacco aereo alla Francia e del successivo entrare in azione dei mezzi di difesa scaglionati sul territorio.

Mostrato così nella prima parte il raggio d'azione dei mezzi aerei ed il quantitativo probabile di mezzi offensivi ch'essi possono trasportare sugli obiettivi; specificati il genere e l'importanza di questi, studiati i mezzi di offesa e la loro singola potenza; dato uno sguardo al passato perchè serva di trampolino alle previsioni future ed esaminate poi nella seconda parte le ragioni della difesa, il Vauthier traccia nella terza un quadro di quella che potrebbe o dovrebbe essere la « politica delle costruzioni cittadine contro il pericolo aereo » (come con frase audace chiamano i Tedeschi il complesso delle provvidenze intese a rendere le città il meno possibile vulnerabili dalle offese provenienti dall'alto), integrando il quadro con due interessanti capitoli sulle predisposizioni difensive riguardanti i trasporti ed il complesso industriale e commerciale del Paese.

Il libro del Vauthier costituisce nel suo complesso un interessante studio delle misure che forse converrà attuare per fronteggiare le terribili possibilità della guerra futura.

STEFANO ZWEIG: **Fouché. Il genio tenebroso.** — (Ed.i Mondadori, 1930 L. 35.)

La figura di Giuseppe Fouché, l'uomo « dal volto pallido » che seppe guidare e superare tutti i partiti, l'uomo singolare, del quale Onorato Balzac volle ricordare nel suo romanzo « Une ténébreuse affaire » l'ampiezza del genio, essenzialmente politico, ed incredibilmente sagace, torna alla ribalta portatovi da un biografo acuto, colorito, efficacissimo sopratutto nell'indagine psicologica.

« La biografia di un personaggio assolutamente amorale, sia pure cospicuo e notevole come Giuseppe Fouché, non si accorda, lo so, al paese

---

(1) V. recensione nella Rivista Militare Italiana, dicembre 1930.

gusto del tempo. Il tempo nostro vuole ed ama le biografie eroiche, giacchè esso, povero di personalità dominanti e politicamente creatrici, cerca esempi sublimi nel passato. Ora io non nego affatto che le biografie eroiche servano all'elevazione spirituale ed all'eccitamento delle energie. Dai giorni di Plutarco in poi esse furono sempre necessarie ad ogni nuova generazione e ad ogni nuova giovinezza. Ma dal punto di vista politico esse racchiudono in sè il pericolo di una falsificazione storica, lasciando credere che sempre nel passato le personalità veramente dominanti abbiano anche dominato le effettive vicende del mondo. Non vi è dubbio che una figura eroica, per il fatto solo della sua esistenza, domina per decenni e per secoli la vita spirituale, ma soltanto quella spirituale. Nella vita dei fatti e della realtà nella sfera della politica — bisogna insistervi e mettere in guardia dalla credulità politica — ben di rado sono le figure eccezionali, gli uomini dalle idee pure, a decidere: decide invece la specie molto più meschina, ma più abile degli uomini di sfondo. Nel 1914 come nel 1918 abbiamo potuto vedere che le risoluzioni di portata universale di guerra e di pace non furono prese dalla ragione e dalla responsabilità, bensì da creature celate nell'ombra, di carattere ambiguo e di mediocre intelletto. Ed ogni giorno noi possiamo vedere come nel giuoco equivoco e spesso delittuoso della politica, al quale i popoli continuano ad affidare ciecamente i propri figli ed il proprio avvenire, non si affermano i campioni della moralità lungimirante, della fede inconcussa, bensì prevalgono sempre i giuocatori anzi i giuocatori d'azzardo, di mestiere, che noi chiamiamo diplomatici, questi artisti dalla mano svelta, dalle parole vuote, dai nervi frigidi. Se veramente, come Napoleone ha detto già cent'anni or sono, la politica è divenuta « la fatalité moderne », il nuovo destino, vogliamo cercare per la nostra difesa di scrutare dietro queste oscure potenze gli uomini, per indagare il segreto pericoloso del loro potere. Questa biografia di Giuseppe Fouché vuol essere un contributo di tal genere alla tipologia dell'uomo politico ».

Così scrive nella sua « Prefazione » al suo libro lo Zweig, quasi per giustificarsi d'aver dedicato la sua attività ed il suo ingegno allo studio di una tanto demoniaca personalità.

Il libro è stato tradotto da Lavinia Mazzucchetti e pubblicato in bella veste tipografica dalla Casa Mondadori nella sua assai pregevole Collana « Le Scie ».

SOCIETÀ DELLE NAZIONI. **Dieci anni di cooperazione internazionale.** — Roma Anon. Romana Editoriale, 1930. L. 20. (Recens. Capit. di compl. Ledolini).

Sotto questo titolo modesto, la cui eloquenza è però evidente, la Società delle Nazioni ha pubblicato un grosso volume che non è molto facile classificare.

Non è infatti la storia dei primi dieci anni di vita della Società, perchè della storia non ha i requisiti essenziali che sono la critica dei fatti e la filosofia delle cause. Non è un libro di propaganda, perchè ogni intento laudativo ed apologetico vi è rigorosamente escluso, e non è nemmeno una cronaca, perchè è certamente assai più di un semplice elenco cronologico di avvenimenti.

Ma questi elementi negativi rappresentano assai bene la natura dello interessante volume che si può dunque classificare fra i lavori preparatori di una storia sicura e fra i « repertori » ad uso degli studiosi, degli uomini politici, dei pubblicisti. Ma un repertorio ragionato che non cataloga i fatti e le disposizioni legislative secondo un'arida successione, ma illustra e commenta, confronta e collega, quanto basta per presentare nel libro un'opera organica.

Questo lodevole e pratico intento è reso palese dal piano dell'esposizione che cercheremo di riassumere perchè i lettori abbiano un'idea chiara dell'importanza degli argomenti trattati e del metodo seguito.

L'origine della Società delle Nazioni sta, com'è noto, in un semplice « Patto » ricco di bellissimi principî, ma indeterminato e per necessità astratto; esso, però, dette ben presto luogo, per successivi sviluppi, all'organizzazione concreta dei tre organi fondamentali della Società: l'Assemblea, il Consiglio ed il Segretariato. Messasi in grado di funzionare, la Società preparò l'intelaiatura della sua azione creando numerosi organi, commissioni, istituti. Quest'ultimi anche fuori di Ginevra, cioè quelli pel Diritto Privato Internazionale, per la Cinematografia Educativa a Roma (per iniziativa e spesa del Governo Fascista); e quella per la Cooperazione Intellettuale a Parigi.

Il libro non tiene nota del terzo grande Istituto Romano, l'Internazionale d'Agricoltura, certo perchè preesistente, secondo l'alta divinatrice mente del nostro Re; ma ci sembra opportuno non dimenticarlo nel quadro dei rapporti internazionali.

L'attività societaria, da queste basi, si è così intensificata, che ha dovuto pensare a costituirsi una grande sede mercè un concorso internazionale fra gli architetti che è in via di espletamento.

Dopo la descrizione diremmo così, dell'aspetto esteriore della Società, segue la trattazione del suo scopo e del suo funzionamento.

Lo scopo è presto detto: prevenire la guerra fra le Nazioni, associate o non che siano. Entra così in azione il « Patto », cioè si applica in una serie di casi il famoso articolo 12 che contiene l'obbligo generale di regolare pacificamente i conflitti. Gli autori elencano i casi che, a loro parere sono stati pacificamente risolti in seguito agli sforzi compiuti dagli organi societari: la questione delle isole Aland, quella degli « optanti ungheresi », quella di Memel e di Vilna, il conflitto greco-bulgaro, il conflitto italo-greco (Corfù), la questione di Mossul, il conflitto fra Bolivia e Paraguay, e parecchi altri.

Ma è dunque possibile la soluzione dei conflitti con appelli o intervento societari? Il volume che abbiamo sott'occhi si limita a rispondere elencando i modesti mezzi già approntati sulla base del patto e di varie convenzioni particolari. Il bilancio non può essere, naturalmente, molto attivo perchè il formidabile problema del disarmo è l'incognita e, insieme, la pregiudiziale della pace. Ma il problema, nei suoi vari aspetti, è trattato con cura minuziosa secondo il pensiero emerso nei numerosi lavori societari. Più attivo, se pure meno appariscente, è il bilancio della « giustizia internazionale » che, non ostante il nome, significa assai meno di pace universale e disarmo.

Abbiamo qui una esauriente esposizione dell'attività della « Corte

specie in connessione con quella della Società: e c'è da credere che essa raggiungerà per la prima il suo scopo particolare che è senza dubbio quello di preparare la codificazione del diritto internazionale pubblico, per il quale scopo il lavoro della Società delle Nazioni è intenso al pari del desiderio.

Non mancano dunque possibilità di realizzazioni concrete nel grande quadro delle attività e delle teoriche societarie, anzi qualcuna è già in atto: tali sono i molti accordi di carattere finanziario, economico, sociale, specie in riguardo alla cooperazione intellettuale, all'organizzazione vera e propria delle comunicazioni e del transito, dei servizi educativi ed igienici, dei soccorsi internazionali, della repressione della tratta delle donne, della tutela dei fanciulli e della morale.

In questi campi l'opera della Società è qualche cosa di più che una preparazione d'intese internazionali: le sole efficaci — è un fatto compiuto, [illegible] quale è lecito fondare le più rosee speranze di progresso scientifico, umanitario, sociale.

Come un'appendice ai rapporti internazionali veri e propri viene presentato il regime dei mandati che vorrebbe essere — e il lavoro [illegible] manca alla competente commissione — una realizzazione internazionale nel campo coloniale.

L'opera illustra quindi uno dei principali obblighi risultanti dai trattati, cioè la protezione delle minoranze, per la quale esiste tutto un meccanismo procedurale e giuridico veramente notevole. Da quest'argomento generale si discende al particolare regolamento del territorio della Saar e della Città libera di Danzica, del quale regolamento è completamente investita la Società delle Nazioni.

Come si vede da questo rapidissimo riassunto dell'opera, l'attività della Società delle Nazioni è costituita da una mole imponente di opere e di propositi che vorrebbero essere ben proporzionati ai venti e più milioni di lire-oro che la Società spende annualmente pel suo funzionamento, come c'informa un interessante capitolo del libro.

Ma il centro dell'attività societaria resta il problema della pace e del disarmo [illegible] che potrà segnare non la semplice data [illegible] dazione della Società, come si augura sir Eric Drummond nella sua prefazione all'opera, ma il termine di passaggio ad una nuova epoca della storia.

Questa meta è ancora lontana e bene hanno fatto i compilatori del libro a rinunciare ad ogni [illegible] per predirne l'avvento. Giova, invece, notare il progressivo svolgimento tecnico e giuridico dell'organizzazione pacifista.

La questione pregiudiziale ad ogni nobile aspirazione dei [illegible], la riduzione degli armamenti, fu affrontata nel novembre-dicembre [illegible] nella prima assemblea della Società la quale intuì subito che bisognava procedere per tappe successive. Così alla « Commissione permanente consultiva per le questioni militari » si aggiunse una « Commissione temporanea mista » (vi erano e vi sono perfino i rappresentanti degli operai dell'U. I. L.).

La seconda Assemblea (1921) ordinò un'inchiesta molto [illegible] circa gli armamenti che i vari governi ritenevano indispensabili per la propria sicurezza, mentre da una progetto di Lord Esher (che sull'esempio

delle Marine che prendevano per termine di confronto l'*unità-nave*, sosteneva che gli eserciti avrebbero dovuto prendere per base un'unità ch'egli fissava a 30 000 uomini), scaturiva una nuova, importantissima nozione: quella del « potenziale » militare di ciascun Stato, indipendentemente « dalla facciata visibile dei suoi armamenti ».

Il problema della sicurezza fu escogitato nel progetto della *mutua garanzia*, cioè nell'obbligo di correre in difesa dello Stato aggredito, dopo che la Società avesse determinato da che parte stesse l'aggressione (1).

Il progetto cadde perchè assolutamente prematuro o, almeno, per allora, irrealizzabile. Si determinò, invece, una teoria che propugnava un accordo generale per la garanzia (*universalisti*) o almeno tra gruppi di Nazioni (*regionalisti*) che fu elaborata nella III e IV Assemblea, dando luogo ad una proposta inglese di demandare la grave questione ad una Conferenza pel disarmo che avrebbe dovuto procedere la ricerca di un sistema di garanzia.

La V Assemblea (1924), ricca di tante esperienze aggiunse un nuovo elemento di discussione: l'arbitrato; di modo che la « trilogia di Ginevra » come fu detta, avrebbe dovuto svolgersi nel seguente ordine: 1°) arbitrato, 2°) sicurezza; 3°) disarmo. Così sembrarono maturi i tempi per formulare il famoso « protocollo per il regolamento pacifico dei conflitti » che metteva fuori legge la guerra, e dichiarava obbligatorio l'arbitrato. Il protocollo non fu accettato, specie per l'opposizione inglese; la VI Assemblea dopo aver riaffermato la fedeltà dei soci al « patto », intensificò l'azione per la riduzione degli armamenti, cioè per la conferenza per il disarmo affidata ad una Commissione preparatoria (1925) tuttora al lavoro. Questa dovette risolvere molti problemi preliminari e cioè: « che cosa s'intende per armamenti »; « se si debbano limitare gli armamenti di pace, o quelli eventuali di guerra »; « su quali elementi si può confrontare l'armamento di uno Stato con l'altro », « come si distinguono gli armamenti offensivi dai difensivi »; « se gli areoplani civili siano potenzialmente militari »; ecc. Tutti temi interessanti al massimo grado.

Negli anni successivi le Assemblee hanno creato un « Comitato d'arbitrato e di sicurezza » che ha esercitato una vivacissima azione di propaganda e ha preparato il materiale per la conferenza del disarmo.

Tralasciando le questioni navali su cui recentemente s'è tanto dibattuto, due tesi essenziali si presentano alla conferenza futura: la prima vuole la limitazione degli armamenti a tutte le forze disponibili al momento della mobilitazione, materiali e « riserve istruite » compresi; la seconda ritiene sufficiente la limitazione degli armamenti da utilizzarsi immediatamente, di sórpresa, prima dell'intervento della Società delle Nazioni.

Se non volessimo imitare gli autori che s'astengono dal prender parte alla discussione, concluderemmo che nessun trattato potrà mai impedire ad

(1) Ricordiamo a titolo di curiosità che un italiano, Luigi Carnovale, nel vol. « Il nuovo vangelo » proponeva per assicurare la pace mondiale, l'obbligo dell'intervento contro lo Stato aggressore e, comunque, il *divieto della neutralità*. Il libro del Carnovale è certamente anteriore di qualche anno al progetto societario.

un popolo, conscio dei suoi doveri, di « prepararsi » più o meno visibilmente, e che il « potenziale » militare di una Nazione è una realtà insopprimibile

Non possiamo chiudere la presente recensione senza notare che nella cronaca delle discussioni e delle trattative relative al disarmo in seno alla Società delle Nazioni, l'Italia è menzionata così di rado, quasi da lasciarla credere assente.

Ciò è probabilmente dovuto al fatto che il punto di vista italiano rovescia, com'è noto, la famosa trilogia di Ginevra « arbitrato, sicurezza disarmo » e sostiene invece: *prima il disarmo!*

Nuovo Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia. — Roma, Carlo Voghera, Editore, L. 35 (per gli enti militari L. 30).

È uscita in questi giorni la decima edizione di questo antico Dizionario dei Comuni, una delle tradizioni della Casa editrice Voghera, che riporta per ciascun comune tutte le indicazioni utili a conoscersi, e cioè: la provincia, l'altitudine, la popolazione, il tribunale, la Corte d'appello, la pretura, la tenenza e la stazione dei Carabinieri Reali il Distretto militare, la posta, il telegrafo, il telefono, la stazione ferroviaria, l'ufficio delle imposte, del registro, delle ipoteche, ecc

Questo dizionario, che contiene dati della massima precisione perchè, come ci dice l'editore nella prefazione, essi furono desunti direttamente dalle fonti ufficiali, presenta la particolarità di riportare in un solo elenco alfabetico, insieme a tutti i comuni esistenti, anche quelli antichi, ora soppressi, oppure ampliati, aggregati, smembrati, o che, comunque, hanno cambiato nome; una quantità innumerevole di trasformazioni che possono contarsi oltre la cifra di 3000, dovute al generale riordinamento delle recenti modifiche alle circoscrizioni comunali e provinciali.

Tutte le modifiche sono illustrate con note a piè della pagina, in modo che, conoscendo il nome di qualsiasi comune ora soppresso, si risale al comune nuovo.

Altro carattere che differenzia la pubblicazione dalle altre congeneri che per i comuni non provvisti di ufficio postale è richiamato in nota l'ufficio postale a cui occorre appoggiarsi

Una innovazione poi in confronto con le precedenti edizioni è costituita dal fatto che nel Dizionario sono tate aggiunte tutte le circoscrizioni territoriali, e cioè dei Carabinieri Reali, del R. Esercito, R. Marina, R. Aeronautica, circoscrizione giudiziaria, doganale, finanziaria, del genio civile, della strada, della marina mercantile, ferroviaria, postale, telegrafica, telefonica, scolastica, coloniale, ecc.

Pertanto anche gli uffici militari potranno trovare in questo dizionario molti dati necessari

RIVISTE.

D. S. L.: **Meccanizzazione - motorizzazione.** — Bulletin Belge des Sciences Militaires n. 8, 1930. (Recens. 1° Capit. de Palma).

L'A., prima di esporre e commentare alcune concezioni straniere sulla meccanizzazione e sulla motorizzazione della fanteria e prima di trarne deduzioni, definisce la *meccanizzazione:* l'introduzione nell'armamento di un numero sempre crescente di mezzi automatici, aventi la proprietà di aumentare la capacità di fuoco di un reparto e di diminuire il numero degli uomini su di una data fronte; e la *motorizzazione:* la moltiplicazione dei mezzi di trasporto automobilistici, blindati o non, sia per assicurare i rifornimenti e gli sgomberi, sia per effettuare gli spostamenti di truppe sui diversi punti dello scacchiere, sia infine per dare a taluni mezzi la possibilità d'intervento rapido sul campo di battaglia

Tali definizioni sembrano all'A più appropriate di quelle che si danno in Inghilterra, ove per motorizzazione s'intende, trasporto strategico degli uomini, del materiale e dei cavalli coi mezzi meccanici, e per meccanizzazione, sostituzione delle truppe a piedi con una forza combattente blindata a motore

Nel campo della meccanizzazione e della motorizzazione, dice l'A., si possono distinguere quattro tendenze caratteristiche

— Meccanizzazione semplice: cioè moltiplicazione e perfezionamento dei mezzi di fuoco delle unità di fanteria e conseguente organizzazione

— Motorizzazione semplice limitata ai trasporti su strada: motorizzazione, cioè, dei traini e trasporti della fanteria su autocarri.

— Meccanizzazione e motorizzazione combinate: in cui la fanteria, rimanendo l'Arma preponderante, è appoggiata nel combattimento da carri armati sempre più numerosi

— Meccanizzazione e motorizzazione combinate: in cui il carro armato nella grande unità, interamente meccanizzata e motorizzata, diventa l'Arma preponderante, e la fanteria è trasportata su autocarri blindati

Meccanizzazione.

L'evoluzione ed il perfezionamento dell'armamento della fanteria impongono, a parere dell'A., modifiche nell'organizzazione delle unità, tendenti a sostituire completamente le macchine agli uomini.

L'A., a questo proposito, concordando con le idee del capitano Bolte esposte nel suo scritto « La fanteria futura » (Infantry Journal ott. 1928), afferma che la meccanizzazione ha già permesso

— di aumentare considerevolmente la potenza di fuoco d'una determinata unit..

— di portare il combattimento nelle « tre dimensioni » in seguito allo sviluppo dell'aviazione e delle armi contraeree,

— di disperdere gli individui e le unità sul terreno, donde riduzione della densità dei combattimenti per unità di superficie e diminuzione di

vulnerabilità, ma, per contro, complicazione dell'esercizio del comando e dei collegamenti tattici

Egli vorrebbe quindi dotare il battaglione di una mitragliatrice pesante a raffreddamento ad aria, capace della difesa contro carri e contro aerei, di un cannone antiaereo e di un mortaio, costituire la compagnia fucilieri su un plotone fucili automatici e tre plotoni fucilieri la compagnia mitraglieri su tre plotoni di armi di calibro comune ed un plotone d'armi di calibro maggiore; il battaglione su quattro compagnie fucilieri ed una compagnia mitraglieri oppure su due compagnie fucilieri e due compagnie mitraglieri, un plotone di accompagnamento armato di un cannone da 37 mm e due mortai

L'A. ricorda poi le proposte contenute nel Militär Wochenblatt del 4 ottobre 1929 circa la possibilità di aumentare la potenza di fuoco delle compagnie fucilieri senza diminuirne la potenza d'urto.

Uno dei pericoli dell'aumento delle armi automatiche è infatti questa diminuzione della potenza d'urto e, per conseguenza la diminuzione di potenza offensiva dei reparti di fanteria.

Fra i progetti tendenti a migliorare il rendimento di fuoco delle unità di fanteria il più modesto fra quelli presentati dalla stampa tedesca è senza dubbio, a parere dell'A., quello pubblicato dal suddetto Militär Wochenblatt del 4 ottobre 1929.

Secondo tale progetto

— la compagnia fucilieri resterebbe del tipo attuale, senza armi speciali d'accompagnamento;

— il battaglione su tre compagnie fucilieri verrebbe a disporre in più di:

una compagnia armi d'accompagnamento; un plotone di lancia bombe leggere; un plotone d'armi anticarri (due mitragliatrici ed un cannone),

una compagnia mitraglieri (3 plotoni di tre mitragliatrici pesanti) che rimarrebbe sempre a disposizione del comandante di battaglione

un plotone trasmissioni;

— il reggimento a sua volta verrebbe a disporre di 3 battaglioni, ed inoltre di una compagnia armi contraerei (3 plotoni di mitragliatrici speciali); una compagnia armi anticarri (4 sezioni di due mitragliatrici e un cannone); un plotone trasmissioni

Il sistema proposto offre, a parere dell'A., i seguenti vantaggi

il comandante di battaglione ha nella sua compagnia mitraglieri una grande potenza di fuoco, da impiegare sui punti che possono maggiormente interessare;

egli può assegnare alle compagnie fucilieri armi di accompagnamento, a seconda dei bisogni, senza appesantirle coll'istruzione tecnica di tali armi, non facendo queste parte del loro organico; può inoltre disporre in proprio di armi anticarri.

Fra le tendenze opposte, degne di nota, secondo l'A., sono talune concezioni del colonnello svizzero Sonderegger il quale ha consacrato all'esposizione e alla discussione della sua tesi tutto un libro: « Infanterie Angriff und Strategische Operation », dove sostiene che la fanteria deve agire

senza dipendere troppo dalla propria artiglieria e deve essere in grado di controbattere da sola i grandi mezzi della difesa

Un armamento adatto allo scopo potrebbe, secondo il Sonderegger, essere il seguente: fucili automatici molto precisi, (arma principale), da impiegare in prima linea a grandi intervalli, mitragliatrici leggere, atte al tiro al disopra delle truppe, da tenere in seconda linea, dato che per ragioni di visibilità e per esigenze di rifornimento non è consigliabile spingerle col primo scaglione

L'A. prevede inoltre l'intervento d'una piccola arma leggera, del peso di 5 o 6 kg., a traiettoria curva e capace di seguire la fanteria in tutti i terreni e di grande precisione anche per economizzare munizioni

La compagnia dovrebbe pertanto comprendere: tre plotoni su 9 fucili automatici e 3 lanciabombe ciascuno e un plotone di mitragliatrici leggere.

Il battaglione dovrebbe avere a sua volta un armamento che gli assicurasse in misura notevole l'appoggio di fuoco:

— una compagnia mitraglieri con congegni perfezionati atti a permettere il tiro al disopra delle truppe:

— un'arma a tiro curvo, cioè un obice leggero con proiettile di 4 kg., preciso fino a 3000 metri, capace di percorrere tutti i terreni, quest'arma renderebbe inoltre il battaglione più indipendente dalle forme del terreno; essa dovrebbe poter lanciare anche proiettili da 10 a 15 kg. fino a 1000 e 2000 m. contro obiettivi speciali. L'A. ritiene che per il battaglione una dotazione di sei di tali armi sarebbe sufficiente.

L'arma contro carri rimarrebbe al comando di battaglione

Dagli esempi sopra enunciati, l'A., crede di poter stabilire quali siano i criteri attuali sulla meccanizzazione, criteri che si possono così riepilogare:

aumento della potenza di fuoco delle unità elementare di combattimento, perfezionamento della mitragliatrice leggera e del fucile mitragliatore; ricerca di un lanciabombe leggero e potente o di un piccolo mortaio adozione di mitragliatrici leggere perfezionate; aumento dei mezzi di fuoco del battaglione: assegnazione dei mezzi di difesa contraerei e contro i carri al comando di battaglione

D. S. I : Il mortaio per fanteria. — Bullettin Belge de Sciences Militaires N. 10, 1930.

Dopo avere accennato alla necessità che ha la fanteria, già fornita di armi portatili a tiro teso, di poter disporre di un'arma a tiro curvo capace di battere efficacemente bersagli defilati che, per scarsa vulnerabilità e soverchia vicinanza alle linee, non potrebbero, senza pericolo, essere battuti dalle artiglierie, e dopo avere riassunto i requisiti a cui dovrebbe oggi rispondere tale arma, potere entrare in azione immediatamente e con grande potenza distruttiva, pur conservando la mobilità necessaria per seguire la fanteria in ogni terreno (*mobilità* quindi *potenza*) l'A. passa in rapida rassegna tutto quanto è stato fatto sinora presso i vari eserciti per la risoluzione di tale problema

La Francia ha recentemente adottato il mortaio Stokes-Brandt da

81 mm in sostituzione del vecchio Stokes. È un'arma leggera, sufficientemente precisa, che lancia fino a metri 22[illegible] una bomba di Kg. [illegible] con la velocità di 18 colpi al minuto.

L'Inghilterra ha in uso un obice da 94 mm., anche autoportato, capace di tirare, a 12 colpi al minuto, dei proietti di [illegible] Kg. [illegible] materiale pesante che sarà presto sostituito col nuovo tipo di Stokes montato su piccoli carri a cingoli.

L'Italia ha distribuito alla fanteria il vecchio materiale [illegible] da [illegible] mm. per l'accompagnamento.

La Germania ha ancora in uso i suoi « Minenwerfer » dell'ultima guerra ed ha distribuito alla fanteria il cannone da 77 alleggerito per l'accompagnamento.

Gli Stati Uniti hanno adottato un tipo di mortaio da 75 di limitata portata (1500 m.) è relativamente pesante. Hanno, però, distribuito alla fanteria un cannone da 37 che serve per l'accompagnamento e per la difesa contro i carri armati; arma notevole specialmente per la sua forza di penetrazione che le consente di forare a [illegible] una corazza [illegible] di [illegible].

La Francia ha adottato il mortaio Stokes Brandt e, come arma di accompagnamento e anticarri, un cannone da 60 che non ha particolari caratteristiche.

Il Belgio allo scopo di utilizzare un gran numero di mortai tedeschi da 7[illegible] e il relativo abbondante munizionamento, ha condotto studi ed esperienze intese a modificare e alleggerire tale arma così da ottenere, con un facile frazionamento dei carichi, la possibilità di spalleggiarla e la voluta potenza e mobilità.

La commissione incaricata, in considerazione delle numerose e sostanziali modifiche che avrebbe dovuto subire il mortaio tedesco nelle sue varie parti, e sopratutto nell'affusto, per ottenere ampi settori di [illegible] decise di utilizzare bensì [illegible] pezzi ma di costruire ex novo un mortaio belga da 76, che fu studiato e concretato e che, a parere dell'A., può sostenere il confronto con i più moderni materiali stranieri.

La bocca da fuoco è un tubo semplice rigato lungo calibri 7,7. La chiusura è ottenuta per mezzo di una culatta amovibile, avvitata ad un terzo di giro. Il caricamento avviene dalla volata. Il meccanismo di percussione, consistente in una culatta di fucile Mauser leggermente modificata e fissata alla culatta amovibile, è azionata da una maniglia di sparo. L'accensione avviene per mezzo di una cartuccia speciale.

Degno di nota l'affustino che porta il meccanismo di puntamento in direzione ed in elevazione; (settore di direzione: 40°; settore di elevazione — 6° a 80°).

Il proietto, granata esplosiva, è di Kg. 4,640 compresa la carica di scoppio del peso di 650-580 grammi.

La carica di lancio è riposta in apposito alloggiamento praticato nel fondello del proietto. Possono venire impiegate tre differenti cariche di lancio. Esse imprimono al proietto una velocità iniziale rispettivamente di [illegible] 145 [illegible] m. al secondo.

Il proietto presenta una corona di rame a 6 risalti che corrispondono alle 6 righe del tubo d'anima, con inclinazione di 7°, ed è munito di spoletta a doppio effetto.

Può essere lanciato dalla distanza minima di m. 640 a quella massima di m. 2200 con angoli di elevazione compresi tra 80° e 45°.

Le ruote sono metalliche del diametro di 600 mm.

Il pezzo si può scomporre in sette carichi del peso massimo di Kg. 35 e può essere così agevolmente spalleggiato da sette serventi, per il trasporto su strada è allo studio una speciale vettura a due treni separati.

Il peso del pezzo in batteria è di 210 kg., la lunghezza totale del pezzo in batteria è di m. 2,480, ginocchiello mm. 50.

Sul campo di battaglia è trainato a mano dai serventi quando è possibile, in caso contrario viene spalleggiato.

La scomposizione del pezzo può essere fatta da soli due uomini, si calcola che tre minuti primi bastino per il montaggio e due soli per lo smontaggio.

Colonn. VOISIN: **L'esplorazione aerea della 5ª Armata francese fino alla vigilia di Charleroi (21 agosto 1914).** — Revue des Forces Aeriennes n. 7 e 8, 1930.

L'A. premette che l'aviazione militare uscita da un periodo di indeterminatezze (perchè soltanto al 1910 rimontano gli apparecchi per scopi militari), dopo 4 anni si vide esposta alla prova formidabile della guerra.

Tale aviazione, però, nonostante che il regolamento francese ne prevedesse, sin da quell'epoca l'impiego in cooperazione con le altre Armi, era preparata soltanto al compito della ricognizione a disposizione dei comandi di grande unità. L'A. esamina infatti particolarmente nel seguente studio l'esplorazione strategica nella zona dell'ala sinistra della 5ª Armata, durante il periodo del concentramento e dello spiegamento strategico che ebbe termine il 21 agosto coi preliminari della battaglia di Charleroi.

Dopo avere osservato quanto scarsi siano a tutt'oggi gli studi su tale argomento, in causa appunto delle difficoltà della raccolta di documenti, e dopo aver riassunto le condizioni e l'organizzazione alla frontiera dell'aviazione da ricognizione al principio della guerra e l'importanza che vi annetteva il Comando Supremo, perfettamente convinto della sua utilità, ne espone i criteri d'impiego così com'erano sanzionati nella « Istruzione sull'organizzazione e l'impiego dell'aeronautica in tempo di guerra; 27 novembre 1912 », che costituisce la prima rudimentale dottrina aviatoria.

Fatto degno di nota, dice l'A., è che fu concezione tutta francese quella d'impiegare le squadriglie d'aviazione in servizio d'esplorazione strategica costituendo un apposito « servizio d'esplorazione » presso il Gran Quartiere Generale, mentre i Tedeschi avevano previsto per tale impiego dirigibili e Divisioni di cavalleria, lasciando i gruppi di aeroplani ripartiti fra le Armate ed i Corpi d'armata alle dipendenze dei rispettivi comandanti senza coordinazione d'impiego per parte del Comando Supremo per l'esplorazione strategica.

Tale deficienza è rilevata anche nel libro « La guerra mondiale » del Grande Stato Maggiore tedesco ove si osserva che il quadro d'insieme del concentramento francese rimase pieno di lacune per il Comando Supremo tedesco nonostante i brillanti episodi individuali degli aviatori.

Fu merito appunto del Generalissimo Joffre e del suo Capo di Stato

Maggiore gen. Castelnau se solo in 4 anni nonostante molti dubbi e molte opposizioni, si raggiunse in Francia un'organizzazione basata su nuovi criteri d'impiego.

L'A. tratta poi particolarmente del « piano di esplorazione aerea » e del « piano delle informazioni » concepiti ed eseguiti secondo l'idea preconcetta che la manovra tedesca si dovesse limitare alla vallata della Mosa e che l'attacco principale dovesse sboccare nella zona fortificata di Metz-Thionville, cosa che pesò sull'azione dell'aviazione dell'ala sinistra e ne ridusse il rendimento. Successivamente egli analizza il piano delle informazioni e la missione particolare dei « centri d'informazione » in specie di quello di Mézières ed osserva come lo Stato Maggiore francese abbia sì avuto visione delle informazioni che si sarebbero dovute raccogliere davanti l'ala sinistra, ma arbitrariamente ritenne che fosse limitata più a sud la direzione della marcia tedesca e d'altra parte se si creò delle illusioni sulle possibilità reali dell'areonautica di quell'epoca (areoplani e dirigibili), il suo errore sarebbe stato facilmente riparato se il Gran Quartiere Generale fosse stato più attento a quello che succedeva nel Belgio e avesse spinto anche verso quella parte i suoi organi d'informazione.

L'A. tratta quindi del concentramento delle tre Armate tedesche attraverso il Belgio e delle varie giornate di operazione soffermandosi ai risultati dell'esplorazione aerea fino alla vigilia dello scacco di Charleroi, mettendo in rilievo il limitato raggio di azione e la mancanza di sicurezza dei motori, specie in considerazione della distanza degli obiettivi dai campi d'aviazione.

L'attività esplorativa fino alla vigilia di Charleroi si può, secondo l'A., suddividere in 2 periodi: quello del concentramento e quello dello schieramento strategico; essi corrispondono a due diversi orientamenti dati alla suddetta attività esplorativa: prima verso le Ardenne e il Lussemburgo esclusivamente ad est della Mosa, poi a nord della Mosa sulle pianure del Belgio, dopo il trasferimento del « centro d'informazioni » da Mézières a Philippeville.

Fa quindi un esame particolare e cronologico delle operazioni nei due distinti periodi e conclude che evidentemente al mattino del 21 agosto la ricostruzione dell'ordine di battaglia nemico non era tanto corrispondente alla verità quale essa poi risultò sulla base dei documenti ufficiali. Infatti il G. Q. G. valutò le forze tedesche soltanto a 6 Corpi d'armata e 3 Divisioni di cavalleria.

Da ciò, dice l'A., bisogna trarre l'insegnamento che la ricognizione aerea non può fornire che un'immagine « incompleta » perchè non può tutto vedere. Bisogna quindi, in base alle interpretazioni delle varie informazioni, procedere alla ricostruzione di tutto il quadro, cosa che il solo osservatore non può essere in grado di fare.

L'A. mette in evidenza quali fossero le informazioni che il 21 agosto la 5ª Armata possedeva e afferma che l'Armata Lanrezac fu avvertita in tempo del pericolo che la minacciava sulla fronte e sul fianco destro. Il comandante infatti dimostrò di averne la sensazione quando decise il 20 di non passare la Sambra in attesa che gli Inglesi prolungassero la sinistra e la 4ª Armata giungesse all'altezza di Dinant alla destra.

Joffre, avuta senz'altro la visione che il pericolo principale veniva da

Bruxelles, prese atteggiamento difensivo sulla frontiera orientale, perchè appunto nel suo nuovo concetto, non era più da quella parte l'interesse principale.

L'aviazione della 5ª Armata ha un diritto di rivendicazione su tale cambiamento di concezione, nè fu sua colpa se il cambiamento fu tardivo.

Se non si può affermare che tatticamente la 5ª Armata sia stata sorpresa, dal punto di vista strategico non è così; essa risultò dislocata in modo da essere esposta agli attacchi concentrici delle due Armate tedesche.

Infatti, dopo che la 4ª Armata francese, in seguito all'urto contro la 4ª Armata tedesca, dovette ritirarsi, rendendo così più grave la situazione, il comandante Lanrezac ordinò la ritirata della 5ª Armata e la « battaglia delle frontiere » si potè dire perduta.

L'A. crede, però, di poter affermare che se l'aviazione fosse stata meglio utilizzata avrebbe reso possibile al Comando Supremo il guadagno di qualche giorno sufficiente per spostare in tempo più a sinistra il centro di gravità delle sue forze.

Quale magnifico quadro — egli scrive — avrebbero offerto alle squadriglie francesi spinte in tempo a Namur, le colonne delle Armate del Kluk e del Bulow che sboccavano dalla Mosa e marciavano allo scoperto durante le lunghe giornate del mese di agosto, attraverso le pianure del Belgio, in direzione di Bruxelles.

Dal giorno 14 o 15 in poi il disegno operativo generale del piano tedesco avrebbe potuto essere letto come su un libro aperto!

Venute a contatto le Armate avversarie, la missione dell'aviazione da esplorazione propriamente detta, terminava per essere ripresa nel corso della ritirata, da Charleroi fino alla battaglia della Marna.

Passando a considerazioni di indole generale l'A., dopo avere affermato che oggidì sono assai mutate le condizioni di impiego della ricognizione aerea, assai migliorate le sue possibilità tecniche, molto progrediti i mezzi per combatterla in aria e da terra, sostiene che i bisogni del comando sono in definitiva i medesimi.

L'aviazione all'inizio della campagna dovrà sempre esplorare le zone di sbarco e di concentramento del nemico e determinare le direzioni di marcia delle colonne, e, una volta a contatto le Armate avversarie, studiare l'organizzazione delle retrovie e la dislocazione delle riserve. Liberandoci dall'influenza dei ricordi dell'ultima guerra di trincea, è da prevedere che saranno sempre necessarie lunghe marce per effettuare le manovre che condurranno ai primi scontri e che non sarà sempre possibile alle colonne di compiere, per intero, tali marce col favore dell'oscurità. In compenso la velocità e l'autonomia dei nuovi apparecchi, permetteranno di spingere più lontana la ricognizione: sarà questione di creare mezzi e metodi idonei.

L'A. fa voti perchè si adotti l'« incrociatore aereo » per l'aviazione da ricognizione strategica, rapido e potentemente armato, capace di traversare le barriere opposte dalla « caccia » nemica, senza ricorrere al volo alle grandi altezze. Egli è convinto che i comandanti sapranno trarre da tale mezzo il migliore rendimento, orientandone l'impiego su di un piano di ricerche dal quale sia assolutamente bandita ogni idea preconcetta.

Ten. RUSCHMANN: **« Nebbia artificiale »**. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen 1930

L'A., dopo aver accennato al Regolamento dell'esercito britannico « Manual on the use of smoke » ed ad articoli vari apparsi nella *Revue Militaire Française* e nel *Chemical Warfare* circa casi d'impiego ed esperienze concernenti la nebbia artificiale, così riassume le caratteristiche di tale mezzo bellico:

L'efficacia di un velo di nebbia dipende dai mezzi tecnici impiegati, dalla direzione e velocità di vento, precipuamente dalla temperatura, dal grado igrometrico dell'atmosfera, dalla pressione atmosferica e dal terreno.

Il vento *laterale* favorisce la penetrazione di una posizione, ma può intralciare l'azione di truppe contigue; vento *in direzione del nemico* è favorevole ad attaccare una posizione o a mascherare i fianchi di un'operazione parziale ma richiede una forte quantità di nebbia; vento *in direzione opposta* presenta sempre le maggiori difficoltà e soprattutto il pericolo che il velo accechi le proprie truppe e se si vuole costituire un velo frontale, sarà d'uopo effettuarlo molto a tergo delle posizioni avversarie. Un *vento* [illegible] offre vantaggi ed inconvenienti analoghi ai precedenti, a seconda dell'angolo con la fronte.

La *densità* di un velo di nebbia dipende in gran parte dalla velocità del vento; se questo è molto inferiore a 13 Km. all'ora, o superiore a 25 Km all'ora, per ottenere un velo efficace occorre una forte quantità di sostanza annebbiante. In guerra di movimento, conviene astenersi dall'impiego di nebbia quando occorra molta quantità di materiale; in guerra di posizione la cosa è diversa.

La velocità di 15-16 Km. all'ora, la mancanza di sole e una forte umidità dell'aria costituiscono le migliori condizioni per un velo di nebbia.

Il velo di nebbia dovrebbe avere dimensioni almeno doppie o triple dell'obiettivo da attaccare, per tenere l'avversario incerto circa la vera fronte d'attacco.

La temperatura ed il terreno hanno notevole influenza: nei boschi e negli abitati la nebbia sosta più a lungo.

Per velare truppe in avanzata il velo deve ostacolare l'osservazione alla fanteria ed agli osservatori d'artiglieria nemici e precedere le proprie truppe in modo che esse non debbano avanzare nella nebbia. La distanza dipende naturalmente dai mezzi e dalle circostanze: usando proietti d'artiglieria può ammettersi una distanza massima di 550 m.

Truppe ferme debbono essere annebbiate con prudenza giacchè di solito le artiglierie nemiche prendono a bersaglio la zona annebbiata; possibilmente il velo dovrebbe essere steso a una distanza di 5-600 metri, nel qual caso però la truppa non è protetta dall'osservazione aerea.

L'impiego della nebbia non deve essere sistematico, per avere il carattere di sorpresa e per mettere l'avversario nell'incertezza; nel combattimento esso può, al momento opportuno, fare spesso economizzare sangue e consentire un progresso continuo dell'attacco.

La nebbia ostacola però il mantenimento della giusta direzione durante l'avanzata della fanteria e dei carri armati e può consentire attacchi arditi contro i carri armati, inoltre, può interrompere l'osservazione aerea e terrestre, l'esplorazione di combattimento e i collegamenti ottici. Epperò una truppa che voglia servirsene ampiamente deve esssere bene addestrata, sapere rinunziare all'appoggio di altre armi e fors'anche all'azione completa di comando. Spesso saranno quindi le Autorità superiori a stabilire l'impiego della nebbia, giacchè questo, specialmente nella difensiva, può riuscire vantaggioso su un settore e dannoso su un altro.

Un velo di nebbia opportunamente sviluppato influisce non solo sull'impiego dei mezzi bellici del nemico, ma anche sul suo stato morale; un velo può costituire finta; se si tratta di attacco, rende difficile per un certo tempo, e talora impossibile, il valutare le forze e la direzione dell'attacco

Gen. di Divis. PETAR MARKOVIC: **L'importanza della propaganda ai fini militari in pace ed in guerra.** — Voini Vesnik, gennaio 1931. (Recens. Capit. Maderni).

L'A. esamina l'importanza che ha avuta la propaganda nella guerra mondiale con speciale riferimento all'attività svolta in tale campo dagli Inglesi nel 1918. Essi si valsero dapprima della diffusione in territorio nemico di foglietti volanti (« il corriere aereo ») fatto a mezzo di aeroplani; la efficacia del sistema fu riconosciuta dallo stesso Hindenburg nel suo libro « Dalla mia vita ». In seguito però all'atteggiamento dei Tedeschi che erano disposti ad usare le misure più severe contro i piloti che fossero caduti in loro mano, la propaganda aerea fu sospesa

Si esperimentò il sistema di lancio dei foglietti nelle trincee nemiche a mezzo di bombe a mano e da fucile, mediante i mortai da trincea ed il sistema di trasporto con palloncini. Questi palloncini erano forniti di lunga miccia alla quale venivano attaccati i pacchetti di giornali che venivano lasciati cadere successivamente col procedere della combustione della miccia

Il carico utile era di 2-3 kg. di giornali: quota massima da 5-600 metri. Il lancio era seguito da appositi reparti mobili e solo quando le condizioni meteorologiche si mostravano favorevoli. In casi specialmente favorevoli tali palloncini poterono penetrare sino a 50 miglia nelle retrovie nemiche

Verso i primi di maggio del 1918 la sezione inglese per la propaganda studiava un piano d'azione per coordinare l'opera degli Alleati in tale campo. Si trattava in fondo di far conoscere alla Germania

— che gli Alleati erano decisi a continuare la guerra sino alla sua resa a discrezione

— che tutte le Nazioni in guerra avrebbero usati tutti i mezzi possibili militari, economici e finanziari per raggiungere gli scopi che si erano prefissi e per realizzare le condizioni necessarie ad una pace sicura e durevole

Alla concezione tedesca della « Mittel Europa » e della « Berlino-Bagdad » doveva contrapporsi l'idea di una nuova organizzazione mondiale unitaria: la Lega delle Nazioni libere e ciò anche nell'interesse della Germania stessa. Si doveva quindi cercare di modificare e trasformare i sentimenti del popolo tedesco rivolgendosi ai contadini, agli operai e agl'intellettuali. Contemporaneamente dovevano continuarsi energicamente le operazioni di guerra

Nel giugno avveniva la riunione della Sezione propaganda inglese col reparto propaganda del Ministero della Guerra. Il primo effetto di tale fu-

sione fu la rapidità di diffusione dei giornali di propaganda (dopo 48 ore dalla loro stampa i giornali erano già diramati nelle trincee tedesche)

Dal giugno al settembre 1918 il numero dei foglietti lanciati nelle trincee o nel territorio nemico salì da 1 500.000 circa ad oltre 5 milioni al mese

L'effetto dell'attiva propaganda si fece sentire subito dopo le vittorie alleate dell'estate 1918, quando si cominciarono a diffondere notizie sulla situazione reale.

Oltre i mezzi di diffusione indicati più sopra si ricorse all'invio di stralci di discorsi di uomini di stato ed alla pubblicazione nei giornali di nazioni neutrali di interviste con uomini di stato.

Gran copia di materiale per la propaganda fu attinto al campo politico-economico, prendendo di mira i prodotti industriali, di cui era più ricca la Germania; furono inviati e fatti pubblicare numerosi articoli su giornali svizzeri in lingua tedesca

Una serie di « lettere londinesi » fu inviata ai giornali svizzeri e scandinavi per mettere in rilievo la buona situazione economica dell'Inghilterra

Fu fondato un « Giornale di trincea » di stampa identica all'edizione tedesca e col ritratto dell'imperatore nel frontespizio. Da esso il soldato tedesco poteva venire a conoscenza di quanto gli era tenuto nascosto dai suoi superiori. Esso raggiunse una diffusione di 250-500 mila copie alla settimana Altri giornali avevano un carattere religioso e cercavano di radicare l'idea che la sconfitta della Germania era una punizione divina per i delitti compiuti dal Governo

Tutti i mezzi furono impiegati per far conoscere ai Tedeschi l'importanza dell'aiuto recato dagli Americani in uomini e materiali di ogni genere

Nelle ultime settimane la propaganda prese di mira gli Hohenzoller ed il Governo; il Tedesco cominciò così a non aver più fiducia nel suo Governo che considerò di ostacolo alla pace, si fecero sentire le prime grida contro il Kaiser e si fecero strada le prime voci che chiedevano la punizione di coloro che avevano le responsabilità delle sventure della Germania

I soldati andavano sempre più convincendosi che non vi era motivo di battersi. Contemporaneamente agenti inglesi andavano e venivano in territorio tedesco a scopo di propaganda e diffondendo pubblicazioni che avevano un contenuto ben diverso da quello che i titoli lasciavano presumere

La propaganda inglese fu intensa anche nel campo austriaco specialmente prima dell'offensiva sul Piave, tantochè si dovettero impiegare reparti di mitraglieri per impedire atti di diserzione. Durante l'offensiva furono frequenti i casi di rivolta e di diserzione in massa. Dopo la battaglia del Piave il gen. Diaz in una riunione dei membri della commissione internazionale di propaganda, rivolgeva a questi ringraziamenti per l'aiuto da essi prestato dicendo che la vittoria sul Piave era dovuta in gran parte ad essi ed alle loro fatiche

L'A., esamina poi brevemente l'opera di propaganda alla fronte bulgara e di Salonicco durante la guerra mondiale e l'opera attuale dei bolscevichi Secondo la teoria di questi l'invasione del territorio nemico deve essere considerata come l'ultimo, brutale atto di una guerra La cosa principale è preparare tale invasione nel campo politico-economico-finanziario, isolando il nemico e dividendolo all'interno e sfruttando le tendenze dei vari partiti, i contrasti di classe ecc. sino a ridurlo ad una condizione di anarchia o quasi.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

ASTON G. (Major General): *The great war of 1914 1918*. London Thoraton Butterworth, 1930, Lit. 18

BALBO I.: *Stormi in volo sull'Oceano*, Milano, Mondadori, 1931, L. 15.

BAUMONT M.: *L'abdication de Guillaume II*. Paris, Plon, 1930, Frs. 15

BERCHET G., *Le più belle pagine di Giovanni Berchet scelte da Alfredo Galletti*. Milano, Treves, 1931, L. 14

BERZEVICZY A.: *Beatrice d'Aragona. A cura di Rodolfo Mosca*. Milano, Corbaccio, 1931, L. 20.

BIANCHI M. *I discorsi. Gli scritti. Prefazione di Benito Mussolini.* Roma, Littorio, 1931, L. 35.

BRÉCHIGNAC V.: *Les flottes de combat*. Paris, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, 1931, L. 50.

BULGAKOV V.: *Leone Tolstoi nell'ultimo anno della sua vita Traduzione di Valentina Dolghin*. Foligno, Campitelli, 1930, L. 20.

CADDEO R.: *La tipografia elvetica di Capolago 1830-1853. Uomini. Vicende. Tempi*. Milano, Alpes 1931, L. 100.

CANETTA C.: *Coi fanti delle brigate Livorno e Lombardia. Fiamme di Guerra.* Intra, Tip. Airoldi, 1930, L. 12,

CASARINI A.: *I pionieri Italiani della Croce Rossa*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931, L. 10.

CHANGARNIER (Général): *Campagnes d'Afriques 1830-1848. Memoires du Général Changarnier*. Paris, Berger Levrault, 1930, Frs. 25.

CHURCHILL W. S.: *La Crisi mondiale. Vol. III. Parte II. 1916-1918. Tradotto [illegible] R. N. [illegible]* Livorno 1931 Tipografia R. Accademia navale, L. 20.

COBLENTZ P.: *Le silence de Sarrail*. Paris, Querelle, 1931, Frs. 15.

COSTA ALBESI R.: *La Crociera aerea di Italo Balbo. (dicembre 1930-gennaio 1931)*. Roma Signorelli, 1931, L. 4.

DELVAUX F.: *Le siège de la citadelle d'Anvers 1832*. Bruxelles, Institut cartographique militaire, 1930, s. p.

DE ROSAZ P.: *Rien a signaler. Un épisode de la bataille de la Somme en 1916*. Paris, Tallandier 1930, Frs. 12

D'ESTRE H.: *Les conquérants de l'Algerie*. Paris, Berger-Levrault, 1930, Frs. 30.

DEVAL J.: *I Romanzi della guerra. Servizio sedentario*. Milano Mondadori, 1930 L. 10.

DE VECCHI E. (Generale): *Due date, due battaglie, due mutazioni di straniero dominio nella Puglia [illegible] 1503 [illegible] 1734)*. Bari 1931, s. p.

DI MARGUTTI A.: *L'Imperatore Francesco Giuseppe*. Milano, Agnelli, 1931, L. 20

DUCHESSA D'AOSTA: *Accanto agli Eroi. Diario di guerra. Roma, Croce Rossa Italiana, 1930, L. 25.*

DURUY V.: *Storia di Roma dai tempi più remoti fino all'invasione dei barbari. [illegible] Marcuccio. Edizione curata ed illustrata da Ettore Pais Vol. II Tomo I.* Torino S. T. E. T., L. 45.

ECKE H.: *Parlano quattro spie. Rivelazioni sullo spionaggio contemporaneo. Germania, Inghilterra, Francia, Russia sovietica. Traduzione dal tedesco di Paolo Treves.* Milano, Treves, 1930, L. 12

FALLS C. E BECKE A. F.: *History of the great war. Military operations Egypt and Palestine from June 1917 to the end of the war.* London, Majesty's stationery office, 1930, s. p.

FIORAVANZO G.: *La guerra sul mare e la guerra integrale. Vol. I. Concetti fondamentali.* Torino, Schioppo, 1930, L. 45

FOCH (Maréchal) *Mémoires pour servir à l'histoire de la guerre de 1914-1918.* Paris, Plon, 1931. Due vol., Frs. 60.

FORMIGGINI A. F.: *Enciclopedia delle enciclopedie. Economia domestica. Turismo Sport, Giuochi e Passatempi.* Roma, Formiggini, 1931, L. 125

FUGAZZA A.: *Nelson.* Milano, Corbaccio, 1931, L. 20.

GASBARRI P.: *Palpiti della Tenda. (Novelle coloniali)* Roma, Cosmopoli, 1931, L. 10

GATTI A.: *Ilsa e Alberto. Romanzo.* Milano, Mondadori, 1931, L. 16,

GENTILE G.: *La filosofia dell'Arte.* Milano. Treves, 1931, L. 30,

GIOBERTI V.: *Le più belle pagine di Vincenzo Gioberti scelte da Luigi Salvatorelli.* Milano, Treves, 1931 L. 14,

GORRINI G. *Boris III Tzar dei Bulgari. Impressioni. Ricordi. Episodi* Voghera. Stab. M, Gabetra, 1930, L. 29.

IZZO A.: *Gli esplosivi da mina per i lavori del Genio di campagna.* Roma, Arti grafiche Pinnarò, 1931, L. 8.

KAISER (FRANZ NICOLAUS): *Das Ehrenbuch der Deutschen Schweren Artillerie Herausgegeben vom Waffenring der ehemaligen Deutschen Schweren Artillerie* Berlin Verlag. W. Kolk, 1931, L. 150.

* DIAZ DE VILLEGAS (magg.) E SANCHEZ PEREZ (capit.): *Marruecos. Tomo XXVIII della « Collezione bibliografica militare ».* Toledo, Apartado de Correos 9 1930, s. p.

* LUCAS (colonn.): *Lo que todo Jefe deve saber (II). Tomo XXX della « Collezione bibliografica militare ».* Toledo, Apartado de Correos 9, 1931, s. p.

* GASCUENA (Comand.): *La moderna Division de cavalleria. Tomo XXXI della « Collezione bibliografica militare ».* Toledo Apartado de Correos 9, 1931 s.p.

* . . .: *Il contributo dell'Italia nella guerra mondiale. Conferenze tenute presso la Fondazione Marco Besso (marzo maggio 1930)* Roma, [illegible] Fondazione « Marco Besso », 1931, L. 10

* BORGATTI M. (gen. di C. A.): *Storia dell'Arma del Genio (dalle origini al 1914) Vol. III Per cura della Rivista d'Artiglieria e Genio* Roma Arti grafiche Ugo Pinnarò, 4 vol. L. 60.

NOTA: *Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.*

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Aprile 1931.*

Gen. di DIVIS. GIANNUZZI SAVELLI: Come possiamo proteggere in caso di guerra la popolazione civile da attacchi aerei?

L'A. presenta un prospetto riassuntivo delle varie questioni che si riferiscono alla difesa del territorio nazionale, e più specialmente alla protezione della popolazione civile contro gli attacchi aerei.

Gen. di brig. TARGA Divagazioni di addestramento e d'impiego dell'artiglieria (*continua*).

L'A., discutendo della ricognizione, dell'occupazione delle posizioni, dell'apertura e dell'efficacia del fuoco, insiste sulla necessità che l'addestramento dell'artiglieria tenga anzitutto presenti i casi urgenti d'impiego dell'Arma nella battaglia.

Inoltre l'A. pone in evidenza come per poter sicuramente far fronte alle necessità urgenti, sia indispensabile per gli ufficiali dell'Arma acquistare, attraverso ad un continuo tirocinio pratico, la perfetta conoscenza del valore concreto di tutto quanto l'istruzione sul tiro contiene in merito alla preparazione ed alla esecuzione del fuoco.

Ing. STELLINGWERFF: La strada moderna. Note tecniche ed osservazioni militari (*continuazione e fine*).

L'A., premessa l'importanza che, dal punto di vista militare hanno le strade moderne, esamina come si può provvedere alla sollecita trasformazione richiesta dai moderni mezzi di trasporto e riferisce quanto si è fatto in proposito dagli S. U. d'America.

Dà quindi una sommaria indicazione di quanto si sta facendo in Italia, con particolare riguardo alla rete nazionale affidata alla A. A. S. S.

Passa quindi ad esaminare i vari tipi di pavimentazione stradale moderna da quelli con legamenti bituminosi e catramosi a quelli in calcestruzzo di cemento e riporta le relative norme costruttive.

Conclude, infine riaffermando l'importanza strategica tattica e logi

stica della strada e la necessità di una stretta collaborazione militare alla soluzione ed applicazione pratica di problemi di così alto peso.

1° Rag. geom. Lo Giudice: Studio sul calcolo degli sforzi nelle aste delle capriate inglesi a contrafissi obliqui e tiranti verticali, caricate ai nodi del contorno superiore.

L'A., dopo aver precisato le notazioni, formulate le ipotesi, ottenuto il diagramma cremoniano degli sforzi, calcola la tensione nelle aste e nei tiranti e le compressioni nei contrafissi di una data capriata inglese in determinate condizioni di carico.

C. G.: Le armi da fuoco negli Stati Uniti alla fine del 1930 (Miscellanea) (*continua*).

Vengono riassunti gli studi e le nuove costruzioni di questi ultimi anni, dando la situazione alla fine del 1930 nell'esercito degli S. U. A. in fatto di fucili automatici, mitragliatrici e artiglierie.

L'A. fa seguire alcune osservazioni intese a dare risalto ad alcune delle principali caratteristiche dei materiali esaminati e alle tendenze che sembrano guidare gli studi in corso.

Esercito e Nazione.-*Marzo 1931.*

Rinaudo: Collana storica Sabauda. — Da Luisa di Savoia a Vittorio Emanuele I. — Fea: Questioni navali di attualità — La nave da battaglia. — Maltese: La guerra chimica — II. L'offesa chimica e la sua preparazione. — Bernardi: Un battaglione di primo scaglione nella difensiva. — Guida: Cooperazione fra fanteria e artiglieria — Alcune considerazioni sulla « distanza di sicurezza ». — Deambrosis: I confini militari dell'Europa — VI. I confini militari d'Inghilterra. — Gorresio: Il Medioevo italiano — III. Armi e politica militare. — . . . : Fattori di potenza — L'industria bellica della Breda.

Giornale di Medicina Militare. *Aprile 1931.*

Giacobbe: La « batteriofagia provocata » nelle comuni infezioni da piogeni. — Piacentini: Rendiconto statistico delle operazioni chirurgiche eseguite negli stabilimenti sanitari durante l'anno 1929. — Tarducci: Patologia oculare nella zona di El Mechili (Cirenaica). — Biagini: Un caso di coste cervicali con disturbi nervosi consecutivi. — Miadonna: La malaria dal punto di vista biologico, clinico e medico-legale. — Piccioli: L'influenza.

L'Universo. *Marzo 1931.*

Vacchelli: In morte di Federico Guarducci. — Fiechter: Rilievi topografici e stereofotogrammetrici (1:25.000) dell'I. G. M. in Val d'Aosta. — Masturzi: L'Uraguay.

Aprile 1931.

Masserano: Lavori geotopografici sulla Sirte. — Masturzi: Il Brasile.

Rivista Aeronautica. *Marzo 1931.*

Sandiford: Sugli aerodromi galleggianti. — Dr. Ferretti: La guerra chimica e la difesa della popolazione civile. — Ten. Beltramo: Aerei idrosiluranti. — Prof. Pasqualini: La resistenza dell'aria per corpi sferici rotanti a velocità prossima a quella del suono. — Gen. Andriani: Lubrificazione appropriata dei motori d'aviazione e caratteristiche dei lubrificanti. — Eredia: Sulla meteorologia radiotelegrafica. — Dr. Musella: Disciplina della radiocomunicazioni nella navigazione aerea.

Rivista Marittima. *Marzo 1931.*

Capit. di freg. Montefinale: I problemi interni ed internazionali delle radio-onde. — E. C. M.: « L'Arte del Navegar » di P. da Medina. — Sandiford: La partecipazione dell'Arma aerea alla guerra marittima. — Capit. de Lalla: Verso un nuovo orientamento della dottrina del Diritto Penale Militare.

Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Marzo-aprile 1931.*

Gen. Krafft v. Dellmensingen: Maggiore reciprocità di accordo tra gli appartenenti all'esercito tedesco ed all'esercito austriaco. — Blan: La battaglia di annientamento. — Magg. Franck: Truppe i. e r. austriache in occidente. — Magg. gen. Steinitz: Conrad v. Hotzendorf, Aehrenthal e Berchtold. — Magg. gen. Schafer: Radunata per via ordinaria. — Col. v. Wittich: Eserciti moderni. — Ten. col. Rendulic: Un reggimento di fanteria rinforzato nel combattimento temporeggiante. — Ten. col. Rendulic: Le nuove norme per il combattimento. — Ten. col. Zellner: Le armi pesanti della fanteria. — Magg. Heigl: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria dal 1914. — Ten. col. Thurner: Preparazione tecnica e condotta del forzamento del Piave del 15 giugno 1918.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Marzo 1931.*

D. S. L.: Cronaca della fanteria (XIV). A proposito della cellula elementare di combattimento nell'esercito tedesco. — S.: Impiego delle mitragliatrici divisionali nella difensiva. — Capit. Verwilghen: Procedimenti di combattimento dell'esercito tedesco. — J. V.: L'impiego del plotone e della compagnia di primo scaglione nell'attacco.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Marzo 1931.*

Gen. Gamelin e magg. Petibon: La 9ª Divisione nel 1918 (III). — Col. Loizeau: Successi strategici, successi tattici (IV). — Capit. Morel: Impero britannico 1930. — Magg. Larcher: Il X Corpo a Charleroi (20 agosto 1914). (V).

Revue d'Artillerie. *Gennaio 1931.*

Gen. VOUILLEMIN: Intorno alla fisolofia delle matematiche. — Col. VALARCHÉ: La battaglia delle frontiere. Lo schieramento delle forze di battaglia.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 29 del 4 febbraio 1931.*

. . . : Il plotone come unità di combattimento. — . . . : Viene troppo usato il combattimento d'incontro? — Col. BLÜMNER: Sguardo tecnico d'insieme. — Dr. JASCHKE: Cavalli, cani e piccioni viaggiatori nella guerra mondiale. — . . . : Cooperazione tra fanteria e artiglieria.

N. 30 dell'11 febbraio 1931.

. . . : Motorizzazione. — Col. HOFFMEISTER: Il combattimento d'ala della XVI^a brigata di fanteria nella battaglia dell'Ourcq. — . . . : La genesi degli odierni eserciti di massa. — . . . : Il « punto culminante » sulla fronte occidentale nel 1918.

N. 31 del 18 febbraio 1931.

. . . : Varianti nell'organizzazione dell'esercito francese? — Capit. HESSE: Il significato della discussione per lo sviluppo della personalità. — Ten. WEDEL: L'impiego di una unità autonoma di carri armati. — Ten. BURGER: L'istruzione della fanteria per la guerra di posizione.

N. 32 del 25 febbraio 1931.

TRIARIUS: Trasformazione nella struttura dell'esercito del Reich. — Ten. v. WEDEL: Impiego di una unità autonoma di carri armati. — . . . : La campagna nella Palestina. — Gen. REINICKE: Trincerarsi!. — SCELLE: Come deve sapere nuotare il soldato?

INGHILTERRA

The Fighting Forces. *Aprile 1931.*

Magg. BURNE: La battaglia di Virton. — BRITANNICUS: L'India d'oggi. — Comodoro SAMSON: Polizia dell'Impero. Vantaggi dell'impiego di aerei. — Magg. DENING: L'unità di comando delle forze armate nella Grande Guerra. — CANUCK: Il Canadà e la difesa imperiale. — Colonn. KERSHAW: Reclutamento di fanteria. — Magg. WARREN: La scuola militare Reale dell'Irak. — Magg. BROWNLOW: L'ultimo atto (L'Imperatore Guglielmo).

ROMANIA

Romania Militara. *Gennaio 1931.*

Gen. ECONOMU e magg. CHITU: Le truppe di copertura nella manovra in ritirata. — Gen. DRAGOMIR: Studio sulla difesa. Il combattimento di Razoare (6 agosto 1917). — Magg. CERNAIANU: Il Corpo d'armata nella difensiva, secondo la dottrina romena. — Col. GEORGESCU: I comandanti della fanteria e dell'artiglieria divisionale. — Ten. col. MANAFU: La preparazione economica e finanziaria della guerra. — Capit. RUDEANU: L'azione informativa nell'ambito delle grandi unità.

SVIZZERA

Allegemeine Schweizerische Militärzeitung. *gennaio 1931.*

. . . : Disarmo, economia e riforma della organizzazione militare svizzera. — Ten. col. FRICK: Il posto del comandante. — 1° Ten. NAEF: A proposito d'aviazione militare. — Ten. CASANOVA: La personalità militare di Giov. Battista Quadri.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Gennaio 1931.*

JULIER: Teatro di guerra della Galizia orientale. — GERBERT: Cooperazione dei carri d'assalto colle altre Armi. — OSZTOVICS: Difesa temporeggiante. — RAPAICH: Organizzazione e disposizioni per il collegamento. — Vitéz DESEO: Lo spirito della truppa. — SZALASY: Principi fondamentali del disarmo. — KELLER: Esperimenti di tiro con mitragliatrici contro bersagli in contropendenza. — UDVARY: Attacchi dei velivoli contro carri armati e contro colonne in marcia. — HARMOS: Misurazione dei punti di scoppio delle spolette sulle traiettorie. — MAGYARI: Sostanze fumogene ed incendiarie; nebbie artificiali; loro impiego tattico e strategico.

Periodici Militari.

Le forze armate.

N. 508, 3 *marzo* 1931.

V. B.: Ancora in tema di collegamenti. — Col. MARANGIO: Artiglieria da montagna e artiglieria alpina. — Gen. ASSUM: Francesco Sforza e Bartolomeo Colleoni. — PALUMBO: L'avvaloramento agricolo militare in Tripolitania.

N. 509, 7 *marzo* 1931.

Gen. CORSELLI: L'armamento della fanteria. — S. M.: Escursioni invernali. — R. V. R.: Figure del passato: Giov. Battista dell'Isola.

N. 510, 10 *marzo* 1931.

. . . : Amministrare. — Col. SARFATTI: L'armamento della fanteria. — Col. DALMAZZO: L'aviazione e l'esplorazione. — Magg. CARPI: Birmania. — IL TOPO AZZURRO: La rete aerea russa. — STICCA: Un difensore della lingua militare italiana.

N. 511, 13 *marzo* 1931.

PALINURO: L'accordo navale di Roma. La portata tecnica. — Col. FEA: Discussione sui dislocamenti. — RAVENNI: Artiglieria alpina.

N. 512, 17 *marzo* 1931.

. . . : Le spese per la difesa nazionale in Francia. — Ten. col. GIGLIOLI: I lavori del Comitato degli Esperti nelle questioni di bilancio a Ginevra. — Gen. BOLLATI: Esempi di impiego delle mitragliatrici pesanti nel fuoco d'accompagnamento. — ALUM: Un'eroica figura del Genio: il maggiore Mario Fiore — PREPOSITI: L'aviazione italiana in Francia nel 1918.

N. 513, 20 *marzo* 1931.

ELICA: Gli aggressivi chimici nel campo tattico navale. — R.: Note sull'artiglieria nella guerra mondiale. L'impiego a massa. — D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA: Le tappe della storia nell'Africa Equatoriale francese.

N. 514, 24 *marzo* 1931.

ONIG: L'avvento al trono di Carlo Alberto. — PELLEGRINESCHI: La Guinea Portoghese. — IMPORTUNI: Idee sul tiro individuale col fucile.

N. 515, 27 *marzo* 1931.

PREPOSITI: Nell'VIII Annuale dell'Arma aeronautica. — . . . : Gli effettivi per la difesa nazionale in alcuni Stati europei. — NEBBIA: La pratica dell'osservazione nei reparti di fanteria. — R. V. R. : Episodi di guerra al Moncenisio (Campagne 1794-1800).

N. 516, 31 *marzo* 1931.

INOR: Monofisti ed Eutichiani. — Gen. BOLLATI: L'Italia nella Triplice, secondo gli apprezzamenti dello Stato Maggiore tedesco nell'anteguerra. — C. C. C. : La battaglia di Rimini. — Capit. PIACENTINO: Le religioni in Jugoslavia.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 7, 5 *marzo* 1931.

BALBONI: Le relazioni sulle leve 1864-1871-1931. — Capit. di freg. NEGRI: Della cooperazione aereo-navale. — Capit. di vasc. LEVA: Le azioni contro i Dardanelli.

N. 8, 15 *marzo* 1931.

Col. DE AGOSTINI: I viaggi di esplorazione che ci hanno preceduto a Cufra. — Gen. BASTICO: Sempre a proposito della cultura professionale dei quadri. — Gen. BOLLATI: Il primo volume della relazione ufficiale austriaca sulla guerra mondiale. — Col. ZANI: Combattimento vicino e «corpo a corpo» nella battaglia moderna. — Gen. ROCCA: La Milizia Nazionale Forestale M. N. F. — Capit. di vasc. LEVA: Le azioni contro i Dardanelli nel 1915.

N. 9, 25 *marzo* 1931.

BALBONI: Come si fa la chiamata alle armi. — Ten. col. ing. BELTRAMO: Gli ingegneri militari. — Col. VERSÈ: Cooperazione.

Rassegna Italiana. *Febbraio 1931.*

LA RASSEGNA ITALIANA: La fine di una leggenda. — CERINI: Quel povero Machiavelli. — Sereno: Considerazioni sulla Spagna. — VENTURINI PAPARI: La pittura ad encausto al tempo di Augusto. — LA R. I.: Documenti: I. Il re che ha salvato l'Italia. - II. Michele Bianchi. — LA DIREZIONE: L'occupazione di Cufra. — GROSSO: In tema di Cassala.

Marzo 1931.

LA RASSEGNA ITALIANA: L'accordo navale di Roma. — ANTONELLI Polemica nemorense. Le navi, il lago, l'imperatore, ecc. — BERTACCHI: Della lingua albanese e delle sue origini linguistiche dei popoli mediterranei — LA R. I. : Documenti. Della letteratura coloniale. — LA DIREZIONE: Dopo l'accordo navale. Verso un più equo atteggiamento francese? — COPPELLOTTI: Considerazioni antiche e realtà presenti. — TENCAJOLI: La coltura italiana a Malta. L'Istituto Umberto I.

Rassegna settimanale della stampa estera.

I fascicoli seguenti riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 5. — ITALIA: L'occupazione di Cufra e le sue conseguenze politiche. — La questione dei confini meridionali della Libia. — Nuovi commenti sulla trasvolata delle squadriglie di idrovolanti al comando di S. E. Balbo dall'Italia al Brasile. — L'opera del fascismo per l'incremento dell'aviazione. — La politica del fascismo, la pace e il revisionismo. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: La discussione sul rapporto della Commissione preparatoria per la limitazione degli armamenti, e la fissazione della data della conferenza. — Il rapporto della Commissione dei mandati. — Il problema della riduzione degli armamenti e quello economico. — GERMANIA: Il militarismo.

Fascicolo n. 6. — ITALIA: L'opera del Fascismo e la solidità del Regime. — L'universalità dell'idea fascista. — Lo stile dei discorsi del Duce. — La preparazione militare. — Lo sport. — Dopo l'occupazione di Cufra. — Il problema dei confini della Libia. — L'opera della Rivoluzione fascista per l'affermazione dell'autorità dello Stato. — Il sistema corporativo. — UNGHERIA: Commenti, congetture e accenni alla politica italiana nell'Europa centrale.

Fascicolo n. 7. — ITALIA: La solidità del Regime e la inefficienza dell'antifascismo. — I problemi della rettifica dei confini libici e della parità navale. — La morte di Tommaso Tittoni e la politica estera italiana dell'ultimo trentennio. — L'occupazione dell'oasi di Cufra e la sua importanza. — La controversia con la Francia per la delimitazione dei confini libici.

Fascicolo n. 8. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — L'educazione della gioventù e la cultura fascista. — L'aviazione. — Relazioni con la Francia. — I problemi dei confini libici e degli Italiani in Tunisia. — Il problema navale. — L'Inghilterra e la clausola di salvaguardia del Trattato di Londra. — Nuovi commenti della stampa sulla occupazione di Cufra e sul problema dei confini libici. — Lo sviluppo della Cirenaica — BELGIO: Il progetto delle spese militari straordinarie e le relazioni con la Francia. — FRANCIA: Il Ministro Painlevé e l'aviazione. — L'organizzazione dell'alto comando. — GERMANIA: Riparazioni e disarmo.

L'Oltremare. *Febbraio 1931.*

L'O.: L'occupazione delle oasi di Cufra. — BERNASCONI: Le oasi d Cufra e la Senussia. — PIGLI: Politica coloniale tedesca. — AJMONE: I sale e l'India. — MONTINI: La nuova tariffa doganale nell'Egeo. — BASSI Il Camerun. — PISTOLESE: I lavori per la conferenza per l'India. — VALENSIN: Primo Congresso di studi coloniali. — ZAGHI: Gli Italiani in Dancalia — A. V.: Le nostre scuole indigene in Tripolitania.

Marzo 1931.

CESARI: Il cinquantenario della Tunisia. — * * *: Italia e Sud Africa — PELLEGRINESCHI: La Germania alla riconquista dei mercati africani. — P. B.: L'evoluzione del lavoro nelle Colonie. — PALUMBO: I congressi di Parigi nel 1931. — D. M.: Cufra: le esplorazioni ed i viaggi. — S. S.: Le operazioni del Fezzan: i Capi. — NIGRA: Cronache Etiopiche. — DE MIRANDA: Il primo periplo dell'Africa compiuto da due genovesi nel 1291. — DUCATI: Le lingue parlate nelle nostre Colonie: Il Galla.

Direttore responsabile: Colonn. MARIO PALENZONA.
Redattore capo: Ten. col. RICCARDO MATTIOLI.